

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIV

NUMERO 6

GIUGNO 2021

Sommario:

Alfred Seiland. Imperium Romanum. Fotografie 2005-2020	pag. 3
Margaret Lansink: Mappe del corpo	pag. 5
Gabriele Basilico, al Magazzino delle Idee i lavori del Maestro della fotografia.. ..	pag. 7
Jasper Goodall – Il sentiero del crepuscolo.....	pag. 8
Parigi con i colori di Atget	pag.10
Erwin Olaf: Shanghai – Palm Springs	pag.13
Francesco Munaro - Siria stato di pace apparente	pag.15
Il Friuli dei fratelli Borghesan	pag.16
Francesca Piqueras: Fuoco.....	pag.18
Ghirri Mania.....	pag.19
Il ritorno all'originale perduto di Ghirri, fotografo filosofo dell'immagine	pag.22
Unico del suo genere: Donald Graham	pag.23
Ritorno in spiaggia. Gli scatti di Martin Parr in mostraonline	pag.26
Città delle ombre. Alexey Titanenko.....	pag.27
La fotografia di Evgenia Arbugaeva.....	pag.31
Alex Majoli "Opera Aperta"	pag.33
Le fotografie perdute di Gabriele Basilico rivivono in un libro.....	pag.38

Tommaso Protti: Amazonia	pag.41
Graziano Arici – Now is the Winter of our Discontent.....	Pag.43
Guido Guidi “Cinque viaggi 1990-1998	pag.46
NINO MIGLIORI Via Elio Bernardi 6. Ritratti alla luce di un fiammifero	pag.47
Un’eccezionale collezione fotografica da vedere in mostra a Lugano	pag.50
Antonella Sarnico – Reportage umano Covid 19	pag.52
È morto Stanislao Farri, uno dei più grandi fotografi del Novecento italiano....	pag.53
Nabuyoshi Araki: Arakiss alla Westlicht	pag.54
Bernd & Hilla Becher “Photo & Print Graphics »	pag.56
Mattatoi – Pino Dal Gal e Mario Giacomelli	pag.60
Lo sguardo inquieto di Ivo Saglietti e la fuga degli occhi	pag.62
Musica da vedere: le fotografie di Bob Cornelius al MUST di Lecce	pag.64
Italiae. Dagli Alinari ai maestri della fotografia contemporanea.....	pag.67
Paul Fusco: RFK Funeral Train.....	pag.72
Alla Rocca Roverasca la mostra fotografica di Mario Cresci “L’Oro del tempo”	pag.74
Westwards. L’America enigmatica di Giovanni Chiaramonte	pag.77
Margaret Walkins – Luce nera	pag.77
The families of Man	pag.78
Palmira. Una memoria negata – fotografie di Elio Ciol	pag.80
VillaToilet MartinMedici PaperParr	pag.82
Masahisa Fukase: Sasuke	pag.84
Al MET le donne che hanno cambiato la fotografia.....	pag.87
A Trento Steve McCurry e la fotografia della vita dell’uomo in alta quota.....	pag.88
Giovanni Gastel, l’eleganza del fotografo gentiluomo	pag.90
Stefano Arienti	pag.92
Anton Giulio Bragaglia, l’archivio di un visionario	pag.94
Hernst A.Heiniger “Buongiorno, mondo!”	pag.96
Sergej Vasiliev, uno sguardo indiscreto sull’Urss sconosciuta	pag.97
Jean-Marc Caimi & Valentina Piccinni: Umana Natura	pag.99



Alfred Seiland. IMPERIVM ROMANVM. Fotografie 2005-2020

Comunicato stampa da <https://www.vittorialatabrescia.it/>



Alfred Seiland per Brescia Photo Festival IV Edizione - Patrimoni

Il Museo di Santa Giulia di Brescia, dall'8 maggio al 17 ottobre 2021, ospita la **prima retrospettiva italiana di Alfred Seiland** (St. Michael, Austria, 1952) che giunge in Italia dopo il successo delle esposizioni al Museo Romano Germanico di Colonia, ai Rencontres di Arles e all'Albertina di Vienna.

L'iniziativa proposta da Fondazione Brescia Musei, presieduta da Francesca Bazoli e diretta da Stefano Karadjov, rientra nel programma delle celebrazioni per la restituzione a Brescia della Vittoria Alata, la straordinaria scultura romana che, dopo un attento restauro durato due anni presso l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, è tornata in città, nella sua nuova collocazione nell'aula orientale del *Capitolium* riallestita su progetto dell'architetto Juan Navarro Baldeweg. **La mostra si pone come un ponte ideale tra il patrimonio storico e lo sguardo attuale in coerenza con l'identità del progetto pluriennale dedicato alla celebrazione e alla valorizzazione della Vittoria Alata.**

L'esposizione, curata da Filippo Maggia e Francesca Morandini, promossa da Fondazione Brescia Musei e Comune di Brescia, è co-prodotta con Skira e presenta per la prima volta in Italia "IMPERIVM ROMANVM. Fotografie 2005 – 2020 di Alfred Seiland.

Parte centrale della selezione è un **nucleo di 20 inediti** tra cui un portfolio di **6 scatti realizzati a Brescia tra il 2019 e il 2020**, che coglie il patrimonio antico della città e ne documenta il valore monumentale e sociale, in costante cambiamento secondo canoni contemporanei, accompagnato da **una video intervista di approfondimento.**

Affascinato dalle scenografie cinematografiche dell'antica Roma, allestite a Cinecittà, Alfred Seiland ha intrapreso un lungo viaggio nei territori in cui si estendeva il dominio di Roma, dalla Siria alla Scozia, ai paesi che si affacciano sul Mediterraneo e oltre, per **fotografare quei siti archeologici romani in cui si cogliessero le diverse sfumature di interazione tra uomo e rovine.**

Sono 40 i paesi raccontati attraverso i **siti archeologici** come Palmira, Samaria o Epidauro. Il progetto illustra, con fotografie talvolta iperrealiste e pop,

talvolta simboliste e minimali, **l'inestricabile e vitale rapporto tra le tracce residue della cultura romana e i luoghi della modernità**. Le rovine emergono così in tutta chiarezza quali patrimonio comune di **un immaginario collettivo, una sorta di minimo comune denominatore continentale tra passato, arte moderna e architettura contemporanea**, la prima "forma" di globalizzazione dello sguardo. Il pubblico è invitato a scoprire le trasformazioni delle città e del paesaggio: l'occhio del fotografo ne esalta il riuso talvolta consapevole talvolta casuale, ed espone il **surreale dialogo tra le antiche glorie monumentali e i moderni tessuti urbanistici, gli spazi del turismo di massa, dello sport e della cultura del tempo libero**.

Il Colosseo a Roma, le terme di Bath, il Pont du Gard in Provenza, ma anche rovine di siti meno noti al grande pubblico, o, ancora, edifici moderni che alludono all'antico in tutto il loro paradosso, come il set di Cinecittà o il Caesar Palace Hotel di Las Vegas o la presenza discreta dei resti archeologici nel tessuto urbanistico attuale. I monumenti dell'Impero romano, diffusi in Europa e lungo il bacino del Mediterraneo, costituiscono per i suoi abitanti un'abitudine visiva, per i turisti un feticcio, per le infrastrutture un ostacolo.

Con questo progetto, costantemente *in progress*, Seiland è riuscito a riportare a galla, nel mondo globalizzato, la traccia del senso di comunità e un **nuovo significato di quella integrazione che l'impero romano aveva avviato e realizzato per tutto l'arco della sua durata e che le locali vicende storico-culturali hanno modificato, distrutto o adeguato**. Tra le fotografie riaffiorano tracce, forme, materiali e luoghi con i quali le società contemporanee che risiedono nei territori un tempo occupati dall'Impero continuano a rapportarsi, con modalità spesso inattese e sorprendenti.

L'immagine che Seiland scatta è **il momento finale di un percorso di ricerca, studio e conoscenza di luoghi il cui significato risiede nella storia, nelle vicende umane legate al sito, nella loro dimensione mitica e ne ferma la situazione attuale sospesa tra il "non più" e al contempo il "ma ancora"**.

Alfred Seiland. IMPERIVM ROMANVM. Fotografie 2005-2020 è allestita nei rinnovati spazi espositivi del "Quadrilatero rinascimentale" delle gallerie alte del Monastero di Santa Giulia **del Museo di Santa Giulia**, oggetto di un recente recupero funzionale finanziato da un Bando della Regione Lombardia con il progetto "Off\On".

La mostra è accompagnata da un catalogo bilingue italiano e inglese edito da Skira.

Biografia

Alfred Seiland (St. Michael, Austria, 1952) è un fotografo austriaco, professore alla Stuttgarter Akademie der Bildenden Künste. Dopo gli studi in ingegneria meccanica, si è dedicato alla fotografia con risultati di spessore internazionale; dagli anni ottanta i suoi scatti compaiono in pubblicazioni internazionali e campagne pubblicitarie che hanno ricevuto numerosi riconoscimenti. Ha esposto al Museum of Modern Art di New York e in altre importanti istituzioni come il Römisch-Germanisches Museum di Colonia (2013-2014); il Musée national d'histoire et d'art di Lussemburgo (2014-2015), i Rencontres d'Arles, Villa Méditerranée a Marsiglia (2016) e la Landesgalerie am Oberösterreichischen Landesmuseum di Linz (2018).

dall' 8 maggio al 17 ottobre 2021

Museo di Santa Giulia, Via dei Musei, 81, 25121 Brescia BS
ORARI: Lunedì - venerdì 8.30 / 18.30 - Sabato, 8.30 / 13.00.

Giorno di chiusura: tutti i lunedì non festivi

La biglietteria chiude un'ora prima della chiusura del museo

PRENOTAZIONE GRUPPI Tel. +39 030 2041444 / PRENOTAZIONE SINGOLI,
FAMIGLIE E SCUOLE, Prenotazione consigliata su www.bresciamusei.com

PER INFORMAZIONI: Centro Unico Prenotazioni Lunedì - domenica, 10.00 /
16.00, Tel. +39 030 2977833 -santagiulia@bresciamusei.com

www.vittorialatabrescia.it www.bresciaphotofestival.it

Margaret Lansink: Mappe del corpo

da <https://loeildelaphotographie.com/>



© Margaret Lansink - Body Maps 18

Margaret Lansink (1962) descrive il suo approccio come segue: "chi siamo è definito dal nostro ambiente e dalla nostra storia (familiare)" e continua "Spesso mi sento una spettatrice; guardare ciò che accade dall'esterno; come e perché reagiamo gli uni agli altri nel modo in cui lo facciamo. Nel mio lavoro studio queste relazioni e cerco di creare un collegamento tra il personale e l'universale".

È solo negli ultimi anni che si è dedicata alla fotografia, ma è proprio questo che porta enorme esperienza di vita e profondità al lavoro. Non opta per un approccio intellettuale ma per un approccio basato su sentimenti, intuizioni ed emozioni. Queste emozioni sono riconoscibili, si interroga, si interroga sull'essenza dell'essere donna.

Lansink lavora da una profonda passione artistica e da un impegno pratico. Disegna i suoi libri, integra diverse tecniche e sente un profondo legame con la natura.

Anche se il lavoro tratta delle sue esperienze, Lansink evita la rappresentazione diretta delle sue emozioni. Al contrario, opta spesso per un approccio simbolico: la sua penultima serie "(Re) Connexions Humaines" riguardava il ripristino dei rapporti con la figlia. Le sue immagini si riferivano poi alla tecnica giapponese del Kintsugi del XV secolo, in cui le ceramiche rotte vengono riparate con l'oro, una riflessione sulla caducità o su come il restaurato diventa più prezioso dell'oggetto originale. Simbolismo e mistero sono una costante in tutta la sua opera

Il suo recente lavoro **Body Maps** è una difesa della positività del corpo. Vede disagio per il corpo e il processo di invecchiamento nei suoi coetanei. Si nascondono dietro prodotti di bellezza, dietro vestiti o ricorrono alla chirurgia estetica. La scintilla di questo argomento è letteralmente arrivata quando in Portogallo si è trovata di fronte alla distruzione della natura causata dagli incendi nelle piantagioni di eucalipto. Ha fatto delle foto, ma con quella caratteristica personale ha portato con sé dei carboncini che usa nel suo processo di creazione. Anche qui c'è un legame con la natura.

Il titolo e la linea guida della mostra sono l'omonima poesia Bobby Maps della poetessa sudafricana Ingrid De Kok dalla raccolta Seasonal Fires del 2006. L'ultima frase della poesia sul rapporto con il corpo riassume tutto, e Lansink la prende come un orientamento:

Prendilo Traccialo Mappalo Ricorda

Fotografo ed editore del libro Body Maps (altamente raccomandato ma fuori catalogo), Valentino Barachini (1963) scrisse del lavoro di Lansink:

La mappa di un corpo eroso.

La pelle non mente:

è la mappa dell'età di una persona;

è la carta

su cui sono scritte le sue scelte, i suoi fallimenti, le sue passioni, le sue paure.

Il corpo ci definisce,

stratifica e sana lo scorrere del tempo

sotto veli, coperte e nascondigli.

Come il tronco degli alberi.

cambia,

si accartoccia

o diventa sottile e trasparente,

definendo

La mostra Body Map / Body Maps è un'installazione con vari approcci e tecniche che Lansink riunisce in un insieme stimolante - sicuramente altamente raccomandato.

--- per altre immagini: [link](#)

Margaret Lansink: Mappe del corpo

Fino al 26 giugno 2021

Galleria Deuss, Provinciestraat 11, 2018 Anversa

giovedì, venerdì e sabato dalle 14:00 alle 18:00 e tutti i giorni su

appuntamento: ingrid@ingriddeuss.be - T 0032 475 56 22 83

Gabriele Basilico, dall'11 giugno al Magazzino delle Idee i lavori del maestro della fotografia contemporanea

dalla Redazione di <https://www.triestecafe.it/it>



100 foto e 6 scatti inediti di Trieste. Dall'11 giugno al 5 settembre arriva in FVG un'importante mostra in cui verranno esposti i lavori di un maestro della fotografia contemporanea, uno dei più grandi fotografi di paesaggi urbani al mondo: Gabriele Basilico.

La mostra "*Nelle città*", a cura di Giovanna Calvenzi e Filippo Maggia, organizzata dall'Ente regionale per il patrimonio culturale al Magazzino delle idee a Trieste, in collaborazione con l'Archivio Gabriele Basilico e Skira Editore, recupera un tema fondamentale della vasta produzione del fotografo: le città. Il lavoro quarantennale del fotografo, iniziato negli anni Settanta, studia la realtà antropizzata svuotando le città di tutto il mondo dalla presenza delle persone. Gli edifici, le case, le strade, gli arredi urbani ne prendono il posto parlando a loro nome.

La ricerca su Beirut bombardata (1991) e ricostruita (2011) è uno dei capitoli di questa mostra. Lo studio sulle "Fabbriche di Milano", sguardo muto ma eloquente sul passaggio del tempo nella città operosa. La mostra, non da ultimo, fa riflettere inevitabilmente sull'urgente necessità di risoluzione di problemi che oggi ci riguardano tutti, come la cementificazione e lo sfruttamento del territorio e delle risorse, come la sostenibilità, le periferie, le disuguaglianze sociali, l'inclusività.

L'esposizione *Nelle città* di Gabriele Basilico rappresenta una novità nella programmazione del Magazzino delle idee. Attraverso le opere di uno dei più grandi fotografi italiani degli ultimi decenni, questo spazio che ha fatto della fotografia il

suo ambito privilegiato di ricerca volge infatti la propria attenzione a temi, come l'architettura e il paesaggio urbano, non ancora esplorati nell'ormai lunga serie di esposizioni. Ma non è solo questo aspetto a rendere la mostra di Basilico unica: *Nelle città* è un'occasione di dialogo fra spazi interni ed esterni, fra sale d'esposizione e il contesto architettonico, fra ciò che si ammira alle pareti e quanto si osserva attraverso le finestre.

Fra i numerosi paesaggi urbani documentati da Basilico e presenti in mostra figurano infatti 6 straordinarie inedite vedute di Trieste: attraverso l'occhio del fotografo sono osservate alcune fra le prospettive più note della città come Piazza Unità d'Italia e Ponte Rosso, ma anche profili di architetture industriali lungo le rive e vedute del porto vecchio. Al solo volgere dello sguardo il visitatore può dunque mettere a confronto l'interpretazione fotografica da parte dell'artista e percezione individuale dei luoghi.

La mostra ribadisce dunque ancora il forte legame fra il Magazzino delle idee, la città e la regione. Quel legame che molte volte si è espresso attraverso collaborazioni con realtà culturali diverse si manifesta in questo caso nel modo più diretto: facendo del capoluogo stesso uno dei temi dell'indagine artistica che si svolge all'interno di uno spazio espositivo fra i più attivi in Friuli Venezia Giulia.

La mostra – in programma dall'11 giugno al 5 settembre 2021 – sarà aperta al pubblico dal martedì alla domenica dalle ore 10:00 alle ore 19:00. L'accesso è consentito a massimo 50 persone alla volta, per rispettare le normative anti Covid attualmente in vigore.

Jasper Goodall - Il sentiero del crepuscolo

Comunicato stampa da <https://mmxgallery.com/>



Twilight #30, Birch Wood, 2020

MMX Gallery è lieta di presentare *Twilight's Path (Il sentiero del crepuscolo)* di Jasper Goodall, una mostra di suggestivi paesaggi notturni ripresi dopo il tramonto nelle foreste e nelle brughiere delle Isole Britanniche.

Forse è un momento importante che MMX Gallery e Jasper Goodall si siano uniti per presentare questo lavoro mentre emergono dal lockdown del Regno Unito, poiché le immagini atmosferiche scure trasmettono un senso di solennità che sembra tanto più toccante alla luce degli eventi accaduti nell'ultimo anno. Durante la pandemia di Covid, gli spazi verdi si sono rinnovati d'importanza come uniche aree ancora accessibili alla società, e molte persone hanno sperimentato una riconnessione con il mondo naturale.

Eppure c'è anche un profondo senso di perdita, sia della vita umana che della nostra capacità di essere spensierati. Questi temi simultanei sembrano risuonare nelle fotografie di Goodall di paesaggi oscuri e arborei che trasmettono un senso di inquietante, portentoso silenzio. Le immagini rimandano a nozioni del Sublime nel Romanticismo; un'esperienza che può invocare 'delizia' nell'inquietudine di essere al di fuori della propria zona di comfort.

Per un periodo di tre anni, Goodall ha visitato aree della foresta e della brughiera britanniche per realizzare immagini che definisce "più simili alla fiaba che al documentario". C'è davvero una qualità irrealistica nelle immagini, e questo è forse il risultato dell'uso dell'illuminazione artificiale che ci ricorda una di quelle foreste spettrali e illuminate in modo innaturale che vediamo nei film. In assenza di qualsiasi naturale illuminazione (salvo alcune che includono la luna), le scene sono illuminate come se fossero in uno studio. Ciò si traduce in immagini che si percepiscono come un 'sconosciuto' trasportando lo spettatore in un paesaggio riconducibile alla soglia degli inferi - è sempre un paesaggio, ma non come siamo abituati a vederlo.

Goodall risponde a questa osservazione parlando della possibilità che l'oscurità venga vista come una metafora della mente inconscia; la 'luce' della coscienza illumina le forme conosciute di albero e roccia, ma al di là di queste certezze si trova lo 'sconosciuto'.

Accanto ai paesaggi notturni c'è una serie di immagini intitolata *Dark Flora*. Queste sono composizioni di natura morta di flora naturale che nasce in foreste e boschi locali. Illuminate dall'atmosfera, ricordano vecchi reperti museali. In effetti, le composizioni curate sono state ispirate dai diorami di tassidermia vittoriana del Museo Booth di Storia Naturale di Brighton, città natale dell'artista.

Ogni scatto è stato eseguito entro circa un chilometro quadrato di terra e sono specifici per la stagione: la digitale in maggio, l'equiseto in mezza estate, i funghi velenosi d'autunno e poi in inverno quando resta scheletrico e secco. Goodall sottolinea l'importanza di utilizzare la flora quotidiana come il rovo e altre locali tipi di siepi, incoraggiandoci ad apprezzare la bellezza naturale di piante così spesso di solito trascurate. Sono una celebrazione stagionale della flora selvatica britannica.

Jasper Goodall - (nato nel 1973 a Birmingham) è un fotografo britannico ed ex illustratore che è venuto alla ribalta attraverso il suo lavoro di illustrazione fondamentale e di tendenza nei primi anni 2000. Ampiamente pubblicato e molto citato, era il più noto per i suoi editoriali su *The Face Magazine*, *Dazed & Confused* e per la sua creazione di immagini eteree per il rock inglese band *Musa*. Ha avuto mostre collettive e personali a Tokyo, Amburgo e Londra.

Nel 2014 ha lasciato il mondo della creazione di immagini commerciali e ha trascorso diversi anni di formazione come consulente presso la *Psychosynthesis Trust* di Londra. Questa pausa gli ha fornito l'opportunità di fare il punto e re-immaginare la sua produzione creativa in una nuova forma esplorando fotograficamente il paesaggio di notte.

Oltre alla sua pratica fotografica Goodall insegna creatività e comunicazione visiva. È docente senior presso l'Università di Brighton, dove ha insegnato a generazioni di comunicatori visivi per quasi 20 anni

dal 4 giugno al 17 luglio 2021

MMX Gallery, 448 New Cross Rd, London SE14 6TY, Regno Unito
info@mmxgallery.com www.mmxgallery.com

Parigi con i colori di Atget

di [Laure Etienne](https://www.blind-magazine.com/) da <https://www.blind-magazine.com/>

Eugène Atget, un nome che evoca immediatamente la Parigi di un tempo, regno dei piccoli commerci e delle strade pittoresche. Il lavoro del fotografo è al centro di un progetto comune che associa una mostra da vedere alla Fondazione Henri Cartier-Bresson e *Voir Paris* al libro pubblicato da Atelier EXB.



Église Saint-Médard, Ve, 1900-1901 © Paris Musées / musée Carnavalet – Histoire de Paris

Per tre decenni, dal 1897 al 1927, Eugène Atget raccolse quelli che chiamò "*documenti fotografici*" andando "*per tutte le vecchie strade della Vecchia Parigi*". Se questa sua impresa sembra una missione, lascia comunque vivere l'ex attore nato nel 1857: questa documentazione viene venduta a illustratori, pittori, architetti ma anche istituzioni. Il museo Carnavalet è uno dei suoi clienti e da lui acquista interi album. Le collezioni dell'istituzione dedicata alla storia di Parigi comprendono ora 9.164 sue fotografie.

È questa collezione che Agnès Sire, direttore artistico della Fondazione Henri Cartier-Bresson, e Anne de Mondenard, capo del dipartimento fotografie e immagini digitali del museo Carnavalet, hanno assieme esplorato per due anni selezionando 146 stampe. Tutte queste sono presenti nell'opera pubblicata ¹⁰⁰

scorso autunno da Atelier EXB e in una mostra che speriamo sia presto aperta al pubblico. Come spiega Agnès Sire in apertura del volume, questa ricerca è stata una *"vera caccia al tesoro, l'idea era quella di vedere tutto, stupirsi e fare scoperte nella parte meno esplorata del fondo"*.



Cabaret de l'Homme armé, 25, rue des Blancs-Manteaux, IVe, septembre 1900 © Eugène Atget / Agathe Barisan / ARCP

Se alcune delle immagini qui raccolte sono ben note, come questo ritratto del caffè baffuto dietro la porta a vetri del suo cabaret "A l'Homme Armé", la maggior parte ha un sapore unico. Questa è la prima volta che un libro riproduce le stampe di Atget nei loro colori e formati originali. Ci sono anche quelli che ha prodotto nel suo piccolo appartamento nel 14° arrondissement. Uscita dall'uniforme bianconera, Paris appare in tonalità marroni più calde, spesso orlate da bordi neri non tagliati. Comprendiamo così a pieno lo sguardo poetico di questo autodidatta, percepito alla fine degli anni '20 come *"l'araldo della modernità"* per usare le parole di Agnes Sire. Anne de Mondenard ricorda anche che il fotografo *Raymond Depardon lo designa come "il nostro comune nonno"*. Eugène Atget non si dedica agli effetti pittorici cari agli artisti fotografici della fine del XX secolo. Sviluppa una pratica diretta, dove la poesia nasce da un'attenzione ai dettagli e da un'atmosfera intrisa di nostalgia.

Eugène Atget si intrufola nei cortili degli edifici, nei passaggi. Potremmo vedere in lui un precursore della *street photography*. La strada sembra essere il suo parco giochi preferito. Cerca una Parigi sul punto di scomparire. Quella dei tempi andati, popolata di carri coperti e di pozzi dalle cimase fiorite. Una città dall'acciottolato

irregolare dove la natura è sorprendentemente presente: la terra battuta di certi cortili, le sponde boschive di un fiume Bièvre che scorre ancora a cielo aperto.



Maison de Balzac, 24, rue Berton, XVIe, 1913 © Paris Musées / musée Carnavalet – Histoire de Paris

Anche Eugène Atget era interessato alla Parigi popolare, dove i borghesi non hanno davvero il loro posto. Li possiamo immaginare a volte protetti dalle mura di palazzi o da porte con battenti imponenti e il cui bestiario sogghignante è stato cesellato nel metallo con dettagli stravaganti. Possiamo anche vedere la lavorazione del legno di un soggiorno il cui lusso contrasta con l'austero drappo nero della macchina fotografica di Atget riflessa nello specchio che occlude il focolare di un imponente camino in marmo. Si tratta, inoltre, dell'unico "autoritratto" contenuto nel volume.

L'umano appare talvolta inaspettatamente nelle immagini di Eugène Atget. Figure spettrali che la camera fotografica non ha avuto il tempo di fissare definitivamente sulle lastre di vetro rivestite di emulsione fotosensibile. Ma il fotografo immortalava anche un intero popolo di commercianti, oltre ai cabarettisti, dietro le loro vetrine munite di inferriate.

I paesaggi urbani costituiscono la parte più bella. E chi conosce bene la capitale non può fare a meno di cercare le somiglianze con la Parigi contemporanea, prima di lasciarsi trascinare nell'universo onirico brulicante di dettagli che Eugène Atget ha pazientemente costruito. A quasi cento anni dalla sua morte, nel 1927, il fotografo ci insegna ancora come vedere Parigi.

--- per altre immagini: [qui](#)

Laure Etienne è una giornalista con sede a Parigi, ex membro della redazione di Polka e ARTE .

Voir Paris , di Eugène Atget, con testi di Anne de Mondenard, Agnès Sire e Peter Galassi, Atelier EXB, € 42. Disponibile [qui](#) .

Mostra "Atget - Voir Paris" dal 3 giugno al 19 settembre 2021
Fondation Henri Cartier-Bresson, 79, Rue des Archives, 75003 Parigi (Francia) ☎ 01 40 61 50 50 - Maggiori informazioni [qui](#) .

[Erwin Olaf: Shanghai - Palm Springs](#)

da <http://mamm-mdf.ru/>

Nell'ambito del festival Fashion and Style in Photography 2021, il Multimedia Art Museum di Mosca presenta una mostra di uno dei più brillanti fotografi contemporanei del mondo: Erwin Olaf. Il nostro museo ha più volte mostrato i progetti di Olaf alle Biennali di Primavera, dimostrando la varietà delle idee e dei metodi creativi dell'artista.

Grandiosi progetti artistici nello spirito delle performance teatrali, permeati dal grottesco e dall'ironia insiti nel linguaggio figurativo di Olaf (mostra personale nell'ambito del festival Fashion and Style in Photography 2005), sono stati sostituiti da penetranti riflessioni sulla ricerca dell'identità (il progetto Recent Events, Fashion and Style in Photography 2009) e, infine, il sottile, quasi astratto gioco di luci e ombre nelle fotografie del fotografo, colpito dalla visita alle cave di calcare di Reims, inserite nella World Heritage List dell'UNESCO (mostra "Luce",

Quest'anno MAMM presenta la serie "Shanghai" (2017) e "Palm Springs" (2018) di Erwin Olaf, in cui l'artista esplora i problemi della civiltà moderna e ne analizza le conseguenze: solitudine, perdita, disunione, disuguaglianza, desiderio di sembrare, non essere... Il culmine della mostra sono i videoritratti presenti in ciascuno degli episodi, per i quali Erwin Olaf chiede ai protagonisti che guardano la telecamera di rivolgersi direttamente allo spettatore con richieste comprensibili e vicine a tutti: "Amami!", "Ascoltami!", "Capiscimi!", "Toccami!".

Serie Shangai. 2017:



Shanghai - Du Mansion, The Parting © Erwin Olaf 2017

Shanghai, importante centro industriale della Cina, è per l'artista un simbolo di energia inesauribile, oltre che di inesorabile progresso, come un adolescente che non si è ancora abituato a dubitare di sé stesso. Il progetto è progettato nello stile degli anni '20-'40 del XX secolo, il periodo tra le due guerre mondiali. In questo periodo la città stava vivendo una rapida crescita economica, mentre Shanghai era scossa da problemi economici e politici: Gran Bretagna, America, Francia, Giappone e Germania divisero la città in territori con diverse giurisdizioni, il che portò inevitabilmente a controversie con la Cina. Fu solo dopo la fine della seconda guerra mondiale che la città entrò a far parte della Repubblica Popolare Cinese.

Nella serie Shanghai, Erwin Olaf trasmette magistralmente l'atmosfera vivace e il ritmo "pulsante" della vita in una metropoli mai addormentata, sottolineando su questo sfondo la solitudine sempre crescente dei suoi eroi, che esistono in modo anonimo tra un numero enorme di persone. L'artista dedica questa serie alle nuove generazioni che cercano di trovare identità e trovare un equilibrio tra tradizione e modernità, povertà e ricchezza.

L'artista affronta le emozioni universali. Ciò diventa particolarmente evidente nei ritratti video di questa serie su Shanghai. Il formato video in loop corto ricorda gli spot pubblicitari, ma a differenza degli annunci che mirano a risvegliare il desiderio del pubblico, Olaf utilizza il video per attirare l'attenzione sui bisogni fondamentali delle persone che sono repressi nella società odierna: in un mondo in cui tutto è subordinato al lavoro, non c'è tempo per la vita personale, e questo porta all'isolamento, alla mancanza di intimità.

Sembra che gli eroi della serie Shanghai, immersi in sé stessi, abbiano già perso la capacità di compiere un movimento salvifico l'uno verso l'altro. Il filtro verdastro che Olaf ha utilizzato in questa serie gli conferisce un'atmosfera fredda, e l'illuminazione che ricorda le luci al neon di una grande città enfatizza ulteriormente la totale solitudine delle persone.

Serie Palm Springs. 2018:



Palm Springs - The Bank © Erwin Olaf 2018

Palm Springs è la città più grande della contea di Riverside in California. Negli anni '60 divenne una residenza popolare e un resort per l'alta borghesia. Tracce del glamour del dopoguerra sono ancora visibili oggi nelle spaziose residenze urbane

progettate da architetti come Richard Neutra (1892-1970), Albert Frey (1903-1998) o Donald Wexler (1926-2015). La città attira ancora celebrità, tuttavia, sta lentamente perdendo il suo splendore.

In un paradiso desolato per gli amanti dei casinò, delle terme e del golf, anche i *green* stanno scomparendo a causa di costose annaffiature che oggi non sono giustificate dal punto di vista economico e ambientale. Le pale eoliche sono presenti in tutta la città, installate per generare almeno una parte dell'elettricità da fonti rinnovabili.

I paesaggi aiutano Erwin Olaf a rivelare l'enorme distanza tra sogno e realtà, un passato glorioso e un presente desolante. Nelle fotografie create dall'artista, picnic idilliaci e feste spensierate ricreate nello spirito degli anni '60 contrastano nettamente con le nuvole temporalesche e l'erba secca.

Olaf ha deliberatamente selezionato persone con diverse tonalità della pelle come modelli per questa serie, considerando questo lavoro come una dichiarazione contro il razzismo: "Come si può discriminare quando tutti sono mescolati assieme? - dice l'artista. È stato il punto di partenza per il casting." Tuttavia, dobbiamo ammettere che nella ricerca dell'uguaglianza sociale, l'umanità non ha compiuto progressi significativi.

Erwin Olaf: Shanghai -Palm Springs

2 giugno 2021 - 29 agosto 2021

MAMM - Museo d'Arte Multimediale, Mosca 119034 (Russia),

st.Ostozhenka, 16 Orario: tutti i giorni (escluso il lunedì) 12.00 – 21.00

Curatore: **Anna Zaitseva** - Progetto presentato dallo **Studio Erwin Olaf e dalla Galleria Rabouan Moussion, Parigi.**

www.mamm.art – per informazioni: info@mdf.ru - ☎ +7 (495) 637-11-0

[Francesco Munaro - Siria 2010, stato di pace apparente](#)

Comunicato stampa da <https://www.fantalica.com/>



© Francesco Munaro

La mostra "Siria 2010: uno stato di pace apparente" viene sviluppata a seguito di un'esperienza di viaggio vissuta da Francesco Munaro, fotografo veneto, in Medio Oriente.

Come ben sappiamo lo scorso decennio la Siria è stata travolta da una sanguinosa guerra che ha minato le fondamenta stesse del paese. Munaro ci racconta di come,

anni dopo aver scattato quelle fotografie, le abbia riguardate con occhi nuovi, non più da turista, ma come testimone di un periodo storico straordinario. Purtroppo ben presto le sorti del paese sarebbero completamente cambiate e le fotografie dell'esposizione rimangono come documento di un'illusione di pace e di speranza per un futuro di apertura e prosperità.

Un viaggio che diventa reportage, non di guerra in questo caso, ma di speranza e fiducia verso una nuova rinascita del paese. Possiamo considerare Munaro un artista completo in quanto già negli anni '90 egli iniziò il suo percorso lavorando su diversi progetti fotografici, affrontando di volta in volta molteplici tematiche: il territorio e l'interazione con l'uomo, la fotografia di viaggio e di documentazione, i luoghi abbandonati. Utilizzando e sperimentando di volta in volta tecniche diverse: il bianco e nero con le tecniche di stampa analogiche, la fotografia all'infrarosso, video multimediali e time lapse, sino all'utilizzo del foro stenopeico.

Oltre ad aver vinto svariati concorsi, egli ottiene nel 2017 il primo premio nel concorso della rivista National Geographic, con una foto relativa a un'esperienza da lui vissuta a Cuba in occasione del funerale di Fidel Castro. Infine consegue nel 2018 il diploma di "Master di fotografia di reportage" presso l'Accademia di Fotografia John Kaverdash di Milano.

Cos'è per Francesco Munaro la fotografia: "E' stato un momento ben preciso quello in cui ho capito che amavo quest'arte: durante un corso sulla storia della fotografia attraverso i suoi autori, nel vedere centinaia di immagini, dai primi ritratti della metà dell'ottocento, fino agli scatti dei reporter dei giorni nostri, ho capito che questo linguaggio per me era magicamente intrigante. Mi ha colpito la forza di sintesi del linguaggio fotografico. Una sola immagine può rappresentare un avvenimento molto più complesso e articolato come una guerra, un fatto di cronaca, ma anche un momento felice della nostra vita, sino a diventarne icona. Quell'istante racconta tutti gli istanti, quello sguardo contiene tutti gli sguardi, quel gesto li descrive tutti. Per me l'immagine fotografica è soprattutto uno speciale veicolo di emozioni. Fotografare è porsi davanti al mondo e ascoltare me stesso. Sono attratto dalle manifestazioni più profonde dell'uomo, come il rito e la festa che da appassionato viaggiatore e curioso osservatore mi hanno portato a visitare numerosi paesi. Amo la dimensione del viaggio, esperienza di distacco e confronto con il quotidiano, ma anche percorso interiore attraverso il sogno e la fantasia. La fotografia è quindi per me uno strumento di esplorazione di quanto ci circonda e alla stessa maniera del mio mondo interiore, fatto di sogni ansie e paure, ma soprattutto fantasie liberandole e mettendole in luce."

12 giugno-18 settembre 2021

Associazione Culturale Fantalica APS

Orario: dal lunedì al venerdì h 10.00-14.00, 16.00-20.00 – ingresso gratuito

<https://www.fantalica.com/> - e-mail. fantalica@fantalica.com w.mamm.art – per informazioni:

info@mdf.ru - ☎ +7 (495) 637-11-00

[Il Friuli dei fratelli Borghesan](https://www.ilfriuli.it/)

da <https://www.ilfriuli.it/>

Spilimbergo pronta al turismo e alla fotografia. Dal passaggio della Regione Friuli Venezia Giulia in "zona bianca" riprendono anche le attività culturali legate al flusso turistico della città, in particolare le visite guidate con Promoturismo alle sue bellezze storiche ed architettoniche con il programma "Spilimbergo fuori e dentro le mura" ogni domenica alle 15 (fino ad ottobre).

Fra le attrazioni principali dei tour organizzati il Palazzo di Sopra sede del Municipio dove il CRAF ha inaugurato, lo scorso mercoledì, la mostra dedicata alla dinastia dei fotografi spilimberghesi Borghesan.



Il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia ha recentemente siglato l'acquisto dello storico fondo fotografico di Angelo, Gianni e Giuliano Borghesan che porta al CRAF 13mila nuovi esemplari tra negativi, positivi e diapositive databili fra il 1935 e il 2019. La famiglia Borghesan ha sempre collaborato attivamente con il CRAF a progetti espositivi e formativi: "Per questa ragione il Centro ha scelto di conservarne l'archivio e onorarne la memoria – afferma il presidente Enrico Sarcinelli - dedicando anche il suo deposito climatizzato a Giuliano Borghesan nel 2019".

La mostra esposta lungo le scalinate interne del palazzo municipale celebra questa famiglia di artisti e maestri della fotografia con pannelli di grande formato che rappresentano il Friuli degli anni '50: "Scorci caratteristici di Spilimbergo, costumi e attività tradizionali, volti e sguardi emozionanti del passato – spiega il direttore Alvisè Rampini – le opere sono un tributo del CRAF al talento degli autori che hanno dedicato centinaia di scatti per immortalare la città e la sua più autentica bellezza".

Presente all'inaugurazione il figlio di Giuliano, Gianni Cesare: "Sono particolarmente felice assieme a mia sorella Barbara – afferma – di aver lasciato l'intero archivio di famiglia al CRAF, perché siamo certi possano farne un eccellente lavoro di conservazione e valorizzazione".

Nato nel 1924 e morto nel 2004 a Spilimbergo, Gianni Borghesan imparò il mestiere dal padre Angelo, che aveva rilevato negli anni Trenta del Novecento lo

studio di Olga e Pietro Zamperiolo. Dopo la guerra ereditò lo studio del padre e iniziò ad esercitare il mestiere, eseguendo principalmente ritratti con risultati encomiabili. Iniziò a collaborare con importanti riviste specializzate, tra cui «Ferrania», «Fotografia», «Rivista Fotografica Italiana» e, nel 1955, insieme al fratello Giuliano (classe 1934), Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Toni Del Tin, Fulvio Roiter e Italo Zannier, diede vita, a Spilimbergo al "Gruppo friulano per una Nuova Fotografia". All'attività di routine (ritratti in studio, cerimonie, eccetera) unì un interesse artistico da cui nacquero immagini "impegnate" che espose in mostre personali e collettive, anche a New York.

Altra vicenda per Giuliano che emigrò nel 1958 in Marocco, dove rilevò il Royal Studio di Casablanca e si affermò, attraverso numerose mostre personali.

La rivista Maroc Tourisme, pubblicò dal 1958 al 1975 numerose fotografie di Giuliano eleggendolo protagonista della cultura fotografica fra Sahara e Atlas. Esportò in Marocco non soltanto il mestiere, ma anche l'arte, ovvero il modo di vedere e ritrarre l'umanità: i bambini, la femminilità, la maternità, il lavoro manuale, la povertà, le feste popolari e i paesaggi. Dal suo rientro al 2014 ha collaborato con La Maison di moda "Pierre Balmain".

Alcune fotografie di Giuliano si sono trasformate in icone del neorealismo italiano ("L'accordo-truffa", "Controluce a Spilimbergo", "Ada", "Madre e figlio") e sono state esposte a San Pietroburgo, Madrid, Parigi, New York.

La mostra sarà aperta per alcuni mesi al pubblico gratuitamente: "La fotografia come il mosaico è parte del dna spilimberghese – conclude Sarcinelli – queste sono occasioni per i cittadini di comprendere la grandezza del CRAF e l'importanza di avere sul territorio un'istituzione così vitale per la cultura regionale e nazionale".

Francesca Piqueras : Fuoco

da www.galerie-europe.com/fr

Feu (Fuoco), un nuovo progetto di Francesca Piqueras, proposto per il Premio Pictet 2021, è il risultato di un lavoro iniziato nel 2018 sugli elementi naturali ed esprime metaforicamente il rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda.



Feu © Francesca Piqueras - Courtesy Galerie de l'Europe

Feu (Fuoco), un nuovo progetto di Francesca Piqueras, proposto per il Premio Pictet 2021, è il risultato di un lavoro iniziato nel 2018 sugli elementi naturali ed esprime metaforicamente il rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda.

Dopo la pietra e l'acqua di *Movimento*, la fotografa ora ci immerge nel cuore di un bagliore, che altro non è che quello dell'animo umano.

Nel corso di otto serie, la fotografa ci ha mostrato la sublime agonia di navi mercantili incagliate e architetture marittime abbandonate, titani di acciaio e cemento divorati dalla ruggine, dalle onde e digeriti dalle profondità marine. Poi, ci ha mostrato le ferite inferte alla pietra dei monti di Carrara, amputata di secolo in secolo per estrarre il marmo, e la sottomissione delle acque del Fiume Giallo, che sono state imprigionate nel cemento delle dighe per procurare l'energia.

La serie presentata alla Galerie de l'Europe mostra ora un elemento, il fuoco, che i nostri antenati impararono ad addomesticare un milione di anni fa distinguendoli drasticamente dalle altre specie animali. Il fuoco nasconde così un segreto nell'origine del nostro esser umani. Età del Bronzo, Età del Ferro, Rivoluzione Industriale: le grandi svolte della storia umana sono segnate dall'uso del fuoco per forgiare oggetti e armi, per costruire e animare macchine.

Le foto sono state scattate in un campo di addestramento dei vigili del fuoco, dove vengono bruciati alberi di metallo con sbuffi di gas, ma anche in un'acciaiera dove la materia prima di scarto recuperata viene fusa per trasformarla in barre d'acciaio che, a loro volta, verranno utilizzate per la fabbricazione di altri oggetti e altre macchine. È stata anche in contatto con gli incendi boschivi, che ricordano i disastri dei grandi incendi in California, Australia e Amazzonia.

La danza è intrigante, affascinante, dantesca. Le immagini catturano la retina, dando vita a forme contemplative ma anche inquietanti, rivelando ciò che rimane indomabile e misterioso all'interno di questo sfuggente elemento naturale.

L'artista ci mette di fronte al simbolismo del fuoco che, secondo la mitologia, fu rubato agli dei da Prometeo per donarlo agli uomini. Un dono che ha instillato in loro ragione e irragionevolezza, sete di conoscenza e hybris, questa ebbrezza dell'eccesso. Un milione di anni dopo l'*Homo erectus*, sembra urgente interrogarsi su come l'eccesso di consumo, di combustione, stia realizzando la pericolosa e sproporzionata hybris che ha suscitato nel mito l'ira degli dei.

--- per altre immagini: [link](#)

Francesca Piqueras: Feu

dal 1 al 21 giugno e dal 1 al 22 settembre 2021.

Galerie de l'Europe, 55 rue de Seine, 75006 Paris, Francia

orari: dal martedì al sabato dalle 10:30 alle 17:30

<https://www.galerie-europe.com/fr>

Ghirri Mania

di Giulio Silvano da <https://www.ilfoglio.it/>

Scrollando su Instagram l'altro giorno mi è apparsa la pubblicità di una maglietta rosa con scritto in rosso: + Ghirri – Sbirri. Ho riso e ho girato il post a un'amica fotografa che mi ha risposto "la voglio!"

Tutti la vogliamo. Poche scritte condensano in così pochi caratteri l'ironico stendardo nella nostra bolla. Generico antimilitarismo e mesta estetica sognante di provincia italy. (Manca solo l'oroscopo, unica nostra religione). **Luigi Ghirri**,

il fotografo di Scandiano, nato nel '43 sotto il segno del Capricorno e morto a quarantanove anni, ex geometra, autodidatta, oggi istituzionalizzato al Jeu de Paumes e al Moma, è venerato come cantore di un' indefinibile italianità, incantata ma terrena. Palme simmetriche su una riviera, cartelloni pubblicitari ingialliti dal sole, gelati, spiagge deserte in inverno, famiglie di spalle che guardano il mare, stand di cartoline.



“Ha dato un'importanza ad alcune immagini che sembravano normali, che sembravano senza peso, ha dato un'epicità”, dice Vasco Brondi, che ha scelto una foto di Ghirri per il suo nuovo album, *Paesaggio dopo la battaglia*. Nuvole grigie e minacciose, una macchina ferma: “Italia sotto cieli struggenti / Tra ristoranti e cuori sempre aperti”. L'occhio di Ghirri ci scioglie i cuori, ce li apre. (Un po' una Vivian Maier reggiana, noi che amiamo riscoprire).

Nel giorno della Liberazione il nostro feed è invaso dalla sua foto del bambino che cammina con la bandiera rossa, seguito dalla madre, e poi di nuovo per l'anniversario della morte di Berlinguer: foto di schiena del segretario alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia dell'83, quando il Pci sfiorava il 30 per cento alle elezioni. Proviamo tenerezza per un uomo che non abbiamo mai visto, per un partito che non abbiamo mai potuto votare. Nel primo album, quando Brondi si chiamava ancora *Le luci della centrale elettrica*, c'è una canzone “La gigantesca scritta Coop” che fa: “E i Cccp non ci sono più / E i Cccp non ci sono più da un bel po'”. **C'è simbolo più eloquente del potere della sinistra nelle regioni rosse di una gigantesca scritta Coop?**

La fotografia è documentazione. Ma non tutta la documentazione provoca malinconia. Cesare Zavattini, nato a Luzzara, verso il fiume, **sul confine con la Lombardia**, diceva: **“Ho sempre creduto che la malinconia fosse originaria del Po. E che altrove si trattasse di imitazioni”**. Poi c'è la via Emilia, la pianura, quella di Gianni Celati (suo grande amico), che scrive: “Dicono che ognuno corre dietro a certe illusioni e nessuno può farne a meno, perché tutto fa parte d'uno stesso incantesimo”. Un luogo immobile l'Emilia, pieno di storie, di malinconia e incantesimi. Gran parte delle foto di Ghirri son fatte a meno di due chilometri di distanza da casa sua.

Il microcosmo emiliano, terra di lambrusco e cantautori simpatici, si mescola con le intuizioni dei concettuali modenesi, Carlo Cremaschi, Claudio Parmeggiani, Franco Guerzoni, e porta Ghirri ad applicare la prospettiva rinascimentale su un ombrellone chiuso, su una spiaggia senza uomini, a Marina

di Ravenna. C'è il Ghirri con le persone – anche se spesso girate – e il Ghirri senza uomini, senza carne. A volte il suo sguardo sembra quello di un alieno un po' naïf che, sbarcato sul pianeta Terra negli anni 70, non sa cosa sia il bello o il brutto, che non sa la differenza tra una scultura e un cestino della spazzatura, tra una nuvola e la foto di una nuvola, così fotografa cose, scorci, pezzi di città, di luoghi di villeggiatura, che per qualche inspiegabile motivo lo attraggono. Un'insegna al neon di un bar in fondo a un parcheggio, la pubblicità del Campari, una saracinesca chiusa, dettagli di un Luna Park, carta stellata di un presepe accartocciata.

E non è quello che cerchiamo noi quando tiriamo fuori l'iPhone, camminando in strada? Sentiamo una pulsione. Vediamo un potenziale ghirresco, proviamo a riprodurlo – cercando simmetrie, usando filtri – e falliamo. Quante volte in Vespa verso Tellaro mi sono fermato a fotografare la scritta dell'Eco del Mare, senza mai riuscire a riprodurre quel senso di infinito...

Come una manna per noi della Gen Y ad aprile 2019 Luigi Ghirri – gli eredi, la fondazione – è sbarcato su Instagram. Una sintesi hegeliana. Un bellissimo paradosso. **Perché quell'estetica che noi chiamiamo vintage, retro, è come se l'avesse inventata lui e lo amiamo per questo.** Mettiamo la didascalia "estate italiana" sotto la foto di un nostro amico che mangia un cornetto Sammontana, ci emozioniamo per dei cartelloni pubblicitari, guardiamo con altri occhi le sedie di plastica rosse di uno stabilimento balneare di Tirrenia, di Lerici, di Bocca di Magra. Non c'era bisogno di manipolazione, la luce italiana negli anni della Maggioranza Silenziosa era un naturale filtro Reyes.

I colori sono importanti. "Everything looks worst in black and white", cantava Paul Simon in Kodachrome, una canzone dedicata alla pellicola Kodak (l'ultima è stata sviluppata nel 2010). Luigi Ghirri in bianco e nero non esiste. Kodachrome è anche il titolo di un suo libro del '78 (autoprodotta) dove scrive: "La realtà in larga misura si va trasformando sempre più in una colossale fotografia e il fotomontaggio è già avvenuto: è nel mondo reale". Fotografare le fotografie, fotografare le cartoline.

Più che inventore quindi profeta.

Facciamo gli screen su Google Maps ai nomi buffi o strazianti di certe location, esiste un account, @sadtopographies (ora anche libro), che raccoglie destinazioni topograficamente tristi, posti come Suicide Bay e Devastation Island. Nel '73, nel seminterrato di casa sua Ghirri fotografa le pagine di un atlante e scrive: **"Il solo viaggio possibile sembra essere ormai all'interno dei segni, delle immagini: nella distruzione dell'esperienza diretta"**. Fotografa la parola Oceano "che ci rimanda a infinite possibili immagini che noi possediamo mentalmente, mano a mano che la scrittura sparisce, spariscono meridiani e paralleli, numeri, il paesaggio diventa 'naturale', non viene più evocato", ma si dispiega davanti a noi. "Il viaggio è così dentro all'immagine, dentro al libro".

E cos'è quindi il viaggio in un gigante parco divertimenti-modellino che riproduce tutta la penisola? Tra '77 e '78 Ghirri a Rimini scatta i monumenti rimpiccioliti de "L'Italia in miniatura". **Vedere i tesori nazionali tutti insieme distrugge "con lo sguardo i tempi storici, le distanze chilometriche"**. Umani giganti con i sandali si sentono Godzilla in piazza della Signoria o a San Marco o davanti a San Pietro. Un po' mini golf un po' Lego store. "E' proprio in questo spazio, di totale finzione che forse si cela il vero". Nonostante l'aria accidentale degli scatti percepiamo l'intellettuale dietro al fotografo, come ci succede leggendo **una filastrocca di Rodari**. Nelle sue parole vediamo una prospettiva umanista che va oltre quella della costruzione di un'immagine.

Domani esce per Quodlibet Niente di antico sotto il sole, dove sono raccolti scritti e interviste tra il '73 e il '91. I titoli dei paragrafi sono ottime

didascalie per le nostre foto di Instagram. "L'Italia by night", "Colazione sull'erba", "Sulla strada, dylaniati". Guardare gli scatti di Ghirri è come camminare dentro certi spazi, certe stanze e certe case dove riconosciamo qualcosa, sentiamo che qualcosa ci appartiene. "Sentiamo che abbiamo abitato questi luoghi, una sintonia totale ci fa dimenticare che tutto questo esisteva e continuerà a esistere al di là dei nostri sguardi".

Il "ritorno all'originale perduto" di Ghirri, fotografo filosofo dell'immagine

di Luca Fiore da <https://www.ilfoglio.it/>

L'enigma della fotografia nel saggio di un maestro del novecento: sarà un nuovo must per gli appassionati



L'evento dell'anno nel mondo dell'editoria italiana di fotografia è l'uscita di un libro che non contiene neanche un'immagine. Si tratta di *Niente di antico sotto il sole - Scritti e interviste di Luigi Ghirri* (Quodlibet, €22 euro). Il fatto notevole è che, nonostante il fotografo di Modena, scomparso nel 1992, sia stato riconosciuto a livello internazionale come uno dei maestri del secondo Novecento e che questa raccolta sia uno dei libri più affascinanti che si possano leggere **sul tema della fotografia**, il volume era da tempo diventato irreperibile. Chi avesse voluto studiare il pensiero di Ghirri doveva procurarsi la versione inglese pubblicata da Mack.

L'edizione originaria, uscita nel 1997 per la Sei, e di cui quelle odierne, italiana e inglese, sono figlie, era stata curata da Paolo Costantini, che raccolse ed editò i testi, e da Giovanni Chiaramonte, che propose un'antologia di immagini. Il titolo di quel libro, infatti, era *Niente di antico sotto il sole - Scritti e immagini per un'autobiografia*. Nella convinzione che Ghirri, la propria storia, l'avesse scritta in egual misura con le parole e con le fotografie. **Oggi il volume di Quodlibet propone, al posto della nota all'edizione di Chiaramonte e della premessa di Costantini, il saggio che Francesco Zanot aveva scritto per Mack.**

Con questa operazione si tenta di sanare una grave lacuna nel panorama della saggistica e permetterà al libro di Ghirri **di entrare in modo permanente nell'elenco dei testi imprescindibili per chi voglia leggere e capire di**

fotografia. Anche se il consiglio ai librai è di inserire il volume nella sezione "saggi d'arte". Il suo posto è quello.

Il **percorso di Ghirri**, infatti, prende avvio non nei circoli fotografici come era avvenuto per alcuni grandi che lo avevano preceduto, come Paolo Monti o Mario Giacomelli, ma nell'ambiente dell'arte contemporanea. E la riflessione che emerge dalle sue pagine è figlia di un dibattito innervato dalle istanze dell'arte concettuale che, spesso, metteva in discussione, sul piano teorico, la possibilità dell'immagine in quanto tale. **E lo stesso Ghirri concepisce in maniera problematica la pratica iniziata con Daguerre, che definisce "l'enigma fotografia"**. Sin dalla sua scoperta, "una interminabile sequenza di domande sono arrivate ai nostri giorni senza che uno solo dei problemi e dei quesiti che accompagnano la fotografia abbia avuto risposta". Daguerre, per Ghirri, "avvicinandosi per primo alla frontiera del 'già visto' e contemporaneamente del 'mai visto', intuisce che da quel momento la vita degli uomini sarà accompagnata da questo doppio sguardo, da uno scarto, una specie di alone che abiterà persone e luoghi". Da qui quel suo fare il verso al Libro dell'Ecclesiaste: "Niente di antico sotto il sole".

Un enigma che attraversa i fotografi da lui amati, soprattutto americani: Walker Evans, William Eggleston, Robert Adams. Ma anche giovani allora ancora sconosciuti come Vincenzo Castella. E' una prosa che cita maestri della pittura, grandi della letteratura, filosofi, e il "suo" **Bob Dylan**. Ma c'è soprattutto la domanda sul significato dell'arte e della vita. **"Quello che ci è dato di conoscere, raccontare, rappresentare non è che una piccola smagliatura sulla superficie delle cose"**, scrive nel 1988. "Questa consapevolezza è anche il desiderio, forse ingenuo, del ritorno a uno stato di purezza, un grado zero della visione". Altrove Ghirri usa l'espressione: **"ritorno all'originale perduto"**. Perché, spiega, "questo sentimento dell'origine delle cose è il punto da cui parto per guardare nel paesaggio, sapendo che non esistono risposte definitive, ma continuando a interrogarmi, perché nel gesto di pormi continuamente la domanda è contenuta la risposta".

Unico nel suo genere: Donald Graham:

Hatje Cantz da loeildelaphotographie.com

Autenticità, onestà e fiducia caratterizzano i ritratti di **Donald Graham**. Non sono semplici documenti fotografici. Guardarli è scoprire esseri umani in carne e ossa, svelati da Graham con la sua tecnica e la sua sensibilità. Le sue squisite fotografie in bianco e nero ad alto contrasto testimoniano l'atteggiamento piuttosto che i gesti premurosi. Occhi e volti non sono maschere di modello; invece, esprimono la natura unica delle persone raffigurate. Inevitabilmente lo spettatore si trova a dialogare con le immagini. Ti appaiono delle storie, dietro questi volti, che sebbene insolite sono comunque un'esperienza emotiva.

Unico nel suo genere (Hatje Cantz, aprile 2021), la prima monografia completa del fotografo di fama internazionale Donald Graham, riunisce oltre 100 dei suoi brillanti ritratti che abbracciano un ampio spettro culturale e sociale. Ha lavorato in India, Tibet, Giamaica, Mali, Europa e Stati Uniti, c'è una storia unica in ogni volto, scandita da combinazioni di forza e vulnerabilità. Graham scrive: "Questi ritratti nascono dal desiderio di onorare la bellezza dell'unicità, del carattere e dell'imperfezione pur rimanendo sensibili al dolore dell'esperienza umana. Ogni vita è unica e non si ripete mai. Sono storie difficili raccontate con grazia. Riprodotte a colori, le fotografie stampate appaiono quasi tangibili, rivelando appieno l'eccezionale lavoro di Graham.

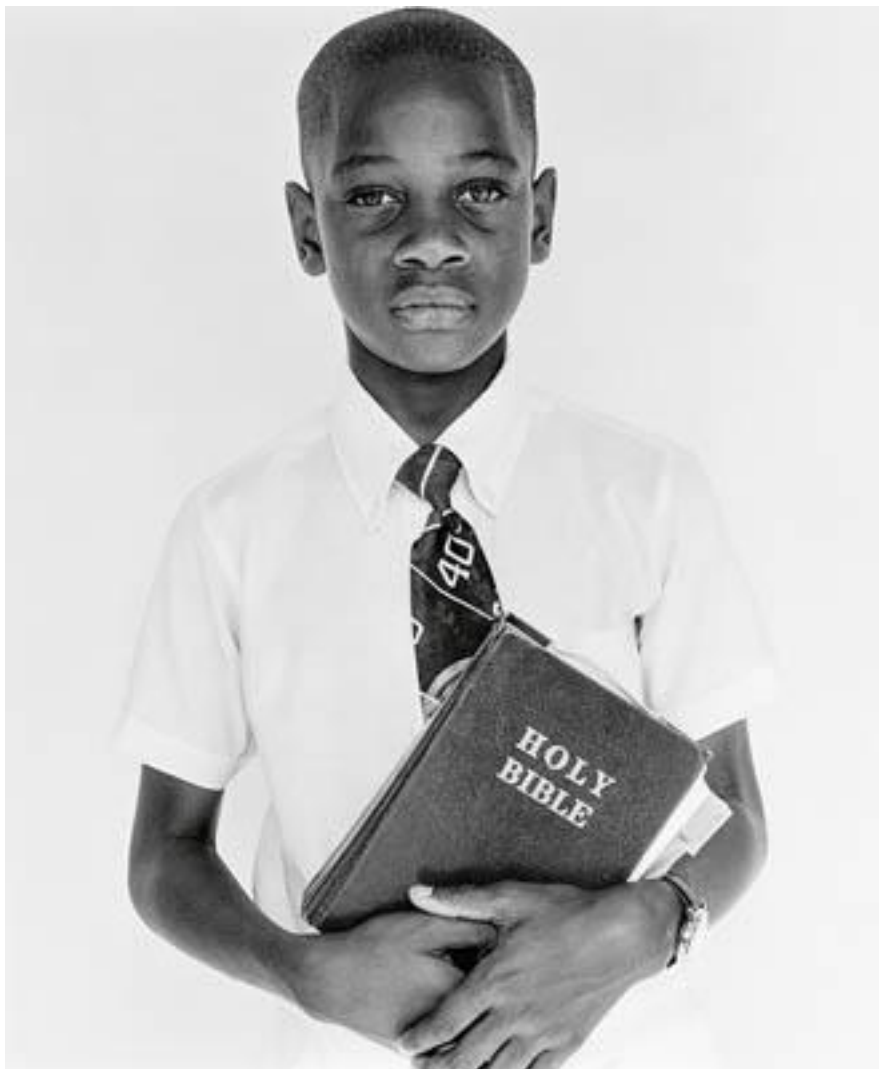


Snoop Dogg, Los Angeles, California © Donald Graham - Courtesy Hatje Cantz

One of a Kind è iniziato più di 30 anni fa, quando Graham ha deciso di fare un ritratto di sua madre. Soffriva di sclerosi multipla, aggravata da un grave ictus. Il suo corpo era devastato e riusciva a malapena a parlare, eppure viveva con una grazia, una pace interiore e un sorriso che ispiravano suo figlio. Le ha scattato una foto che "ha rivelato quella che conoscevo e ha onorato la complessità della sua situazione. Il suo ritratto ha dato inizio a questa serie di fotografie. È diventato lo standard in base al quale ho giudicato tutte le fotografie che ho scattato in seguito".

Nel suo saggio illuminante, il famoso curatore, scrittore ed educatore Colin Westerbeck scrive in modo eloquente del ritratto di Graham di sua madre, così come di altri soggetti, inclusa la comunità più ampia da cui provengono i soggetti di *One of a Kind*: Taos, New Mexico. "Parte del fascino di Taos era la sua storia come rifugio per artisti come Georgia O'Keeffe e Paul Strand nell'era prebellica ... Ancora più importante per Graham, l'attrazione era che, come dice, "Taos ha tre culture; hai una cultura anglo-americana, una cultura ispano-americana e una cultura amerindia... Volevo fotografare le tre culture. Ancora più importante, la cultura Taos ha anche offerto a Graham un'opportunità molto speciale perché le sue fotografie fossero realizzate per una causa a scopo di beneficenza... La nonviolenza funziona. Oltre alla consulenza, all'orientamento, al tutoraggio e alla resistenza delle bande per i giovani a rischio, l'organizzazione offre riabilitazione dalla violenza domestica..."

Per dieci anni, Graham ha fotografato più di 500 persone del luogo, dai giardinieri ai senatori.



Boy with Bible, Little Rock, Arkansas © Donald Graham - Courtesy Hatje Cantz

Nella prefazione, Casey Woods, scrittore e opinionista del *Miami Herald*, descrive un servizio fotografico a cui ha partecipato con Graham che ha portato a uno dei suoi ritratti più famosi: *Boy with Bible, Little Rock, Arkansas*. "Dopo il servizio in chiesa, alla fine dell'estate siamo rimasti fuori nel soleggiato Arkansas. Ho visto il bambino camminare sullo sfondo bianco, stringendo la Bibbia tra le mani. "Vuoi che sorrida?" Disse, spalancando gli occhi verso l'obiettivo della telecamera. "Sii solo te stesso", ha detto Don. Il viso del ragazzo si riempì di sollievo e si raddrizzò un po' di più, fissando Don. Ho trattenuto il respiro mentre li guardavo insieme, sapendo che sarebbe stata una delle foto migliori. Westerbeck scrive anche della fotografia che ritrae il ragazzo come uno dei soggetti più toccanti di Graham.

Mentre il libro si concentra sulla gente comune, *One of a Kind* presenta anche una selezione di cittadini meno comuni, tra cui: gli artisti Aidan Quinn, Snoop Dogg e Lenny Kravitz, il fotografo Gordon Parks, lo scrittore James Elroy e il segretario alla Difesa del presidente Bush Donald Rumsfeld. così come il vicepresidente Dan Quayle.

In un momento di divisione, *One of A Kind* è una storia fotografica della grande diversità che troviamo in questo mondo, raccontata in un modo che riconosca le lotte e i trionfi comuni che ognuno di noi sperimenta.

Il libro è curato dal gallerista e curatore di Los Angeles David Fahey.

Sul fotografo:

Donald Graham è un fotografo di ritratti, moda e belle arti di fama internazionale. Il suo lavoro è esposto al Metropolitan Museum of Art di New York

e all'International Center of Photography. Le sue fotografie sono apparse in oltre 400 pubblicazioni, ha realizzato campagne pubblicitarie per numerose aziende Fortune 500 e le fotografie di Graham sono state esposte a New York, Los Angeles, Parigi e Monaco.

Graham ha iniziato la sua carriera a Parigi come fotografo di moda. Ha poi spostato il suo lavoro a New York e Los Angeles, dove ha ampliato la sua fotografia per includere ritratti per il cinema, la musica, le riviste e le industrie pubblicitarie e ha iniziato a dedicare molto tempo alle belle arti.

Durante la sua carriera, Graham ha ampliato la sua prospettiva con numerosi viaggi in Europa, India, Tibet, Africa e Sud-Est asiatico. Ha ricevuto, tra gli altri, premi da Nikon, Hassleblad, Communication Arts, l'American Society of Magazine Photographers.

--- per altre immagini: [link](#)

One Of a Kind - fotografie di Donald Graham

A cura di David Fahey,

Saggio di Colin Westerbeck, Prefazioni di Donald Graham e Casey Woods

Edito da Hatje Cantz, Copertina rigida, 10 x 13 pollici, 224 pagine/100 colori.

ISBN 9783775746915 - Prezzo: Euro 60,00 - www.hatjecantz.de

Ritorno in spiaggia.

Gli scatti di Martin Parr in mostraonline

di [Gaia Grassi](#) da <https://www.exibart.com/>



Giappone, Miyazaki, spiaggia artificiale dell'oceano Dome, 1996
© Martin Parr / Magnum Photos

Dal 3 giugno sino al 31 agosto sulla piattaforma virtuale di Photology, grazie alla concessione di Rocket Gallery, è possibile visitare la nuova mostra del fotografo **Martin Parr** dal titolo *Back to the Beach*, a cura di **Davide Faccioli**.

La spiaggia è da sempre un punto fisso nella ricerca artistica di Parr: per oltre quarant'anni ha focalizzato la sua attenzione su fotografare la cultura balneare, tanto da dedicare al soggetto innumerevoli mostre o pubblicazioni nel corso della sua carriera. L'esposizione propone una selezione di questi set cinematografici del litorale a partire dagli anni '90 sino ad oggi, per un totale di 30 scatti.

In spiaggia le persone si sentono più libere di esprimersi nelle loro peculiarità e Parr le ritrae come un reporter in incognito che si aggira in un habitat naturale indisturbato. Il fotografo ha dichiarato a The Independent: «Il mare è uno dei luoghi più affascinanti per osservare la gente. È un luogo in cui ci rilassiamo e perdiamo le nostre inibizioni, ed è allora che le vere personalità si manifestano».

Back to the Beach si presenta come una colorata sfilata di caratteri peculiari e stranezze che sembrano tanto personali quanto universali. I soggetti in mostra passano infatti da gruppi di persone al sole appiccate gli uni agli altri incuranti della totale confusione che li circonda (*Beach Therapy, SORRENTO E AMALFI COAST, Italy, 2014*), a donne sdraiate e immobili intente ad abbronzarsi assortite nei propri pensieri, (*Life's a Beach, KNOCKE, Belgium, 2001*), o ancora da uomini in costumi attillati (Yalta, Ukraine, 1995) e patriottici (*LIFE'S A BEACH, Miami, Usa 1998*), a vari dettagli di piedi e sandali (*Benidorm, Spain, 1997 - Nice, France, 2014 - LIFE'S A BEACH Eastbourne, England, 1999*).

Il critico e curatore tedesco Thomas Weski definisce Parr come un cronista della nostra epoca, in grado di donare al pubblico l'opportunità di osservare il mondo dall'eccezionale punto di vista del fotografo, che con la sua unicità si distingue dal marasma di immagini mediatiche con cui siamo quotidianamente bombardati. La «propaganda», come la descrive Martin Parr stesso, a cui siamo sottoposti viene da lui attaccata con queste opere ricche umorismo e seduzione. Le sue fotografie, che a un primo sguardo potrebbero sembrare esagerate o grottesche, sono delle analisi molto profonde e puntuali di vizi e caratteristiche umane, condite con colori accesi e inquadrature accattivanti.

Nella sua carriera, il fotografo ha spesso lavorato su più fronti esponendo le stesse immagini sia in contesti culturali sia nel campo pubblicitario e giornalistico. Ne è un esempio la fotografia in mostra dal titolo *GUCCI Cannes, France (2018)*. Già dal nome si può facilmente comprendere l'ambito di appartenenza: *GUCCI Cannes, France* è stata la protagonista della campagna pubblicitaria degli occhiali Gucci nell'estate 2018. Parr ha collaborato in più occasioni con il brand di lusso, come anche del caso della collezione uomo cruise del 2019.

Non è la prima volta inoltre che Photology collabora con Martin Parr: il primo incontro nasce da *A la Playa!*, un progetto espositivo ospitato da Photology Garzón in Uruguay nel 2018.

---per altre immagini: [link](#)

[Città delle ombre. Alexey Titanenko](#)

da <https://rosphoto.org/>

Il Museo Statale e Centro Espositivo ROSPHOTO presenta il progetto espositivo "Città delle ombre. Alexej Titanenko". La mostra è la prima presentazione retrospettiva delle opere dell'autore a San Pietroburgo segnando così un ritorno simbolico dell'opera di questo autore nella città.



Folla che tenta di entrare alla stazione Vassileostrovskaya di San Pietroburgo nel 1992 alla caduta dell'Unione Sovietica. © Alexey Titarenko - Stampa alla gelatina d'argento eseguita dall'autore all'ingranditore da negativo analogico

Alexey Titarenko è uno dei rappresentanti più significativi della fotografia russa e di San Pietroburgo tra la fine del XX e dell'inizio del XXI secolo. La mostra comprende 61 fotografie realizzate con l'esclusiva tecnica d'autore della stampa alla gelatina d'argento, eseguita personalmente dall'autore, ed offre agli spettatori l'opportunità di seguire la sua a partire dall'iconica serie realizzata a San Pietroburgo: "City of Shadows" (1992-1994), "Black and White Magic of St. Petersburg" (1995-1997) "Frozen Time", (1998-2000) - nonché opere della serie dedicata ad altre città: "Venezia" (2001-2014), "L'Avana " (2003, 2006), "New York" (2004-2018). Alexey Titanenko è nato nel 1962, ha iniziato a fotografare nel 1970, Laureato presso la facoltà di fotogiornalisti dell'Università popolare delle professioni pubbliche, dal 1978 al 1989 ha partecipato alle mostre del club fotografico di Zerkalo, nel 1983 si è laureato con lode presso il Dipartimento di cinema e arte fotografica dell'Istituto di cultura di Leningrado. N.K. Krupskaja. Dalla fine degli anni '80, ha iniziato a lavorare su progetti personali che riflettono coerentemente la reazione dell'autore ai momenti in rapida evoluzione della vita, attingendo oggi ai ricordi dell'"atmosfera emotiva e spirituale" dei momenti drammatici degli anni '80 e '90. Il primo di questi progetti, che riflette le impressioni dell'autore sull'era totalitaria, è stata la serie "Nomenclature of Signs"

La successiva nel tempo è la serie "City of Shadows", frutto di lunghe passeggiate per la città e passione per la musica classica, che ha permesso al fotografo di trasmettere in modo accurato e incredibilmente completo l'atmosfera inquietante del periodo del disastro sociale avvenuto a San Pietroburgo nei primi anni '90. In questa serie Alexey Titarenko sfrutta appieno le sue capacità di lavorare con lunghe esposizioni, che consentono di immergere gli oggetti ripresi nel flusso del

tempo, cosa che diviene percepita dallo spettatore. Nel 1994, la serie è stata presentata a Pushkinskaya 10, su leggi musicali in un'installazione inventata dall'autore con fogli di carta da lucido giganti illuminati scendenti dal soffitto in uno spazio espositivo a forma di labirinto percorribile dal pubblico.



Donna all'angolo, San Pietroburgo 1995 © Alexey Titarenko

Stampa alla gelatina d'argento, con intervento tonale, eseguita dall'autore all'ingranditore da negativo analogico

Nella serie "Black and White Magic of St. Petersburg", presentata per la prima volta al pubblico nell'estate del 1996 nella Sala Grande della Filarmonica di Stato intitolata a D.D.Sostakovich, Alexei Titarenko esplora il tema della San Pietroburgo di Dostoevskij per le strade di Kolomna. Il forte contrasto del bianco e nero è attutito dalla morbidezza della scala di grigi e permeato dalla luce spettrale di San Pietroburgo. L'atemporalità delle fotografie, nate dalla luce e dalla lunga esposizione, cancellando i confini della realtà dà origine a una sensazione di leggera malinconia, spettrale, e della instabilità della vita umana in un mondo in continua evoluzione. Durante la creazione della serie, Alexey Titarenko si evolve e diventa un artista a sé stante con uno stile luminoso e riconoscibile nella sua individualità.

Nel 2001, Alexey Titarenko si è dedicato per la prima volta a fotografare altre città del mondo, la prima delle quali è stata Venezia. Poi, nel 2003, ha scattato all'Avana e nel 2004 ha iniziato le riprese a New York. Seguendo la sua regola, l'autore si prende il tempo per simpatizzare letteralmente con ogni città. Non è un caso che l'autore sia tornato a scoprire Venezia e New York per 14 anni, e per due volte all'Avana.

Immergendosi nell'atmosfera della città, Aleksey Titarenko ne trova il suo specifico spirito, che informa la sua visione del luogo, a seguito della quale viene

data vita ad un nuovo capitolo del suo romanzo fotografico, che attende un suo attento spettatore alla ricerca di nuove emozioni.



Gondole, 2001 © Alexey Titarenko - Stampa alla gelatina d'argento, parzialmente sbiancata e correzione tonale, eseguita dall'autore all'ingranditore da negativo analogico

... per altre immagini: [link](#)

Alexey Titanenko

Alexey Titarenko è nato il 25 novembre 1962 a Leningrado. Nel 1970 inizia a frequentare il circolo fotografico del Palazzo della Cultura intitolato a S.M. Kirov, dove ha imparato i processi di sviluppo di pellicole e stampa di fotografie. Nel 1977 ha ricevuto un certificato di fotoreporter ed è diventato membro del club fotografico del Palazzo della Cultura. S. M. Kirov e nel 1978 è diventato membro del primo club fotografico "Mirror". Dalla fine degli anni '70 si interessa alle tecniche di collage e fotomontaggio. Nel 1983 si è laureato con lode presso il dipartimento di cinema e fotografia dell'Istituto statale di cultura di Leningrado intitolato a V.I. N.K. Krupskaya, presentando come parte pratica del diploma diversi cortometraggi e una serie di fotografie dedicate all'Orchestra Filarmonica di Leningrado e ai suoi direttori.

Dalla metà degli anni '80, ha diretto lo studio fotografico del club studentesco del Leningrad Polytechnic Institute. Su iniziativa del fotografo, nel 1988 è stata creata la sala espositiva permanente del club fotografico "Mirror" - "Ligovka 99" e nel 1989 è stato organizzato un gruppo artistico "Ligovka" con sala espositiva. Nel 1993 è diventato uno dei membri dell'associazione "Photopostscriptum".

Nell'ambito dell'omonima mostra al Museo di Stato russo, ha presentato la sua prima serie su larga scala "*Nomenclature of Signs*". Nel 1994, nella galleria "21" del centro d'arte "Pushkinskaya-10", ha mostrato la mostra-installazione "*City of Shadows*". Nel 1996, nella Sala Grande della Filarmonica di San Pietroburgo, ha presentato il progetto espositivo "Black and White Magic of St. Petersburg".

Dal 2008 Alexey Titarenko vive a New York, continuando a collaborare con varie gallerie e musei in Russia, Stati Uniti e Francia. Dal 2003 al 2019 le case editrici Nailya Alexander e Damiani hanno pubblicato libri dedicati all'opera del maestro: "Alexey Titarenko. Nomenclatura dei segni"(2019),"Alexey Titarenko: La città è un romanzo"(2015),"Alexey Titarenko: Photos"(2003). Opere di Alexei Titarenko sono nelle collezioni di musei in Europa e negli Stati Uniti: State Russian Museum, St. Petersburg; Museo d'Arte di Baltimora, Baltimora; Bibliothèque Nationale de France, Parigi; Centre national de l'audiovisuel, Lussemburgo; Maison européenne de la Photographie, Parigi; Museo d'Arte Multimediale, Mosca; George Eastman House, Rochester, New York; Museo Paul Getty, Los Angeles; Museo dell'Eliseo, Losanna; Museo Reattu, Arles; Museo delle Belle Arti, Houston; Museo di Arte Moderna di Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, Brasile; Zimmerli Art Museum alla Rutgers University, New Brunswick, ecc.

Ulteriori informazioni sul sito web del fotografo: www.alexeytitarenko.com

Alexey Titarenko: La città delle ombre

ROSPHOTO, Via Bolshaya Morskaya 35, San Pietroburgo, Russia

☎ +7 812 314 12 14 - www.rosphoto.org

[La fotografia di Evgenia Arbugaeva](#)

di Giuseppe Santagata da <https://fotografiaartistica.it/>

Evgenia Arbugaeva è una pluripremiata **fotografa russa** che indaga i **paesaggi artici**, mescolando liricamente le memorie del passato, alle uniche atmosfere dei paesaggi settentrionali.



©Evgenia-Arbugaeva-Artico-Siberia

La vita di Evgenia Arbugaeva

Evgenia Arbugaeva è nata nel 1985 a **Tiksi**, un appartata **cittadina portuale della Jacuzia**, sulle rive del mare di Laptev. Ai tempi dell'Unione Sovietica Tiksi era un importante porto sulla rotta artica. Dopo lo scioglimento dell'Unione, **il porto è stato chiuso** e molte **persone del villaggio sono state costrette a emigrare** verso altre città. La famiglia di Arbugaeva, i cui genitori erano entrambi insegnanti, si è trasferita a **Jakutsk**, la capitale della Siberia.

Eugenia **ha studiato art management** presso l'Università Internazionale di Mosca e **fotografia documentaria**, presso la **ICP di New York**. Nonostante la giovane età, Eugenia **ha ricevuto prestigiosi premi** come l'**ICP Infinity Award** e il **Leica Oskar Barnack Award**. Il suo lavoro è stato esposto a livello internazionale ed è apparso in pubblicazioni come **National Geographic**, **Le Monde** e **The New Yorker**. E' stata insignita del Media Innovation Fellows di National Geographic per fotografare le persone e i cambiamenti economici sulla costa settentrionale della Russia e ha ricevuto la borsa di studio del Magnum Foundation Emergency.

Nel 2019, **Evgenia Arbugaeva** è stata scelta dalla rivista **Time** per ritrarre la copertina del personaggio dell'anno, l'attivista svedese Greta Thunberg, nella costa del portogallo. Evgenia Arbugaeva vive, attualmente, a Londra, ma torna spesso nei paesi dell'artico russo per continuare i suoi progetti fotografici.

Lo stile della fotografia di Evgenia Arbugaeva

Ci sono tanti modi per raccontare una storia: c'è chi usa la parola scritta, chi usa la parola parlata, chi racconta per immagini. Le immagini di Evgenia Arbugaeva **combinano stili di fotografia documentaria e narrativa**, ritraendo storie personali in **composizioni fiabesche**. Con un occhio sia per il paesaggio che per il ritratto, la **fotografa russa** restituisce un ambiente artico che appare avvolto in un'aurea mitologica. **Mescolando il mondano con il soprannaturale**, Evgenia ci guida attraverso un'atmosfera lirica, fuori dal tempo. **I paesaggi di neve diventano una terra mistica**, misteriosa ed eterea ("Hyperborea") dove lo spettatore è teneramente incoraggiato ad entrare.

Arbugaeva è tornata a Tiksi per la prima volta nel 2010. **19 anni dopo essere partita**. È rimasta scioccata, da come la sua terra natale fosse differente e deserta. Una foto di un'adolescente che giocava in riva al mare, l'ha ispirata a tornare l'anno dopo, per incontrare la ragazza e la sua famiglia e per documentare la loro vita quotidiana, mescolandola con i suoi ricordi d'infanzia. Da queste immagini è nata **la serie di foto intitolata "Tiksi"**.

Nel 2013, la fotografa russa si è recata in **22 stazioni meteorologiche remote dell'Artico** su una nave rompighiaccio. Una delle sue fermate è stata a Khodovarikha, sul mare di Perchora, dove Slava (Vyacheslav Korotki), all'epoca 63 anni, lavorava come capostazione in solitario, usando ancora il codice morse per comunicare le misurazioni del vento, dell'aria e del mare. Da questa storia è nata **la serie "Weather man"**.

Per la serie **"Mammoth Hunters"**, la fotografa russa ha documentato come a **causa del cambiamento climatico** molte **zanne di mammut** stiano **emergendo dal permafrost**. Nonostante il commercio di avorio di elefante sia strettamente illegale ai sensi della Convenzione CITES, il commercio di zanne di mammut non entra in questo genere di convenzione. Per i membri della **tribù Yukagir** si è aperta una **nuova opportunità commerciale**, che richiede tuttavia, notevoli sacrifici fisici e relazionali.

La Citazione

"Hyperborea è il nome di uno dei miei lavori. La parola proviene dalla mitologia greca e fa riferimento a una terra felice 'oltre il vento del nord'. Mi hanno sempre affascinato le mappe di 'Hyperborea' e il modo in cui l'artico sia vivo nell'immaginazione della gente, prima ancora che ci mettano piede. È un luogo legato al magico e al sublime"

"Non scatto molte fotografie e raramente porto con me la fotocamera. Quando vedo un luogo o un'ambientazione che mi piace, ci torno una e più volte – in diversi momenti della giornata, in diverse stagioni, con diversi stati d'animo e con la flebile speranza che, a un certo punto, si concederà a me. Posso essere molto testarda. In questa serie c'è un'immagine che ho scattato in circa 30 versioni differenti, nello stesso luogo e angolo, nel corso dei due anni. Ho persino iniziato a parlare con la fotografia che non riusciva: "Dai, per favore compari!" Quando lo ha fatto, è stata pura felicità".

--- per altre informazioni e immagini: <https://www.evgeniaarbugaeva.com/>

Alex Majoli "Opera Aperta"

da <https://www.magnumphotos.com/>

La nuova pubblicazione di Alex Majoli è uno studio drammaturgico sulla vita pre e post Covid.

Stavo fotografando Opera, e l'idea del libro è che è tutto aperto e slegato".



La pubblicazione "Opera Aperta" di Alex Majoli

"Nella ricerca della verità dovremmo sperimentare ogni volta quanto ci è possibile."

Cosa significa "verità" in fotografia in questo tempo di digital disruption, fake news e rivalutazione della rappresentazione e della paternità? Molti dell'attuale generazione di fotografi di Magnum stanno ampliando i propri metodi di raccontare

storie per affrontare le molteplici sfide dell'immagine fotografica. Per Alex Majoli, l'evoluzione dalle sue origini fotogiornalistiche ha portato per otto anni ad un'esplorazione della teatralità della vita.

Opera Aperta rappresenta il capitolo più definitivo di questa indagine.

Commissionato dalla *Fondazione I Teatri di Reggio Emilia*, incorpora molteplici idee sulla performance e sulla pandemia in una narrazione volutamente aperta e irrisolta.

“Parte del mio DNA è quello di fotoreporter, che è sempre stato contraddetto nella mia carriera. Ma anche quando fotografavo eventi 'reali', fotografavo una performance”, afferma Majoli.

Il concetto di “teatro di guerra” è stato un punto di partenza per il fotografo già nel 2004, quando faceva parte di un gruppo di fotografi Magnum che insieme realizzavano la mostra *'Off Broadway'*. Parlando con me dalla tipografia in Italia dove viene pubblicato il suo libro, Majoli racconta delle discussioni con i suoi colleghi sull'editing delle immagini che si tengono sulle piattaforme dei media in questo periodo. In particolare, cita un riconoscimento delle tendenze dei dipartimenti editoriali a utilizzare i significanti abbreviati del dramma scegliendo immagini che incorporano un linguaggio espressivo del corpo e forti emozioni facciali.



Alex Majoli | MG170447 SCENA#7253. Scultore e attore Mirco Ghirardini al cimitero. Reggio Emilia. 2020. Italia. © Alex Majoli | Foto Magnum

Nel suo progetto 'Scene', Majoli ha esplorato questo aspetto sviluppando una metodologia che combina il suo istinto ben affinato per la creazione di immagini in complessi scenari di vita reale, con l'illuminazione artificiale abilmente inserita sul posto. Catturata in chiaroscuro, la realtà è distillata nelle sue immagini in intensi tableau in bianco e nero. Il progetto è stato presentato nel 2019 in un libro con Michael Mack e in una mostra a Le Bal curata da David Company. Nasce così la

sua *'Opera Aperta'*, avviata pre-Covid nell'ambito del programma del Festival della Fotografia Europa e terminata lo scorso anno.

"L'idea era di provare a continuare a esplorare questo concetto di recitazione e vita reale, e dopo essere poi arrivato con le luci, vedere come reagiscono le persone nella scena... fino a cercare di aggiungere un attore in alcune situazioni, per giocare ulteriormente con la realtà. "

Lavorando senza una scaletta predefinita e due attori, Majoli ha iniziato portandoli in città e insegnando loro a improvvisare in scenari trovati che ha poi fotografato. Ma poi il Covid ha interrotto il progetto: il teatro ha chiuso in mezzo al lockdown generale di tutto il Paese e Majoli è tornato al suo progetto *'Scene'*, fotografando la diffusione della pandemia in Italia.

Un anno dopo, il teatro stava provando *"Il barbiere di Siviglia"* per lo streaming online e Majoli ha accettato di fare alcune fotografie durante la produzione. Ha lavorato con molte restrizioni: "In quel momento eravamo in zona rossa, quindi il lavoro è stato difficile". Tuttavia, è riuscito a catturare i cantanti d'opera pur con maschere e guanti. "È stato strano da vedere un'opera con tutti gli attori in equipaggiamento protettivo", dice. Quando il blocco è stato allentato, Majoli ha continuato a esplorare una serie di scenari usando i suoi attori originali come co-protagonisti nelle immagini.



Alex Majoli Italy, 2021. Reggio Emilia, Teatro municipale Romolo Valli. Backstage of *Il Barbiere di Siviglia* (The Barber of Seville). © Alex Majoli | Magnum Photos

Il titolo, *Opera Aperta*, si riferisce perfettamente alla compagnia d'opera raffigurata nell'opera di Majoli, ma ha origine da un libro di saggi di Umberto Eco, pubblicato nel 1962. Eco era famoso come teorico della critica prima di diventare

uno degli autori più venduti in Italia. La frase si traduce come "Lavoro aperto". Nel libro, Eco sostiene un approccio aperto alla narrazione. A suo avviso, meno struttura e più ambiguità offrono una migliore riflessione sull'esperienza vissuta contemporanea. Ciò si rispecchia nella struttura non lineare del percorso sperimentale di Majoli.

Questa produzione di Majoli sarà presentata in manifesti di grandi dimensioni intorno alle mura della città di Reggio Emilia da maggio a luglio di quest'anno, in quello che il festival descrive come "uno scambio osmotico tra teatro e realtà". Tuttavia, la forma principale di questa odissea è il libro d'artista.

Continuando con il tema teatrale, Majoli ha strutturato questo lavoro in Atti autonomi. Tre sono girati come 'Scene', in bianco e nero, e uno è a colori. Include, inoltre, brani tratti da alcuni testi in italiano e in inglese, incentrati sui due temi della pandemia e della performance. La sua intenzione è resa chiara dall'inclusione di Antonin Artaud e Romeo Castellucci, tra gli altri, entrambi drammaturghi d'avanguardia e registi teatrali noti per aver oltrepassato i confini.

Nell'atto 1°, realizzato pre-Covid, Majoli cerca di "destabilizzare" il senso della realtà dello spettatore. Chi si esibisce per la telecamera? In una delle immagini un uomo tiene la testa tra le mani. È un vero ristoratore, la cui attività stava chiudendo per Covid. Majoli spiega: "Quando gli ho chiesto 'Posso farti un ritratto?', si è messo in posa. Ha restituito l'immagine della disperazione". Questa performance, consapevole di ansia molto reale, è giustapposta a immagini con attori, tra i quali lo stesso uomo nel ruolo di un giornalista, che improvvisano per la macchina da presa. Questo elisione di fatti e finzione va oltre la rappresentazione dell'argomento e rappresenta una presa di distanza dal documentario.



Alex Majoli SCENA#8735. Ristorante Osteria Chilometro zero. Massenzatico, Reggio Emilia. 2020. Italia. © Alex Majoli | Foto Magnum

L'atto 2° è incentrato sul Covid. Come prima delle fotografie scattate in Italia durante la pandemia, Majoli ha messo in collage la figura di un'attrice alla quale

ha dato il compito di interpretare l'angoscia del momento. Per Majoli serve a sottolineare la drammaticità di questi scenari di vita reale. Facendo eco alle precedenti discussioni sull'editing delle immagini, la sua presenza svolge un ruolo emotivo simile a quello dei veri protagonisti di una narrativa editoriale, scelti per la loro espressività e forza empatica. Consapevole dell'enigma etico che questo intervento pone, Majoli presenta l'attrice come un ritaglio su sfondo bianco alla fine di questo libretto.

Il titolo secondario del *Barbiere di Siviglia* è "La Precauzione Inutile". È un'ironia non persa da Majoli, che la usa per il titolo del libretto che incorpora il lavoro dietro le quinte del progetto. Lo include insieme agli estratti delle regole di lockdown diffuse dal governo italiano. Attraverso questi interventi, permessi e precauzioni Covid e il gioco si intrecciano. Queste sono le uniche fotografie a colori del progetto, che funzionano per segnalare la realtà: "Volevo che quella parte del back-stage non si confondesse con il resto del lavoro e diventasse l'unica immagine 'reale' - o giornalistica - del libro."



Alex Majoli #SCENE0249 Italia , 2021. Reggio Emilia, Ospedale Villa Verde. Rievocazione di una scena che ho girato all'Ospedale Gravine di Caltagirone.

Attore principale che interpreta il paziente Angelo Martini. © Alex Majoli | Foto Magnum

Majoli dice che avrebbe voluto mettere in scena uno spettacolo sul Covid come parte di questo progetto, ma le regole governative hanno negato tale possibilità. Invece, ha lavorato per ricostruire un'immagine che tutti conosciamo dalla copertura della pandemia: quella di un paziente a letto circondato da medici in tute e indumenti protettivi bianchi. Nell'atto 3° della pubblicazione, aggiunge un tocco surrealista: sei attori si alternano nei panni del paziente, vestiti con costumi teatrali e circondati da medici in equipaggiamento protettivo.

Opera Aperta è un'impresa artistica. Ciò che è reale e ciò che viene messo in scena è intenzionalmente sfuggente. Questo non è un lavoro per l'archivio Magnum, ma Majoli non lo vede in contrasto con lo stesso. "Penso che entrambe le facce della medaglia possano collegarsi tra loro... I fotografi Magnum hanno sempre lavorato

nel contesto del tempo in cui hanno vissuto". Questo è un momento di incertezza esistenziale e di rapido cambiamento, in cui la verità sembra spesso dipendere dai punti di vista individuali. In *Opera Aperta* Majoli non si limita a inquadrare l'azione, ma la controlla, passando da documentarista a regista.

--- per altre immagini: [link](#)

Opera Aperta sarà disponibile per l'acquisto sul [Magnum Shop](#) da fine giugno.

Le fotografie perdute di Gabriele Basilico rivivono in un libro

di [Ray Banhoff](#) da <https://www.rollingstone.it/>

'non recensiti', pubblicato da Humboldt Books, raccoglie stampe e negativi perduti durante un trasloco ed è un viaggio, ambientato nella Milano degli anni '70 e '80, tra night club e teatri



'non recensiti' Gabriele Basilico/Humboldt Books

Ci sono cose che accadono solo quando devono accadere. *Non recensiti* è una di queste. Doveva essere un libro già negli anni Ottanta, ma poi tutto svanì e successivamente le scatole Agfa con stampe e negativi andarono disperse durante un trasloco. Evento tremendo per un fotografo, quando succede. Non importa se sono scatti che non verranno mai usati, quello che viene perduto non ritorna ed è sempre bruttissimo. Forte anche di quest'aura di mistero, negli anni gli intimi di Gabriele Basilico e Giovanna Calvenzi, sua moglie e curatrice di tutta la sua opera, sapevano di questi scatti epici ma anche che la possibilità che saltassero fuori era ormai remota.

Solo nel 2020, per puro caso, la scatola perduta viene trovata intonsa con negativi e stampe. A quel punto i segni erano chiari. Il libro andava fatto. Procediamo con ordine. Siamo alla fine degli anni Settanta e Gabriele Basilico, prima di diventare l'istituzione che poi è diventato, sperimenta vari campi della fotografia. A Rimini nel 1976 fa degli scatti al Lady Godiva ed è proprio nel periodo storico in cui l'avanspettacolo sta tramontando per essere soppiantato dai cinema a luci rosse che lui ne rimane affascinato. Era un mondo al tramonto, con qualcosa di trascendentale. Così, qualche anno dopo, a Milano Basilico decide di rimettere piede in altri strip club.



‘non recensiti’ Gabriele Basilico/Humboldt Books

Nel suo obiettivo c'è già l'architettura, c'è già il banco ottico, solo pochi anni dopo uscirà il suo celebre *Ritratti di Fabbriche* che lo consacrerà in tutto il mondo e la sua ricerca prenderà una strada definitiva indirizzata al paesaggio, ma prima c'è un periodo di mezzo in cui l'occhio del reportagista mette in cantiere dei lavori strepitosi. Qualche anno fa alla Festival della Fotografia Europea di Reggio Emilia dominavano alcune sue foto nelle balere romagnole, un lavorone mozzafiato che ha visto la luce in libreria sotto al nome di *Dancing in Emilia*.



‘non recensiti’ Gabriele Basilico/Humboldt Books

Oggi, grazie a Humboldt Books, che già ha dato alle stampe alcuni fondamentali reportage di Basilico (*Glasgow 1969, Iran 1970, Marocco 1971*) possiamo esplorare i

bassifondi dei night club milanesi e romagnoli. Possiamo dire che *non recensiti* è il lavoro più underground di questo grande fotografo, un libro che stupirà molti suoi seguaci che lo hanno cristallizzato come il ritrattista delle fabbriche. Il motivo è proprio il set: il night, quell'ambiente in cui i maschi si lasciavano (lo fanno ancora?) andare al peccaminoso, in cui quello che succede è secretato e al mattino dopo si manifesta con cerchi alla testa e sensi di colpa. Un ambiente che per una volta non ha niente di sconcio o degradato, in cui appare tanta leggerezza.



'non recensiti' Gabriele Basilico/Humboldt Books

E quando si ritraggono delle spogliarelliste con leggerezza il merito è tutto del fotografo. Immaginatevi un giovane e barbuto Basilico che si presentava al Teatrino o al Godiva di fronte alle spogliarelliste mettendo le mani avanti, spiegando che scattava lavori di architettura, che appunto "ritraeva" le fabbriche (lo racconta il suo assistente di allora, Maurizio Zanuso, oggi grafico del libro). E loro, magicamente spiazzate, si sentivano assolutamente non minacciate e si concedevano in tutto e per tutto. Non so se avete mai frequentato un night, ma praticamente è impossibile scattare delle foto all'interno, specie con il consenso del personale. Basilico e il suo assistente come due alieni naïf si sono addentrati nel mondo della notte dominato da donne tigri, capezzoli giganti, clown, goffi presentatori che paiono usciti dai film di Fellini, bocche con qualche dente storto o mancante, moquette spelacchiate ma decorose e foto di Venditti sui muri. La gente fumava, la gente rideva, la gente si perdeva in una Milano che non esiste più e che se mai è esistita lo deve anche a scatti come questi.

Non c'è giudizio e non c'è ombra, ci sono tante persone in posa che lavorano illuminate dal flash in questi locali sotterranei o nascosti, in queste tane che accoglievano quegli spettacoli "non recensiti" dai giornali per l'appunto. Ci sono quelle che oggi chiameremo sex worker e che prima faticavano a togliersi il dispregiativo di "puttana" di dosso, c'è la voglia di staccare la spina e cercare un po' di amore anche se a pagamento. E soprattutto c'è l'occhio di un grande artista che si muove in punta dei piedi, chiedendo permesso quando entra, facendo in modo con tanta gentilezza che a lui venissero aperte tutte le porte, riuscendo così a raccontare la magia della diversità. Definitivamente uno dei libri di fotografia più belli usciti quest'anno anche se siamo appena a metà.



‘non recensiti’ Gabriele Basilico/Humboldt Books

Tommaso Protti : Amazzonia

da <https://loeildelaphotographie.com>



Amazzonia © Tommaso Protti - Aribóia, Maranhão: Una guardia forestale di Guajajara davanti al triste spettacolo di un albero abbattuto dai taglialegna illegali nella riserva di Aribóia, Davanti ai gravi tagli ai bilanci che colpiscono le agenzie di protezione ambientale e le popolazioni indigene, le tribù amazzoniche stanno formando propri gruppi di difesa.

Il 10° **Premio Carmignac di Fotogiornalismo** è dedicato all'Amazzonia e ai problemi legati alla sua deforestazione. È presieduto da Yolanda Kakabadse, Ministro dell'Ambiente dell'Ecuador dal 1998 al 2000 e Presidente del WWF dal 2010 al 2017. Il premio è stato assegnato a Tommaso Protti. Da gennaio a luglio 2019, il fotoreporter italiano Tommaso Protti, accompagnato dal giornalista britannico Sam Cowie, ha percorso migliaia di chilometri attraverso l'Amazzonia brasiliana per produrre questo rapporto. Dalla regione orientale del Maranhão alla regione occidentale della Rondônia, passando per gli stati del Pará e dell'Amazzonia, hanno ritratto la vita nella moderna Amazzonia brasiliana, dove le crisi sociali e umanitarie si sovrappongono alla continua distruzione della foresta pluviale.

Nell'agosto 2020, Tommaso Protti è tornato in Amazzonia per documentare gli incendi che si sono ancora una volta scatenati. Prendendo la BR-163, la controversa strada costruita negli anni '70 durante la dittatura per aprire la giungla alla colonizzazione, hanno studiato l'impatto del Covid-19 sulle comunità indigene che vivono nella regione.

Tommaso Protti

“Volevo illustrare le trasformazioni sociali, concentrandomi sulla occultata verità velata dello spargimento di sangue e della distruzione attualmente in corso nella regione. Queste varie forme di violenza sono le conseguenze dell'evoluzione del mercato mondiale, nonché dell'aumento esponenziale del consumo mondiale, dalla cocaina alla carne bovina. Gli scienziati affermano che la foresta sta raggiungendo un punto di non ritorno a causa della deforestazione, alimentata dal disboscamento illegale e dall'accaparramento di terre, espansione agricola, progetti di sviluppo ed estrazione di risorse guidati dal settore pubblico e privato. Penso che sia importante sensibilizzare su questa situazione e metterla in discussione.



Sam Cowie

“Con il fotoreporter Tommaso Protti intraprendiamo un viaggio nel cuore della crisi. Il suo lavoro è uno sguardo schietto ai diversi paesaggi e vive nell'ultima grande foresta pluviale del mondo. (...) Abbiamo incontrato attivisti indigeni che stanno lottando per proteggere la foresta per le generazioni future. Stiamo anche assistendo alla distruzione causata da taglialegna, accaparratori di terre e minatori che sfruttano le ricchezze della regione a loro vantaggio. Il reportage fotografico ci porta nelle metropoli urbane dell'Amazzonia, dove le bande di droga in guerra uccidono per prendere il controllo del traffico di cocaina e dove i venezuelani disperati in fuga dalla guerra civile vivono in campi di fortuna. Abbiamo incontrato attivisti contadini che rischiano la vita resistendo all'avanzata aggressiva dei confini agricoli. Comprendiamo gli enormi danni inflitti alle tradizionali comunità fluviali a causa di mega-progetti statali come le dighe idroelettriche. (...) Infine, il lavoro di Tommaso Protti offre uno spaccato della vita quotidiana in una delle regioni più straordinarie del pianeta: le persone escono, vanno alle feste, pregano e cercano di godersi la vita, proprio come ovunque.

--- per altre immagini: [link](#)

Premio Carmignac Fotogiornalismo 10a edizione - L'Amazzonie
Tommaso Protti: Amazoniaô

8 giugno - 18 luglio 2021

Saatchi Gallery, Duke of York's HQ -ing's Road London SW3 4RY

www.saatchigallery.com www.prixcarmignac.com

[Graziano Arici - Now is the Winter of our Discontent](#)

da <http://www.museereattu.arles.fr>

Il museo Réattu ospita il lavoro del fotografo Graziano Arici, nato a Venezia nel 1949 e ora ad Arles. Dall'inizio della sua carriera nel 1979, parallelamente agli incarichi per la realizzazione di reportage ricevuti da numerose agenzie fotografiche e istituzioni veneziane, ha sviluppato una produzione personale, esposta oggi per la prima volta.

Rivendicando l'approccio al fotografo americano Walker Evans (1903-1975), fotografia istantanea, soggetti "poveri", fotografia sociale, "vernacolare", si relaziona a questa fotografia storica con i mezzi tecnici del 21° secolo (cellulare, scanner, reflex digitale) in particolare nelle sue immagini in bianco e nero. Produce opere di altissima qualità estetica e tecnica, cariche di emozioni.

L'artista assume uno sguardo a volte ironico (serie *Caarnival*), spesso aspro e persino preoccupato sullo stato del mondo (*The State of Things*, *Lost Objects*, *Heart of Darkness*), senza compiacimenti (*Le Grand Tour*), plastico (*Angeli*, *Polaroid*, *L'inverno del nostro malcontento*). Rivisita il passato, il suo (*Als das Kind Kind war*), attingendo alle sue immagini a volte scattate diversi decenni prima per dare loro un nuovo significato all'interno di una serie. Pratica il "repechage", svolgendo un lavoro di raccolta di immagini (lastre di vetro, vecchi negativi,

immagini trasmesse in televisione) di cui si appropria (*Angeli, L'inverno del nostro malcontento, Cuore di tenebra*).



Venise [Lost Objects] © 2013 Graziano Arici courtesy Musée Réattu Arles

Il fotografo ha privilegiato il formato quadrato sin dalle sue ricerche con le polaroid negli anni '80 e le sue opere di medio formato. È anche un approccio sistematico dal 2012 che lo guida con lo sperimentare, quasi subito sui social i suoi lavori fotografici, senza ritaglio automatico. Sia gli scatti da cellulare che da reflex digitali vengono realizzati direttamente in questo impegnativo formato.

La mostra intitolata *Now is the Winter of our Discontent*, "Ecco l'inverno della nostra rabbia" (prima frase del monologo del *Riccardo III* di Shakespeare, Atto I, scena 1), presenta in una selezione di oltre 400 immagini appartenenti a 9 serie, prodotte tra il 1979 e il 2020, un archivio del mondo, *The State of Things*, (Albania, Germania, Inghilterra, Bosnia-Erzegovina, Spagna, Stati Uniti, Francia, Georgia, Italia, Kazakistan, Russia, Slovacchia, Svizzera). uno "stato di cose"

Leggasi anche:

Graziano Arici si trasferisce al **Museo Réattu** per tutta l'estate 2021. Una mostra parallela ai **Rencontres d'Arles**. L'uomo è noto per la sua ossessione di accumulare, proteggere e garantire la conservazione delle opere fotografiche. Ha

capito che l'importante... sono le opere e la loro durata. Ma questa installazione a Réattu, la deve alle sue stesse opere fotografiche.



The State of Things] © 2015 Graziano Arici courtesy Musée Réattu Arles

Immagini che parlano. Espressione familiare e concordata per ottime fotografie che spesso sostituiscono il discorso, lunghi discorsi. Ma questo non è il caso nelle fotografie di Graziano, nelle quali sentirai effettivamente l'immagine racconta. Non è come molto spesso accade una questione di forma, ma la visione di ognuna delle fotografie ti dirà qualcosa in maniera uditiva. Apri gli occhi e le orecchie, il tuo cervello ascolterà.

Non si limitano a parlarci, sono sincere sono senza artifici, sono spontanee, sono la nostra stessa visione come quando in una strada svoltiamo l'angolo di strada o passiamo velocemente. Il tuo occhio l'ha visto, la reflex del fotografo l'ha congelato il più a lungo possibile. E poi, la qualità, tanto essenziale quanto indispensabile, è presente in ciascuna delle opere con un dosaggio metrico della luce, una composizione di dialoghi e un'eccezionale gestione dei contrasti (che diventa sempre più raro con tutti questi software che oggi vogliono immischiarsi in tutto).

Snobbando i fotografi assetati di tecnologia, Graziano Arici asservisce anche l'attrezzatura alle sue esigenze del momento da smartphone a prestigiosa fotocamera senza mai concedere il minimo dettaglio alla mediocrità ambientale.

Grazie al Museo Réattu e al suo direttore Daniel Rouvier che sta curando questa mostra per mostrarci la fotografia nobile, non tutto è perduto per quest'anno 2021 nella capitale della fotografia.

Thierry Maindrault (da l'Œil de la Photographie)

Museo Reattu

10 rue du Grand Prieuré

13200 Arles (Francia)

mostra dal 12 giugno al 03 ottobre 2021

dal martedì alla domenica dalle 10:00 alle 18:00

<http://www.museereattu.arles.fr>

<https://www.fondazionemia.it/>

da <https://www.fondazionemia.it/>



© Guido Guidi

Fondazione MIA presenta ad **Astino** – vincitore quest'anno del premio nazionale del paesaggio promosso dal Ministero della Cultura – la mostra dedicata all'opera di **Guido Guidi**, tra i maestri viventi della fotografia italiana e europea, che più d'ogni altro ha esplorato i confini e i margini del paesaggio contemporaneo evitando ogni romanticismo nostalgico e ogni forma di spettacolarizzazione.

L'esposizione propone **60 fotografie** realizzate da Guido Guidi negli anni Novanta. La sequenza unisce, per la prima volta, immagini nate nell'ambito di due importanti progetti pubblici di documentazione – *Archivio dello spazio* e *Milano senza confini* – e altre fotografie, sino ad oggi mai esposte né pubblicate, che Guidi ha selezionato dai negativi dell'epoca. La mostra si configura in questo modo come occasione di rilettura e sistematizzazione di una fase di lavoro centrale nella biografia artistica del fotografo. Dopo le antologie sulle ricerche condotte a partire

dagli anni Settanta in Sardegna, Emilia-Romagna e Veneto, Guidi ripercorre ora la geografia lombarda, un centro economico di eccellenza che tra gli anni Ottanta e Novanta ha conosciuto profonde trasformazioni economiche e sociali.

In queste immagini Guidi raccoglie tracce del passato e del presente, racconta la mutevolezza della nostra realtà nel tempo, come la trasformazione di città e paesaggi attraverso l'intervento umano. Il suo linguaggio riflette il nostro processo di cognizione visiva attraverso il mezzo della fotografia, mettendo in discussione la mutevolezza e la sensibilità della nostra stessa percezione. Con questo progetto Guidi si concentra per la prima volta quasi interamente sul paesaggio urbano, sul tema della città, che mediato dal suo sguardo diviene un universo realistico e fantastico al tempo stesso, uno spazio dai confini sfrangiati e mutevoli, teatro per eccellenza della tentacolare sconnessione contemporanea.

Scrive **Corrado Benigni** nel testo del catalogo, edito da MACK: «*Guidi rappresenta Milano e i suoi dintorni cercando un'attenzione diversa alle forme della città, che non fa più affidamento sul potere evocativo dei nomi delle strade, delle piazze, delle architetture, come se questi fossero di per sé risolutivi, come se bastasse nominare un luogo per evocarne e rappresentarne i caratteri, l'essenza, lo spirito. Cerca piuttosto di lavorare con uno sguardo che presuppone i nomi e dunque la storia della città, descrivendone le forme in una percezione più individuale: come la consistenza della luce, la densità dei colori e della materia, la concentrazione e rarefazione della traiettoria, il fluidificarsi o congelarsi delle linee di movimento. E soprattutto un'essenziale relazione con gli oggetti...In questi "viaggi" non c'è l'uomo, ma tutto è impregnato del suo corpo, del suo respiro, dei suoi sguardi. E in tutto questo, preponderante e dominante è il fascino della solitudine e dell'incanto del silenzio e dell'immobilità*».

Il **catalogo** della mostra è pubblicato dall'editore inglese **MACK** e riunisce 130 immagini. Con **testi** (in italiano e inglese) di **Corrado Benigni, Roberta Valtorta, Antonello Frongia**.

Fino al 30 settembre 2021

Monastero di Astino - Via Astino, 24129 Bergamo

Tel +39 035 211355 - Fax +39 035 211222 - [mailto: info@astino.it](mailto:info@astino.it)

Per informazioni:

Fondazione MIA, ☎. 035.211355 - info@astino.it | www.fondazionemia.it

ORARI APERTURA MOSTRA

venerdì 18.00 - 21.00, sabato 15.0 - 21.00, domenica 10.00 - 12.30 e 18.00 - 21.00

[NINO MIGLIORI Via Elio Bernardi, 6](#) **[Ritratti alla luce di un fiammifero](#)**

Comunicato stampa

I volti umani sono monumenti irripetibili che contengono storie, esperienze, emozioni, paure, amori, dolori e gioie. Nino Migliori ha fotografato seicento volti di donne e uomini, alla luce di un fiammifero, come ha fatto con molte sculture e bassorilievi. Ci sono volti che qualcuno riconoscerà o altri che rimarranno sconosciuti. Sono amici, o amici di amici, che sono andati a trovarlo dal 2016 ad oggi nel suo studio in via Elio Bernardi, 6 a Bologna.

Attraverso i tanti ritratti che Nino Migliori realizza nel corso del tempo è possibile riconoscere l'evoluzione del suo linguaggio e capire che i generi fotografici sono

per lui un pretesto da cui partire per trovare e sperimentare nuove possibilità di visione e di narrazione. Per Migliori la fotografia è un processo di scrittura per immagini del proprio pensiero, che permette di aprire nuovi interrogativi sulla percezione del reale. Sperimentare non è solo verificare la struttura e le possibilità di un linguaggio, ma significa confrontarsi anche con la tradizione poetica e iconografica del passato, per rileggere il presente.

Oltre alla luce, l'autore riprende sempre nelle sue ricerche il tempo, inteso come fattore che segna la realtà e permette alla fotografia di formarsi, la materia, corpo del reale e dell'immagine, e infine la memoria, come traccia stratificata in divenire. Tutto questo è considerato da Migliori in relazione all'evoluzione tecnologica dei sistemi di visione, non solo fotografici, che consentono diverse possibilità di lettura e di percezione della realtà.



Questi aspetti tornano in una forma nuova nel ciclo fotografico intitolato *Lumen* dedicato alla scultura, a cui si lega il lavoro dei ritratti a lume di fiammifero. Nella serie *Lumen*, Migliori fotografa in bianco e nero, a lume di candela, importanti opere della storia dell'arte italiana, dal Medioevo all'Ottocento, per riflettere sulla percezione dell'immagine dalla prospettiva di un tempo lontano. Dal racconto a lume di candela dell'inanimato, con il riferimento a un tempo storico precedente a quello della luce elettrica e della fotografia, passa a un ciclo in cui rivolge lo sguardo all'animato, al volto dell'uomo.

Dal 2016 al 2021 realizza i ritratti che sono presenti in mostra e nel catalogo che l'accompagna. In questo lavoro si evidenzia ancora una volta l'elemento gestuale, al di fuori del mezzo fotografico, il tempo, determinato dalla bruciatura del bastoncino di legno, la materia, quella del volto ritratto che riflette la luce in modo diverso rispetto alle superficie delle sculture in marmo o in terracotta.

Quelli di Migliori sono ritratti dell'interiorità, che si manifestano attraverso la luce e l'ombra, il bianco e il nero. Il fiammifero acceso, che tiene in mano e muove con velocità diverse intorno al volto del soggetto mentre lo ritrae, diventa l'unico riferimento al mondo esterno, al divenire delle cose.

NINO MIGLIORI inizia a fotografare nel 1948. La sua fotografia svolge uno dei percorsi più drammati e interessanti della cultura d'immagine europea. Gli inizi appaiono divisi tra fotografia neorealista con una particolare idea di racconto in sequenza, e una sperimentazione sui materiali del tutto originale ed inedita. Da una parte, nasce un corpus segnato dalla cifra stilistica dominante dell'epoca, il cosiddetto neorealismo.

Sull'altro versante Migliori produce fotografie offcamera, opere che non hanno confronti nel panorama della fotografia mondiale, sono comprensibili solo se lette all'interno del versante più avanzato dell'informale europeo con esiti spesso in anticipo sui più conosciuti episodi pittorici.

La ricerca continuerà nel corso degli anni coinvolgendo altri materiali e tecniche: polaroid, bleaching. Dalla fine degli anni Sessanta il suo lavoro assume valenze concettuali ed è questa la direzione che negli anni successivi tende a prevalere.

Sperimentatore, sensibile esploratore e alternativo lettore, le sue produzioni visive sono sempre state caratterizzate da una grande capacità visionaria che ha saputo infondere in un'opera originale ed inedita. È l'autore che meglio rappresenta la straordinaria avventura della fotografia che, da strumento documentario, assume valori e contenuti legati all'arte, alla sperimentazione e al gioco. Oggi si considera Migliori come un vero architetto della visione.

Ogni suo lavoro è frutto di un progetto preciso sul potere dell'immagine, tema che ha caratterizzato tutta la sua produzione.

Sue opere sono conservate in importanti collezioni pubbliche e private fra le quali MAMbo - Museo d'Arte Moderna di Bologna; Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea - Torino; CSAC - Parma; Museo d'Arte Contemporanea Pecci - Prato; Galleria d'Arte Moderna - Roma; Calcografia Nazionale - Roma; Museu Nacional d'Art de Catalunya Barcellona; Museum of Modern Art - New York; Museum of Fine Arts - Houston; Bibliothèque Nationale - Parigi; Museum of Fine Arts - Boston; Musée Reattu - Arles; Maison Européenne de la Photographie - Parigi, SFMOMA - San Francisco, The Metropolitan Museum of Art - New York ed altre importanti collezioni pubbliche e private.

IL PROGETTO SI COMPONE DI 3 FASI ED UNA FINALITÀ ETICO-SOCIALE

1. LA MOSTRA: oltre 600 ritratti in bianco/nero in formato 18x24cm verranno esposti dal 1 al 31 luglio 2021 in collaborazione con il Museo Civico Archeologico | Istituzione Bologna Musei negli splendidi spazi della Sala Mostre.

2. IL CATALOGO: la mostra sarà accompagnata da una importante pubblicazione di oltre 600 pagine.

3. IL LIBRO D'ARTISTA "MUSEUM" della mostra: tutte le fotografie esposte nella mostra saranno protette e contenute in un **Libro d'Artista**, in copia unica, firmato da Nino Migliori, composto da 12 volumi e un contenitore

interamente rilegati a mano.

4. LA SOLIDARIETÀ: il ricavato delle donazioni per le stampe, firmate, dei ritratti, per il catalogo e per l'assegnazione del **LIBRO D'ARTISTA "MUSEUM"**, contenitore della mostra, andrà interamente devoluto alla Fondazione Hospice MT. Chiantore Seràgnoli, Bologna.

La mostra fa parte di Bologna Estate 2021, il cartellone di attività promosso e coordinato dal Comune di Bologna e dalla Città metropolitana di Bologna - Destinazione Turistica.

Nino Migliori - Via Elio Bernardi, 6. Ritratti alla luce di un fiammifero - a cura di:
Alessandra D'Innocenzo

all'1 al 31 luglio 2021

Museo Civico Archeologico, via dell'Archiginnasio 2, Bologna

Orari: lunedì, mercoledì ore 10-13; giovedì, venerdì ore 15-19; sabato, domenica e festivi ore 10-19; martedì chiuso - *Ingresso:* gratuito

Promosso da: DOUTDO e Fondazione Nino Migliori

In collaborazione con: Istituzione Bologna Musei e Fondazione Cineteca di Bologna. *Con il*

patrocinio di: Regione Emilia-Romagna e Comune di Bologna e *Con il sostegno di:* Banca di Bologna - *Web:* www.fondazioneninomigliori.it | www.doutdo.it |

www.museibologna.it/archeologico

Comunicazione e relazione con i media:

Fondazione Nino Migliori: Marina Truant | marina@fondazioneninomigliori.org

[Un'eccezionale collezione fotografica da vedere in mostra a Lugano](#)

di Angela Madesani da <https://www.artribune.com/>

RIUNISCE DUECENTO IMMAGINI PRESENTI NELLA COLLEZIONE DI THOMAS WALTHER LA MOSTRA ALLESTITA AL MASILUGANO. UNA IMMERSIONE NELLA FOTOGRAFIA DEL SECOLO SCORSO IN COMPAGNIA DEGLI ARTISTI CHE NE HANNO SCRITTO LA STORIA.



Kate Steinitz, *Backstroke*, 1930 Stampa alla gelatina ai sali d'argento 26.6 x 34.1 cm The Museum of Modern Art, New York Thomas Walther Collection. Gift of Thomas Walther © Steinitz Family Art Collection, 1930 Digital Image © 2021 The Museum of Modern Art, New York/Scala, Florence

È un'occasione straordinaria quella presentata dal MASI di Lugano. È l'attraversamento di uno dei momenti più importanti della storia della fotografia e della cultura del XX secolo, quello del modernismo, attraverso **la collezione di**

Thomas Walther che, a partire dalla fine degli Anni Settanta, ha raccolto con grande acume e conoscenza le opere vintage, realizzate fra il **1900** e il **1940**, da coloro che hanno dato vita a un significativo rinnovamento del linguaggio fotografico, in stretta relazione con l'arte. La collezione di Walther è stata poi ceduta al MoMA di New York, che la conserva nel migliore dei modi, ma che non la può, per ovvi motivi legati proprio alla conservazione, tenere esposta.

LA COLLEZIONE DI THOMAS WALTHER IN SVIZZERA

A Lugano sono presentati 200 pezzi della collezione, nella mostra curata da Sarah Hermanson Meister, accompagnata da un [volume](#) edito da Silvana Editoriale in collaborazione con il museo americano.

Tutto inizia con *Camera Work*, una delle più intelligenti esperienze editoriali del secolo scorso, una rivista durata una quindicina d'anni in cui le fulgide intelligenze di **Alfred Stieglitz ed Edward Steichen**, due figli dell'Europa, emigrati bambini negli Stati Uniti, raccolgono saggi, fotografie, anche storiche, e promuovono le opere d'arte delle avanguardie europee. I due avevano anche una galleria sulla Fifth Avenue, la 291, in cui vennero esposte negli Stati Uniti dei primi Anni Dieci le opere di Constantin Brancusi, Paul Cézanne, Henri Matisse, [Pablo Picasso](#), Auguste Rodin, Henri Rousseau e Henri de Toulouse-Lautrec, con un'apertura straordinaria, che avrebbe avuto le conseguenze che tutti conosciamo per lo sviluppo dell'arte americana.

"Camera Work" colmò il divario fra l'estetica eterea del pittorialismo e la schiettezza del modernismo fotografico nordamericano che ne sarebbe seguito: una trasformazione influenzata dall'incessante ricerca del nuovo da parte di Stieglitz e dalla sua insofferenza per qualsiasi approccio che guardasse al passato", spiega nel suo saggio la curatrice.

LE FOTOGRAFIE IN MOSTRA A LUGANO

In mostra sono riunite le opere dei protagonisti di quella stagione straordinaria, ma ad apparire interessante è il criterio scientifico e curatoriale con cui le opere sono state raccolte e accomunate. Così ci troviamo di fronte a sezioni come *Vita d'artista*, in cui Claude Cahun è posta accanto a Florence Henry, ad August Sander, ad André Kertész, a [Man Ray](#), a Lucia Moholy. E quindi la sezione *Purismi*, con le preziose immagini di Paul Strand, padre di molto di tutto questo, di Edward Weston, ma anche di fotografi meno conosciuti al grande pubblico, nonostante la singolare grandezza, quali Bernard Shea Horne o Jaroslav Rössler. E che dire del ritratto che Stieglitz fa all'amata Georgia O'Keeffe?

E quindi le immagini dedicate alla **grande città**, con letture che hanno lasciato un'eredità imprescindibile a tutti coloro che si sono occupati in seguito di questo tipo di immagini. Da Walker Evans a Umbo, ancora accoppiamenti giudiziosi, per citare Gadda, che chi scrive trova emozionanti. Immagini poco viste soprattutto nel mondo italiano, come quelle di Alvin Langdon Coburn, Ilse Bing, Albert Renger-Patzsch, maestro della **fotografia di industria**.

E quindi il **mondo moderno** e gli straordinari *Esperimenti nella forma*, con personaggi del calibro di Raoul Hausmann o di Franz Roh. E ancora i *Realismi magici* con il capolavoro un po' da prestigiatore d'altri tempi di Herbert Bayer, *Umanamente impossibile, autoritratto mozzafiato del 1932*, in cui l'artista si scompone.

--- per altre immagini : [link](#)

[Capolavori della Fotografia Moderna](#)

a cura di Sarah Meister, Quentin Bajac, Jane Pierce

dal 24/04/2021 al 01/08/2021

MASI LUGANO LAC, Piazza Bernardino Luini, 6 CH - 6900 - Lugano

☎ +41 0588664200 - info@masilugano.ch <http://www.masilugano.c>

Antonella Sarnico – Reportage Umano Covid 19

Comunicato stampa da <http://www.premiosuzzara.it/news>

Museo Galleria del Premio Suzzara ha deciso di racchiudere sotto lo slogan Post Fata Resurgo una nuova progettualità di ampio respiro che comprenderà una serie di iniziative artistiche e culturali e che prenderà il via con la mostra fotografica Reportage Umano Covid 19 di Antonella Sarnico.



da Reportage Umano Covid 19 ©Antonella Sarnico

Post Fata Resurgo è il motto che accompagna il mito dell'araba fenice che rinasce dalle ceneri ed è anche la frase che campeggia sullo stemma araldico di Suzzara. Si narra che la cittadina fosse stata distrutta da un incendio ed è cosicché è stata scelta la fenice come stemma.

Da qui al parallelismo della rinascita post pandemia il passo è stato breve e il Museo Galleria del Premio Suzzara ha deciso di racchiudere sotto lo slogan Post Fata Resurgo una nuova progettualità di ampio respiro che comprenderà una serie di iniziative artistiche e culturali e che prenderà il via il **20 giugno** con la mostra fotografica **Reportage Umano Covid 19** di **Antonella Sarnico**. In occasione dell'opening ci sarà anche una performance musicale.

Al Museo Galleria del Premio Suzzara sarà esposto il progetto fotografico nato durante il lockdown che vuole porre l'attenzione sull'aspetto psicologico di quello che è stata ed ancora è la pandemia e portare alla luce quello che le persone hanno provato, come si sono sentite e cosa hanno cercato di fare per andare avanti, per superare il dolore, la paura e la perdita. Pur indossando la mascherina, è possibile esprimersi in tanti modi diversi e per questo l'artista ha chiesto ai soggetti ritratti di scegliere una parola e di scriverla su un nastro di carta riciclata, applicarla sulla mascherina e indossarla.

Mostri, depressione, consapevolezza, futuro, riscoperta, solidarietà, tristezza, tempo, angoscia sono solo alcune delle parole che accompagnano la mostra.

E proprio altre parole legate al tema del lavoro sono state il fondamento su cui si è basato il rilancio del Premio Suzzara, uno dei più longevi premi d'arte. Nel 2018 ha ripreso il via sotto una nuova forma, coinvolgendo le aziende del territorio e la città chiedendo ad artisti e aziende di riflettere su una serie di parole chiave.

Dal rinnovato Premio Suzzara e dalla situazione pandemica è partita la nuova progettualità del Museo Galleria del Premio Suzzara che punta su azioni di carattere pubblico ed educativo, seguendo l'esempio e la tradizione avviata da Dino Villani nel 1948. Il Museo è uscito dai suoi confini deputati per andare "dapartöt", parola che dà il titolo ad un altro progetto artistico diffuso, dove appunto le opere d'arte possono essere fruite camminando per la città.

"Lè dapartöt cme la cunsèrva": è dappertutto come la conserva, modo di dire suzzarese che è stato preso ad esempio per coinvolgere esercizi commerciali, negozi sfitti, bar e ristoranti - tra cui il celebre Cavallino Bianco frequentato assiduamente da Villani - che espongono sulle proprie vetrine delle vetrofanie con opere conservate al Museo Galleria del Premio Suzzara o in alcuni casi dettagli di queste. Con un semplice QR code è possibile scoprire la storia dell'opera e così adulti e bambini possono godere dell'arte a portata di mano, letteralmente "dappertutto".

Il progetto Post Fata Resurgo, grazie alla collaborazione con l'artista Giancarlo Norese, ha anche una sua immagine coordinata: al logo del nuovo Premio Suzzara con il vitello alato è stata aggiunta la scritta Post Fata Resurgo che lo fa diventare quasi un nuovo stemma araldico, simbolo della rinascita dopo la pandemia.

Antonella Sarnico – Reportage Umano Covid 19

Dal 20 giugno al 1 agosto 2021

Galleria Premio Suzzara, Via Don Bosco n.2°, Suzzara, ☎ +39 0376535593
galleriapremio@comune.suzzara.mn.it - <http://www.premiosuzzara.it>

**[È morto Stanislao Farri,
uno dei più grandi fotografi del Novecento italiano](https://www.reggiosera.it/)**

da <https://www.reggiosera.it/>

È morto, all'età di 97 anni, Stanislao Farri, uno dei più grandi fotografi del Novecento italiano. Era nato nel 1924 a Bibbiano da un'umile famiglia di origine contadina. Nel 1949 aveva lasciato la bottega di calzolaio del padre per lavorare, in città, come apprendista tipografo. Nel 1943 aveva partecipato, per la prima volta, ad una mostra fotografica collettiva. Nel 1955 aveva lasciato il lavoro da tipografo e aveva abbracciato quello del fotografo professionista mettendo a frutto l'esperienza maturata nel campo amatoriale che ha mantenuto sempre viva per tutta la sua carriera.

Farri ha partecipato ad oltre 500 mostre italiane e straniere ottenendo riconoscimenti internazionali nel settore dilettantistico, mentre in quello della fotografia professionale, si è distinto nel campo della documentazione dei beni culturali e nel campo industriale, lasciando una preziosa attestazione della storia del lavoro nella sua amata città, Reggio Emilia. Farri ha intrapreso anche un'intensa attività di indagine relativa alla cultura materiale come, ad esempio, le ricerche sui caseifici e sugli usi e costumi delle classi più umili, arrivando a costituire, nella moltitudine dei soggetti, un archivio di straordinaria importanza.

La sua bibliografia conta più di settanta titoli e consiste in prestigiosi volumi sia sulla documentazione dei beni culturali sia della sua ricerca personale. L'archivio

fotografico di Stanislao Farri, pervenuto alla Biblioteca Panizzi dal 1995 al 2006 in più lotti, è costituito da oltre 170.000 pezzi. La sua professione si è articolata, nel tempo, in diversi momenti: quello del puro piacere di praticare fotografia; l'attività professionale nell'ambito dei beni culturali, che sfocerà in un grande impegno editoriale, così come quella nel campo industriale, ed infine quella legata alla ricerca sul territorio, in cui Farri ha fatto dialogare i generi fotografici offrendoci nuovi e inediti punti di vista per riscoprire le diverse identità culturali del reggiano. Così facendo l'archivio fotografico di Stanislao Farri è divenuto, nel tempo, un repository dalle numerose valenze che, storicizzandosi, offre un servizio indispensabile alla comunità degli studiosi.



© Farri Stanislao, *Monterosso al mare (La Spezia) 1989* - courtesy archivio G.Millozzi

“Nel 2018, la Biblioteca Panizzi gli ha dedicato una retrospettiva dal titolo: Stanislao Farri e l'archivio dell'Utopia, per celebrare e rendere omaggio alla vastità del fondo da lui composto in anni di intensa attività – ricorda il sindaco di Reggio Emilia, Luca Vecchi – La comunità reggiana, grazie all'archivio custodito in biblioteca Panizzi, non dimenticherà questo grande artista e la ricca produzione di uno dei più significativi maestri della fotografia reggiana. In questo momento di lutto desidero rivolgere a parenti e a tutti coloro che conoscevano e apprezzavano Stanislao Farri i sentimenti di cordoglio e di vicinanza a nome mio personale e dell'Amministrazione comunale di Reggio Emilia”.

[Nobuyoshi Araki: Arakiss alla Westlicht](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Westlicht presenta gli ultimi lavori di **Nobuyoshi Araki** e un gran numero di libri fotografici dell'artista giapponese.

Nobuyoshi Araki (*1940) è uno dei più influenti artisti giapponesi contemporanei. Il suo lavoro ha attirato l'attenzione in molte occasioni ben oltre il pubblico fotografico convenzionale, ed è anche motivo di controversia.

In esclusiva e per la prima volta, WestLicht e OstLicht presentano fotografie dell'ultima serie di Araki Paradise, realizzata nel 2020. Nature morte di grande formato, in cui Araki utilizza ripetutamente motivi tratti da creazioni passate, che vengono sostituiti nel contesto delle sue pubblicazioni su cui ha lavorato per sei decenni.



Untitled, from the series »Paradise«, 2020 © Nobuyoshi Araki

In entrambe le mostre, ARAKISS mostra lo sviluppo del lavoro di Araki in un periodo di oltre 50 anni, dalle sue prime fotografie alla famosa serie *Sentimental Journey* e le sue tanto discusse fotografie di bondage e il suo ultimo progetto. Con le sue raffigurazioni erotiche, Araki si è ispirato alla secolare tradizione giapponese dello shunga: una raffinata selezione di queste xilografie autoesplicative della collezione Diethard Leopold fornirà una visione comparativa con la fotografia di Araki.

Le mostre sono state progettate in stretta collaborazione dell'artista di Tokyo con Peter Coeln, che è stato amico di casa, sin dalla sua prima mostra a WestLicht nel 2006. "Sono lieto che quest'anno dell'anniversario possiamo dedicare questo programma completo a "mostra di opere di un artista importante, eccezionale e vicino a casa nostra", dice Coeln, la cui sede fotografica, fondata nel 2001, celebra quest'anno il suo ventesimo anniversario.

Il filo conduttore della mostra sono i libri di Araki, che occupano un posto centrale nel suo lavoro. Molti dei suoi capolavori sono oggi ambiti oggetti da collezione e illustrano in modo impressionante come il mezzo della fotografia possa integrare la pubblicazione di libri. Con la presentazione di oltre 300 volumi della collezione OstLicht, la mostra è la retrospettiva più completa fino ad oggi di questo lavoro, unica per ampiezza e complessità.

Per rendere giustizia all'instancabile volontà artistica di Araki, ARAKISS è stata concepita come una doppia mostra. Insieme alla mostra WestLicht, OstLicht Gallery fornirà ulteriori informazioni sul cosmo di Araki.

Sarà inoltre esposta la monumentale serie Kinbaku Shamaki, un dipinto lungo otto metri di 53 fotografie di nudo dipinte con acrilici. È l'opera più grande di Araki e, come la maggior parte dei reperti in mostra, appartiene alla collezione OstLicht.

Le mostre sono curate da Hisako Motoo, che lavora a stretto contatto con Araki a Tokyo da trent'anni, e con Fabian Knierim e Michael Kollmann e rimarranno aperte fino all'estate 2021.

--- per altre immagini: [link](#)

NOBUYOSHI ARAKI - ARAKISS

PARTE I - WestLicht. Schauplatz für Fotografie

PARTE II - OstLicht. Gallery für Fotografie

19.05. - 01.08.2021

WestLicht. Schauplatz für Fotografie:

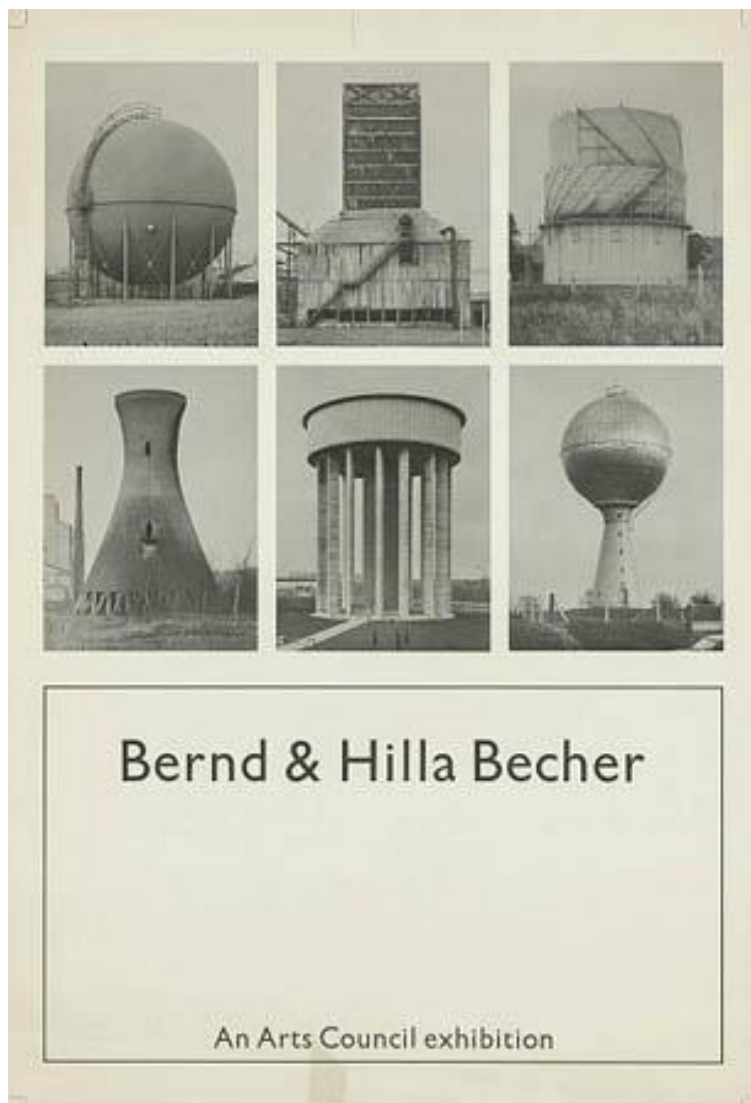
Westbahnstrasse 40 - A-1070 Vienna, T +43 1522663660

OstLicht. Gallery für Fotografie:

Brotfabrik, Staircase #3 Absberggasse 27 - A-1100 Vienna, T +43 19962066 - www.westlicht.com

[Bernd e Hilla Becher "Photo & Print Graphics"](#)

da <https://photography-now.com/>



Una mostra di Max Becher in collaborazione con la città di Düsseldorf e la Photographische Sammlung / SK Stiftung Kultur

Le fotografie di Bernd e Hilla Becher sono giustapposte a opere stampate dal contesto di utilizzo in presentazioni e pubblicazioni che esemplificano lo sviluppo della loro fondamentale opera e la storia della visione. Uno sguardo a poster, stampe d'arte, libri, brochure, riviste, biglietti d'invito assieme con le fotografie analogiche dà una vivida impressione delle numerose apparizioni e letture che il mondo dei motivi di Bechers ha fatto a livello internazionale tra dagli anni '60 al 2010.



Bernd & Hilla Becher: Wasserturm, Kwaadmechelen, B 1971
© Estate Bernd & Hilla Becher/Max Becher
in Zusammenarbeit mit der Photographischen Sammlung/SK Stiftung Kultur, Köln

Nel loro lavoro, Bernd e Hilla Becher si sono occupati di edifici e costruzioni di un contesto industriale, ad esempio in Germania, nei paesi del Benelux, in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Torri a pozzo, altiforni, torri di raffreddamento e torri idriche sono motivi fotografici noti per identificare il loro lavoro.

Tuttavia, questo si estende ben oltre questo tipo di motivo individuale ed è dedicato anche alla documentazione fotografica di interi impianti industriali e paesaggi, soggetti a una grammatica pittorica appositamente formulata per le loro

vedute. La coppia di artisti aveva ampiamente definito la propria gamma di tipologie già negli anni '60, il che ha dato l'opportunità a successive elaborazioni della serie di oggetti e opere.



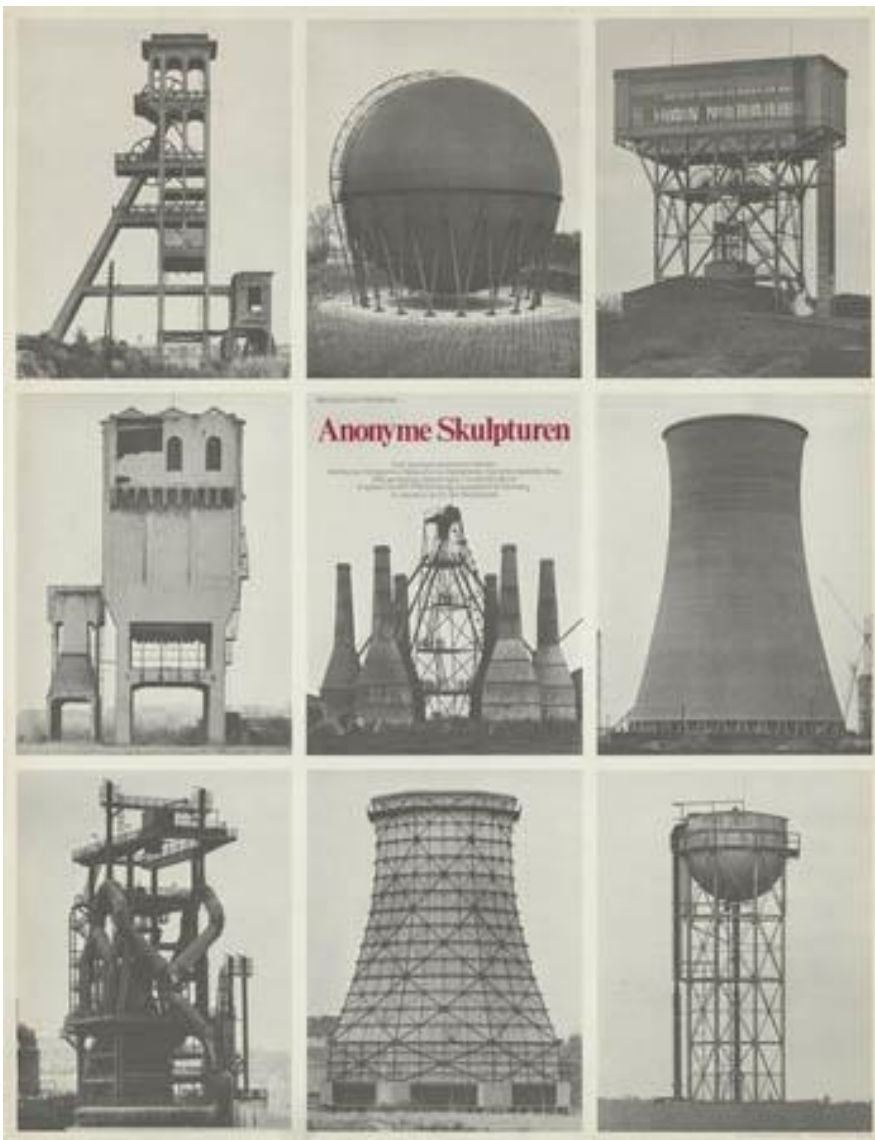
Bernd & Hilla Becher: Transformator, Bous, Saarland, D 1970
© Estate Bernd & Hilla Becher/Max Becher
in Zusammenarbeit mit der Photographischen Sammlung/SK Stiftung Kultur, Köln

Le ragioni del successo del loro lavoro fotografico sono eccezionalmente complesse. All'inizio era insolito, quasi esotico, che nel loro lavoro artistico si rivolgessero a un mondo di oggetti che era tradizionalmente accettato solo nel campo applicato della fotografia industriale e architettonica. Ma allo stesso tempo i loro temi e, soprattutto, la loro interpretazione formale erano fastidiosamente nuovi, accattivanti, puri e legati al presente.

Hanno eliminato il pregiudizio che l'ambiente di lavoro quotidiano, soprattutto nell'industria mineraria e carboniera, lontano da stimoli estetici, non avesse altro da offrire che sudore, fumo nero e descrizioni dell'ambiente.

Le loro vedute in bianco e nero riprese obiettivamente e dettagliatamente degli edifici trovati nella fabbrica, che hanno organizzato in gruppi di immagini con conoscenza della funzione e della storia degli oggetti, hanno trovato grande intesa, soprattutto nel contesto dell'arte minimale e concettuale - anche se gli stessi Becher amavano comunicare il loro lavoro a circoli più ampi.

Le opere, presentate come "Anonymous Sculptures" in una mostra alla Kunsthalle Düsseldorf nel 1969, impressionarono sempre di più per la loro precisione fotografica, la loro idiosincrasia intuitiva e ben ponderata e la loro ripetitività. Anche le opere di Bernd e Hilla Becher hanno ricevuto un alto riconoscimento dal punto di vista della protezione dei monumenti.



Bernhard & Hilla Becher. Anonyme Skulpturen, eine Typologie technischer Bauten, ART Press Verlag (Werbung für Publikation), Plakat, Offsetdruck
 © Estate Bernd & Hilla Becher/Max Becher
 in Zusammenarbeit mit der Photographischen Sammlung/SK Stiftung Kultur, Köln

Ciò si riflette in una serie decennale di progetti espositivi e di pubblicazione che Bernd e Hilla Becher hanno realizzato insieme a istituzioni, musei, gallerie ed editori. A parte le pubblicazioni di libri, raramente si vedono opere stampate presumibilmente temporanee associate a tali eventi. Nella mostra in corso, però, questi si rivelano documenti rivelativi che non solo l'attenzione non solo sulle differenze effettive tra la fotografia originale e le immagini utilizzate graficamente e stampate ma anche sui cambiamenti e sulle esigenze del business dell'arte. A seconda del tempo, si possono scoprire preferenze estetiche e tipografiche e convenzioni di design.

Ultimo ma non meno importante, le opere a stampa qui presentate fanno parte di una mediazione essenziale tra istituzione, artista e spettatore.

Bernd & Hilla Becher, PHOTO & DRUCKGRAPHIK

dal 12 giugno al 19 dicembre 2021

Kunstarchiv Kaiserswerth, Suitbertus-Stiftsplatz 1 - 40489 Düsseldorf

☎ +49 (0)2255-222879

kunstarchiv-kaiserswerth@duesseldorf.de

www.duesseldorf.de/kulturamt/kunstarchiv-kaiserswerth

Mattatoi - Pino Dal Gal e Mario Giacomelli

di Simona Guerra dal Comunicato stampa

In questa mostra, ci troviamo dentro a moderni mattatoi con immagini scattate da due diversi autori: Mario Giacomelli, che nel 1961 a Senigallia ha realizzato la sua serie Mattatoio, e Pino Dal Gal che nel 1976 in nord Italia ha realizzato Chicken story.

La parte finale, più cruenta, di queste vite destinate alla catena di montaggio alimentare vengono raccontate senza veli e senza mai vestire i panni degli obiettori di coscienza. Salta agli occhi, sin dalle prime immagini, che chi le sta uccidendo non considera più quelle creature fotografate come animali bensì come semplice carne da macello. Bestie che oggi non sono più allevate ma prodotte, come si legge in più di un sito di grandi aziende del settore. Le parole hanno un peso.

Il Mattatoio di Giacomelli è un lavoro poco conosciuto e pubblicato; in mostra viene esposto integralmente ed è questa l'occasione per approfondire la conoscenza del "primo" Giacomelli, che su questo lavoro ha scritto: "Serie iniziata e finita in pochi minuti per il grido spaventato, pauroso, dei poveri impotenti animali che mi hanno straziato l'anima e mi hanno portato a scappare da quel posto maledetto".



da *Mattatoio* © Mario Giacomelli

Ciò che racconta di aver visto Dal Gal nell'azienda del nord dell'Italia in cui ha realizzato *Chicken story*, dove si macellano polli, purtroppo non è diverso: "Anche i polli, che sono gli animali più bistrattati dal pianeta "alimentare", capiscono, eccome capiscono. La paura è percepita immediatamente, non appena scaricati dai camion quando le gabbie dove sono stipati scorrono velocemente appese alla

rotaia. Tolti dalle gabbie, vengono immediatamente appesi a testa in giù e si dibattono con forza nell'aria per ritrovare un punto di equilibrio; poi arriva la scossa che li tramortisce ed inizia il viaggio della morte. Alcuni riescono a scappare dalle gabbiette o dal gancio mal posto, storditi e impauriti fuggono, trovandosi, per qualche attimo di vita in più (concesso loro dal caso) a vagare ai piedi dei loro aguzzini oppure nei corridoi, ricoperti dal sangue che cola dai corpi senza vita di quelli che non sono sfuggiti al tempismo della catena di montaggio." Di Dal Gal rimaniamo scioccati, oltre che per la crudezza delle scene, anche per quel suo uso apparentemente incontrollato, psichedelico, del colore.



da *Chicken story* © Pino Dal Gal

Due lavori complessi, molto diversi tra loro per stile e approccio, che come afferma Pino Dal Gal si fanno "metafora di una faccia della realtà del vivere" risultando più che mai attuali e in grado di richiamare alla nostra mente molte situazioni politiche, sociali, ambientali in cui il più forte sovrasta il debole e indifeso per logiche sempre riconducibili ai propri interessi.

MATTATOI Pino Dal Gal - Mario Giacomelli a cura di Simona Guerra

dal 27 giugno al 27 luglio 2021 - Ingresso libero

Spazio Piktart, Via Mamiani 14, Senigallia - Regione Marche

Orari: da Martedì a Domenica ore 18,00 - 20,00 solo su prenotazione chiamando il numero 338.8048294 - Gli accessi saranno contingentati

info: www.pikta.it/piktart

in collaborazione con Pikta Studio e Associazione LAV Italia

Catalogo a cura di Simona Guerra Editore da Pikta Studio

Crediti per le immagini:

Archivio Mario Giacomelli © Simone Giacomelli, Senigallia

Pino Dal Gal © Archivio Pino Dal Gal, Verona

Lo sguardo inquieto di Ivo Saglietti e la fuga degli occhi

di Leonello Bertolucci da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>

Oltre alla fuga di cervelli esiste anche **una fuga di occhi**.

In Italia l'utilizzo del fotogiornalismo di valore è ormai un fatto episodico e raro: un'editoria generalmente ansimante, letargica e impoverita da tempo **non crede più nel ruolo centrale della fotografia** e ribatte che sono i lettori a non premiare chi investe sulle immagini. È nato dunque prima l'uovo o la gallina?

Il paradosso è che **alcuni fotogiornalisti italiani sono considerati tra i migliori del mondo** e si fanno onore ovunque, lavorando per le maggiori testate internazionali e ricevendo grandi riconoscimenti. Ancora una volta, come in molti settori, non sappiamo valorizzare e dare spazio ai nostri talenti, che sono costretti a rivolgersi altrove.

La storia del fotogiornalismo italiano è sicuramente anomala e disordinata, senza un'evoluzione coerente come avvenuto altrove, ma ha espresso nel tempo **autori formidabili**, in un percorso accidentato che passa per nomi come Patellani, Garrubba Lucas, Berengo Gardin, Scianna, Moroldo, Giancolombo, Fusar, De Biasi, Galligani, Lotti, Del Grande, Bavagnoli, Cagnoni, Giaccone, Cito, Zecchin, Pellegrin, Zizola, Majoli e tanti altri (impossibile qui tentare un inventario), fino a una generazione di giovani che ancora credono nel ruolo del reportage fotografico e si aggregano talvolta in collettivi per unire le forze e trovare mercati oltre i confini di questo Paese, anche grazie alle possibilità offerte dalla rete, che da matrigna qualche volta si fa madre.

Un filo che arriva ai **vincitori dell'ultimo World Press Photo** dove, come ogni anno, gli italiani si sono fatti notare tra migliaia di fotografi di tutto il mondo. Fra i **tre connazionali vincitori** di quest'edizione, per fare solo un esempio, è di grande potenza e intensità il lavoro a lungo termine che [Antonio Faccilongo ha intitolato "Habibi"](#), la storia di come molte donne palestinesi riescano a diventare madri nonostante i loro mariti siano rinchiusi nelle carceri israeliane.



Palestina 1979-2004-foto © Ivo Saglietti

Un esempio eclatante del valore giornalistico, etico, estetico e storico che ha raggiunto il reportage in Italia è legato al nome di **Ivo Saglietti**, un fotografo di eccelsa **qualità visiva, culturale e umana**. Tre caratteristiche, queste, che non possono e non devono mai separarsi. Per dare lustro al lungo cammino di Ivo, uomo a suo modo romantico, **un solitario che ama l'umanità**, ci voleva un editore altrettanto romantico, e così Claudio Corrivetti di Postcart gli ha appena dedicato [un libro](#) che – curato da Federico Montaldo – tra fotografie e parole ricostruisce il percorso di questo grande autore e del suo "sguardo inquieto". Ne esce una splendida lezione, di vita prima ancora che di fotografia.

Saglietti, nell'epoca d'oro del reportage, ha pubblicato su tutte le principali testate mondiali, ha viaggiato ai quattro angoli del pianeta raccontando **la condizione umana** tra conflitti, malattie, carestie, dittature e altre sofferenze, sempre però **con un occhio all'empatia, all'etica e alla speranza**. E quella strada continua a percorrere, anche se oggi questo lavoro sembra sempre più una sfida e un atto di fede.



Srebrenica-BosniaErzegovina 2006-2015-foto ©Ivo Saglietti

Saglietti ha il passo della grande tradizione umanistica e stilistica, quella che vede in **W. Eugene Smith** un faro, per capirci. Ma, accanto al suo grande spessore, Saglietti ha quello che oggi risulta essere un enorme e imperdonabile "difetto": **la discrezione**. Lui non sgomita, non urla, non si agita, non fa salamelecchi, **non cerca i like**, non fa marketing, insomma, è una persona piena di pudore e delicatezza. Dunque tutto il contrario di quel modello "abile manager di sé stesso" oggi vincente. Temo che, se chiediamo a cento giovani e rampanti fotografi italiani "Conosci Ivo Saglietti?", tra le risposte rischiamo di avere molti sguardi persi e bocche chiuse.

Questo libro è una buona occasione per conoscerlo meglio e per capire l'intensità e il mondo emotivo, le intime motivazioni e anche le lotte interiori che abitano chi, come lui, sceglie di raccontare storie di vita e pezzi di Storia.

Altra opportunità che lo riguarda è una mostra, in corso fino al 27 giugno ad Alba, intitolata "[Sotto la tenda di Abramo](#)", il racconto di un luogo in **Siria** dove le differenti religioni si abbracciano anziché scontrarsi.



Haiti 1995-foto © Ivo Saglietti

Oggi il reportage fotografico cambia nel modo di proporsi, tenta di resistere ibridandosi con **linguaggi nuovi e contemporanei**, e questo è in qualche modo fisiologico e giusto. A volte i risultati sono strepitosi, altre deboli e pretestuosi. Sta di fatto che in molti ritengono anacronistico (intendono fuori moda?) tutto il reportage che si declina nel solco di una tradizione, quella "stile Life", per intenderci, che viene ancora praticato ma che trova scarso spazio di visibilità, laddove si preferisce invece un'abbagliante e rassicurante leggerezza. Spesso si è intonato il *de profundis*, ma forse questo nero pessimismo è **eccessivo**. E se invece, alla lunga, fosse la superficialità a stancarci? Perché il grande reportage, come quello di Saglietti, è proprio questo: **un antidoto alla superficialità**.

Cambia forse il modo di fare reportage, cambia la sua fruizione ma – a ben guardare – non cambia la sua funzione, che è ancora quella sintetizzata da Edward Steichen nel 1969: "spiegare l'uomo all'uomo e ogni uomo a se stesso".

Il fotoreporter, colui che va, c'è, vede e torna ri-portando a noi ciò che ha visto, oggi in Italia è spesso costretto a sentirsi professionalmente un esiliato. Lui **ci offre i suoi occhi** ma noi, che siamo ciechi, troppo spesso li restituiamo al mittente, il quale ovviamente cambia destinatario. E' questa la fuga degli occhi.

--- per altre immagini: [link](#)

[Musica da vedere:](#) **[le fotografie di Bob Cornelius Rifo al MUST di Lecce](#)**

da <https://www.exibart.com/>

Un lungo viaggio tra i festival più coinvolgenti al mondo, dall'Austin SXSW al Coachella, fino al leggendario Burning Man, scorrendo i volti di musicisti entrati nell'Olimpo della musica ma anche dei meno conosciuti, per scoprire un mondo

del quale, spesso, si vede – e si sente – solo l'aspetto più esteriore. Sono queste le storie raccontate dalle fotografie di "THE CULT OF RIFO – A Bloody Beetroots Journey", mostra di **Bob Cornelius Rifo**, aka **Simone Cogo**, musicista e produttore mascherato, fondatore, insieme a **Tommy Tea**, dei **The Bloody Beetroots**, uno dei gruppi italiani più influenti a livello internazionale nel genere dell'elettronica.



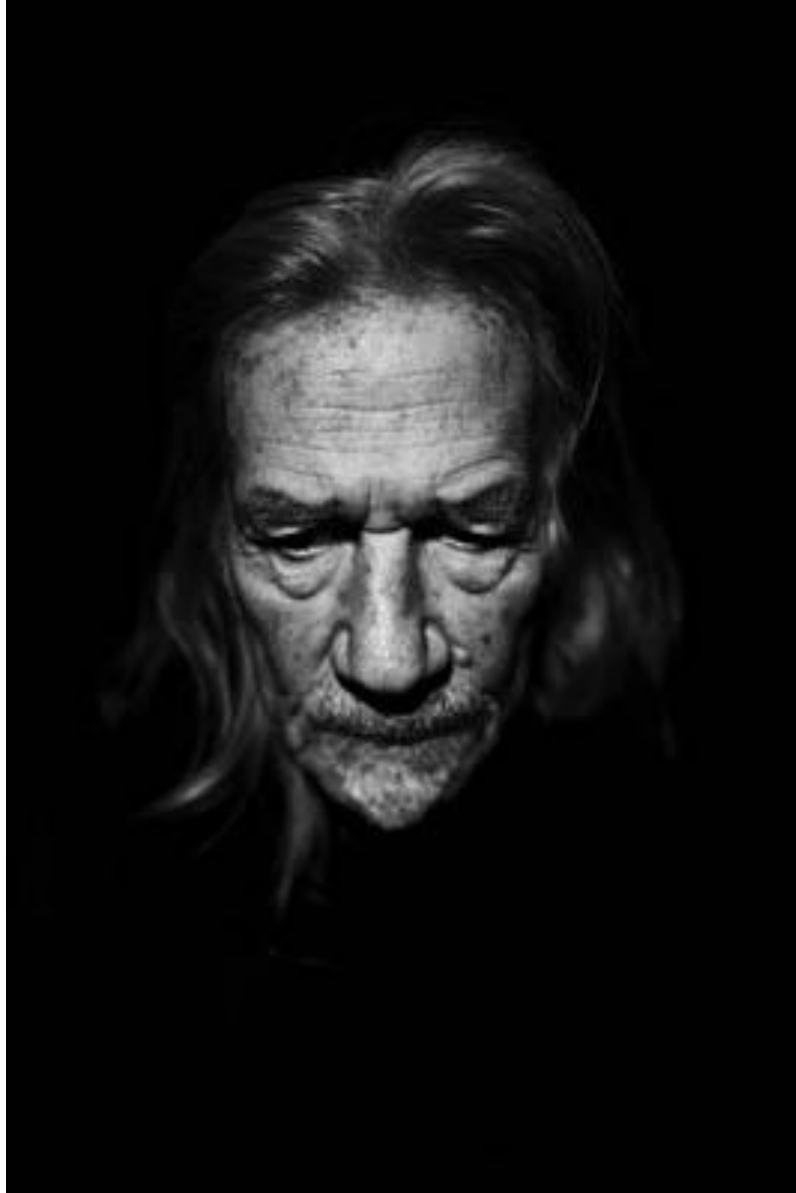
Burning Man – Black Rock Desert, Nevada 2019

Curata da **Denis Curti** e già esposta alla Leica Galerie di Milano, l'esposizione arriva a Lecce, dal 26 giugno al 14 luglio 2021, alla Must Off Gallery del MUST di Lecce, il Museo ospitato negli spazi dell'ex monastero quattrocentesco di Santa Chiara, che ha recentemente riaperto al pubblico dopo un progetto di restauro e risistemazione. Presentata da Foto Scuola Lecce, la mostra è supportata da Leica Galerie Milano, Leica Camera Italia e dal Comune di Lecce.

Il percorso espositivo è scandito da 25 immagini che l'artista Bob Cornelius Rifo ha scattato nel corso dei suoi tanti viaggi, inseguendo le sonorità in giro per il mondo, suonando sui palchi in metropoli e in deserti. Panorami, dettagli e ritratti emergono dal buio, per mostrare la propria anima più profonda, segnati e trasfigurati da sentimenti potenti, ma spesso invisibili e disturbanti come lastre di vetro trasparenti. Un bianco e nero che pare illuminato solo dalla luce di passaggio tra la notte e l'alba, uno spazio onirico dove è sufficiente uno scatto per raccontare tutta una storia.

«Le fotografie di Sir Bob Cornelius Rifo sono la somma di una enorme quantità umana e di un desiderio preciso di raccontare le cose del mondo senza mediazioni. I suoi ritratti arrivano dritti al cuore e i suoi pochi paesaggi sono sentimenti sospesi nel tempo. Il suo bianco e nero è concentrazione. Il suo merito è quella indiscutibile capacità di operare per sottrazione. In questi scatti ritrovo il rigore di una grammatica, questa volta non per le parole ma per le immagini», spiega Curti. Si avvicinano così volti sconosciuti o leggendari, come **Steve Jones** dei Sex Pistols, **Jimmy Webb**, icona punk della scena newyorkese, mancato nel 2020, **Jay Buchanan** dei Rival Sons, **Penny Rimbaud** dei CRASS, **Tommy Lee**, **Dennis**

Lyxzén, il frontman dei Refused. Tutti simostrano all'obbiettivo dell'artista con struggente sincerità.



Penny Rimbaud of CRASS – Monte Grappa, Italy 2020

«Vivo di musica dal 2006 e da allora non ho mai smesso di girare il mondo», ha dichiarato l'artista. «A un certo punto del 2012 iniziai a sentirmi davvero male, triste e con un'incredibile rabbia interiore. Stavo dimenticando il tempo e lo spazio, stavo creando nella mia mente una versione distopica e alienata del mondo. Quindi, piuttosto che perdermi nel cliché rock and roll di destino votato all'autodistruzione, provai un modo diverso per curarmi, facendo foto. Solo per ricordare, solo per mantenere in una forma visiva persone, luoghi, ricordi».

«Ero solo un bambino quando mi innamorai della prima macchina fotografica di mio padre – quell'oggetto color argento era tutto. Volevo toccarla, usarla, distruggerla. Ma da ragazzino sballato quale ero, non mi era permesso neanche di avvicinarmi», racconta Rifo. «Ricordo che la trattava con amore e rispetto reverenziale – la prendeva dalla sua scatola per i nostri viaggi di famiglia e poi la riponeva una volta tornati a casa, dopo averla pulita con estrema cura. Le foto di quelle avventure arrivavano alcune settimane dopo, rigorosamente stampate in camera oscura. Quello fu sempre un momento speciale per riunire tutta la mia famiglia, una sorta di grande rivelazione».

- per altre immagini: [link](#)

Italiae. Dagli Alinari ai maestri della fotografia contemporanea

Comunicato stampa da <https://www.arte.it/>



Stabilimento Anderson, resti della Villa dei Quintilii sulla Via Appia, 1880 ca., Archivi Alinari - archivio Anderson, Firenze

Il fascino e la diversità dell'Italia, dei suoi paesaggi, della sua creatività e delle sue persone è in **"Italiae. Dagli Alinari ai maestri della fotografia contemporanea"** una delle due mostre che, dal **25 giugno al 10 ottobre 2021**, occupa gli spazi della Palazzina del Forte di Belvedere, a Firenze nell'ambito dell'iniziativa **Ieri, oggi, domani. Italia autoritratto allo specchio**, iniziativa promossa dal Comune di Firenze organizzata da MUS.E con il supporto di Fondazione CR Firenze, Unicoop Firenze e Mazzoleni. **Italiae**, a cura di **Rita Scartoni** e **Luca Criscenti**, nata da un'iniziativa del **Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale**, prodotta da **Fratelli Alinari Idea SpA**, è promossa dalla **Fondazione Alinari per la Fotografia** (organismo fondato dalla **Regione Toscana** per la conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio fotografico Alinari).

Un archivio di 75 fotografi – da **Gianni Berengo Gardin** a **Paolo Pellegrin**, da **Gabriele Basilico** a **Gian Paolo Barbieri**, da **Luigi Ghirri** a **Mario Giacomelli** e **Ferdinando Scianna**, solo per citarne alcuni - che hanno ritratto il Bel Paese ognuno a loro modo e con il loro interesse peculiare. Un secolo e mezzo di storia in una composita antologia di scatti, **per ricreare un'ideale galleria di ritratti e memorie**, capace di testimoniare la ricchezza del Paese e al tempo stesso la straordinaria vitalità della fotografia italiana. La selezione di scatti, senza pretendere di riassumere nella sua interezza la complessità della fotografia italiana, si pone in ogni caso come una sfida, e un mezzo per esplorare scelte estetiche e linguaggi che **hanno attraversato oltre 160 anni di immagini, tra foto d'atelier, pittorialismo, concettualismo, cronaca e ricerca artistica**. Un percorso che **comincia dalle fotografie dei Fratelli Alinari** e da quel vasto mondo che intorno ad essi, in termini di collezioni e archivi rappresentati, si è andato formando per giungere, attraverso i grandi maestri della fotografia del Novecento, fino alle più aggiornate sperimentazioni. Il risultato si può leggere

anche come **un breve compendio di storia delle tecniche fotografiche che parte dal calotipo e arriva alla virtual photography in games.**

*"La mostra apre con un'opera di Walter Niedermayr e chiude con un toccante scatto di Paolo Pellegrin – spiega la curatrice **Rita Scartoni** - Nel mezzo tanti autori, tutti amatissimi, dai maestri del Novecento, come Mario Giacomelli, Luigi Ghirri, Gabriele Basilico, ai contemporanei Alex Majoli, Olivo Barbieri, Mario Spada, Gabriele Croppi, ad artisti emergenti come Paolo Spigariol. In questo caleidoscopio di sguardi a fare da legante sono le immagini degli Archivi Alinari. L'Archivio si apre e dialoga con il contemporaneo anche al di fuori di rigide griglie cronologiche, giocando con i formati e il tema della riproduzione e della 'riproducibilità', della fotografia, per cogliere attraverso assonanze quell'insieme variegato di incanti, saperi, contraddizioni che fanno dell'Italia un paese speciale. Ed è con questa chiave di lettura, la molteplicità - molteplicità degli sguardi, dei paesaggi, delle ricchezze artistiche e culturale - che l'Italia si ri-presenta al mondo, dopo un periodo particolarmente duro. Questa di Firenze è infatti l'unica sede italiana della mostra che, in duplice copia, ha già iniziato un nutrito programma di circuitazione in molti paesi europei (Minsk, San Pietroburgo e Berlino le tappe già confermate) ed extraeuropei. Voglio credere che gettare uno sguardo su chi siamo, e chi siamo stati, possa aiutarci a focalizzare le sfide del futuro".*

La mostra si articola in **tre sezioni – Paesaggi, Opere, Volti** –, ciascuna in grado di costituirsi come ideale percorso geografico, storico e artistico, per cogliere, in una poliedrica varietà di temi, le mutazioni di un Paese in continua evoluzione: Nord e Sud, città e campagna, lavoro e feste, tradizione e innovazione, storia sociale e vita culturale. Visioni dove la sorpresa è nella "messa in scena", nelle scelte originali di ciascun interprete. Una proposta che è anche un modo di percorrere le trasformazioni del Paese, con un linguaggio capace di cogliere le diversità geografiche, di percorrere le profondità della storia e di entrare nelle pieghe del territorio. Quel palinsesto che fa delle tante *Italie* una sola Italia, parla di frontiere culturali mutevoli, la cui complessità è costituita da secoli di confronti e contaminazioni; una selezione ragionata, che attraverso immagini colte da sguardi diversi, è in grado di costituirsi come racconto mobile e variegato, rispecchiando nelle forme il fondo mobile e vitale di un Paese ricco di storie e memoria.

La sezione **Paesaggi** vede l'Italia da **prospettive inconsuete**, reinterpretata dallo sguardo partecipe e coinvolto di **grandi maestri dell'obiettivo** per raccontare un paesaggio al tempo stesso riconoscibile e mutevole. Un paesaggio che continua a meravigliare, **dall'Ottocento ai nostri giorni**, per la sua varietà e per l'incontro irripetibile tra natura e uomo: rilievi montuosi, coste, vie d'acqua, bacini lacustri e colline fanno da scenario e da contrappunto alle tracce della storia antica e recente e ai mutamenti del profilo delle città e dei centri abitati. In questa discontinuità, in un territorio limitato nelle dimensioni, il paesaggio italiano non si presenta solo come insieme di frammenti. Diviene piuttosto il volto di una comunità, l'immagine di un sistema in cui le componenti antropiche e naturali, presenti e passate, vivono in una relazione strettissima, e dove è l'intreccio tra uomo e ambiente a dischiudere e ricreare un senso di appartenenza, restituito con freschezza e cura del dettaglio dalle diverse e uniche sensibilità dei fotografi.

L'opera dell'uomo è al centro della **seconda sezione**, dove l'Italia creativa emerge nella sua tumultuosa evoluzione: dalla fabbrica di maccheroni alle moderne sperimentazioni nel settore biomedico o in quello aerospaziale. Si passa così da un mondo legato ai ritmi lenti delle stagioni, raccontato in modo impareggiabile dai bianco e nero di Ottocento e Novecento, a una società industriale matura, inserita in un mondo automatizzato e globalizzato e decisamente fotogenica. Trasformazioni che si rispecchiano nel più ampio

mutamento della società italiana, dove resta, come minimo comun denominatore, un'operosità fatta di impegno, abnegazione, fantasia, successi. La fotografia italiana racconta l'uso creativo delle risorse del territorio e una sapienza artigiana che ha saputo affiancarsi e costeggiare al meglio il progresso scientifico e tecnologico degli ultimi anni.

L'ultima sezione della mostra è quella dedicata ad un'ideale rivisitazione della grande tradizione ritrattistica italiana, con volti e figure diversi per epoca e regione, età e ceto sociale, colti e descritti nel tempo della scuola, nel tempo del lavoro e nel tempo libero, soggetti singoli o in comunità, statici e in movimento. In questa breve rassegna, i volti sfilano in mostra in una originalissima storia del paesaggio sociale italiano, cui fa da sfondo e contrappunto l'evolversi delle tecniche fotografiche. Volti che si trasformano, sempre diversi, sempre meno segnati dallo sforzo e dalla fatica, immortalati tramite l'impiego di tecniche e composizioni costantemente nuove, in grado di restituire e delineare una cronaca sociale e sentimentale dell'Italia che cambia. E in cui, a fare davvero la differenza, è l'incontro irripetibile tra il fotografo e il soggetto rappresentato.

Fotografie di:

Stabilimento Alinari, Vittorio Alinari, Aurelio Amendola, Stabilimento Anderson, Isabella Balena, Vincenzo Balocchi, Gian Paolo Barbieri, Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Raffaello Bencini, Giorgio Benvenuti, Gianni Berengo Gardin, Studio Betti Borra, Antonio Biasiucci, Piergiorgio Branzi, Emanuele Bresciani, Stabilimento Brogi, Luigi Bussolati, Henri Chouanard, Cesare Colombo, Studio Corsini, Mario Cresci, Gabriele Croppi, Giovanni Crupi, Gustave de Beaucorps, Stefano De Luigi, Simone Donati, Franco Fontana, Paolo Formichella, Andrea Frazzetta, Maurizio Galimberti, Alessandro Gandolfi, Luigi Ghirri, Mario Giacomelli, Luigi Leoni, Stefano Lista, Massimo Listri, Lorenzo Maccotta, Alex Majoli, Giuseppe Malovich, Emiliano Mancuso, Fosco Maraini, Achille Mauri, Francesco Paolo Michetti, Nino Migliori, Carlo Mollino, Davide Monteleone, Walter Niedermayr, Cristina Nuñez, Paolo Pellegrin, Mauro Puccini, Sergio Ramazzotti, Mauro Ranzani, Fulvio Roiter, Giorgio Roster, Ferdinando Scianna, Vittorio Sella, Shobha, Massimo Siragusa, Giorgio Sommer, Mario Spada, Paolo Spigariol, Bruno Stefani, Marino Sterle, George Tatge, Giuliana Traverso, Michele Vestri, Studio Villani, Massimo Vitali, Wilhelm von Gloeden, Marion Wulz, Wanda Wulz, Italo Zannier, Bruno Zanzottera, Otto Zenker.

Dal 25 Giugno 2021 al 10 Ottobre 2021

FIRENZE, Forte di Belvedere, Via di S. Leonardo 1

ORARI: ORE 16.00 - 21.00 MAR - VEN (ultimo ingresso ore 20.00) ORE 10.00 - 21.00
SAB - DOM (ultimo ingresso ore 20.00) LUNEDI CHIUSO

CURATORI: Rita Scartoni e Luca Criscenti

ENTI PROMOTORI: Comune di Firenze - **COSTO DEL BIGLIETTO:** ingresso gratuito

TELEFONO PER INFORMAZIONI: +39 055 2768224

E-MAIL INFO: info@musefirenze.it **SITO UFFICIALE:** <http://musefirenze.it>

[Paul Fusco: RFK Funeral Train](#)

da <https://www.peterfetterman.com>

Danziger da Fetterman presenta la prima mostra a Los Angeles del set principale di fotografie iconiche del **"treno funebre di Robert F. Kennedy"** di **Paul Fusco**.

Negli anni trascorsi da quando sono state scattate, queste fotografie sono diventate una serie fotografica popolare, amata e influente

Mentre in qualche modo rappresentano la fine dei sogni degli anni Sessanta, allo stesso tempo celebrano l'idealismo e la diversità dell'America.

A metà del 1968, due eventi sconvolsero la nazione: l'assassinio di Martin Luther King e l'assassinio di Robert Kennedy. Organizzato frettolosamente, il treno funebre di Robert Kennedy partì l'8 giugno in una torrida giornata di inizio estate. A Paul Fusco, allora collaboratore di LOOK Magazine, fu data la possibilità di prender posto sul treno per tutte le otto ore impiegate per compiere il viaggio. Mentre il treno si dirigeva da New York a Washington, dove RFK doveva essere sepolto ad Arlington accanto a suo fratello, centinaia di migliaia di persone in lutto uscirono e si allinearono lungo i binari del treno per porgere l'ultimo saluto. Dall'interno del treno, Fusco ha iniziato a fotografare le persone dolenti - di ogni ceto sociale - neri, bianchi, ricchi, poveri, in grandi gruppi e da soli.



© Paul Fusco (1930 - 2020) – Senza titolo dal “RFK Funeral Train portfolio”, 1968

Le immagini risultanti sono una delle serie di fotografie più potenti e toccanti mai eseguite. Scattate su pellicola Kodachrome - pellicola dalla tavolozza particolarmente vivace, prediletta in quell'epoca dai fotoreporter - le immagini di Fusco uniscono l'aspetto spontaneo delle istantanee alla precisione artistica del momento decisivo. Se c'è mai stato un esempio di fotografo “sul posto”, i fotogrammi meravigliosamente composti di Fusco sono come frecce che colpiscono il bersaglio. Ogni fotografia ha il suo peso e racconta la sua storia, ma nel complesso la serie è una visione epica dell'America.

Poiché, secondo il programma bisettimanale, LOOK Magazine lo avrebbe potuto presentare una settimana dopo il rivale LIFE, le foto non sono mai state pubblicate. Tre anni dopo, la rivista LOOK ha chiuso e ha donato circa cinque milioni di immagini dei suoi archivi alla Library of Congress. Fusco aveva conservato un centinaio di quelle sue foto ma altre non sono state catalogate e sono andate perdute.

Le cento fotografie di Fusco sarebbero rimaste solo una nota editoriale se non fosse stato merito di un photo-editor di Magnum, aver mostrato le foto a John

Kennedy Jr. e la rivista GEORGE di cui questi era editore le ha pubblicate in concomitanza con il 30° anniversario della morte di RFK. La riscoperta era iniziata.



© Paul Fusco (1930 - 2020) – Senza titolo dal “RFK Funeral Train portfolio”, 1968

Come direttore di Magnum New York nel 2003-2004, il conoscere Paul è stato uno dei grandi privilegi che tale lavoro mi ha permesso. Un lavoro dove si sono susseguiti fotografi leggendari come Robert Capa e Henri Cartier-Bresson: la profondità e la qualità degli archivi Magnum sono leggendarie. Eppure niente mi ha colpito più delle immagini del treno funebre RFK di Fusco. Quando ho lasciato Magnum ero determinato a trovare il modo migliore per mostrare tale lavoro e un anno dopo ho chiesto a Paul di creare un "master set" di 20 stampe.

Fortunatamente, a metà del processo, abbiamo individuato le 1.800 foto che LOOK aveva donato alla Biblioteca del Congresso. Questo gruppo ci ha offerto ancora più tesori e il nostro set iniziale è cresciuto a 22 immagini composte da 9 immagini provenienti dagli Archivi Magnum e 13 immagini riscoperte alla Biblioteca del Congresso.

Le stampe sono state realizzate da Esteban Mauchi presso Laumont Labs di New York, che ha lavorato con entusiasmo e dedizione nei due anni necessari per realizzare e finalizzare il set, riportando a ogni fotografia il suo accurato colore naturale. Oltre alle singole edizioni cartacee, abbiamo pubblicato 10 set completi nel formato 18 x 27" di cui il set che esponiamo è il set originale della mostra.

James Danziger

--- per altre immagini: [link](#)

Paul Fusco è nato in Massachusetts nel 1930 ed è morto in California nel 2020. Durante la sua vita ha seguito lo sciopero dell'uva in California; le conseguenze del disastro nucleare di Chernobyl, la difficile situazione dei minatori impoveriti del Kentucky; la vita nel ghetto latino di New York; e l'epidemia di AIDS. Il suo ultimo progetto riguardava i funerali dei soldati americani uccisi in Iraq - un'opera in mostra all'Aldrich Museum of Contemporary Art con il titolo "Bitter Fruit". Se c'è

mai stato un cavaliere in armatura scintillante che brandisce una macchina fotografica, quello è stato Paul Fusco.

Paul Fusco: RFK Funeral Train

8 giugno - 7 agosto 2021

Danziger alla Galleria Fetterman, Bergamot Station

2525 Michigan Ave., Galleria A1, Santa Monica, California 90404 USA

www.danzigergallery.com - www.peterfetterman.com

Alla Rocca Roveresca di Senigallia la mostra fotografica di Mario Cresci "L'Oro del tempo"

Comunicato Stampa

Dal 25 giugno fino al 7 novembre, apre al pubblico, presso l'incantevole cornice della Rocca Roveresca di Senigallia, la mostra fotografica di Mario Cresci "L'Oro del tempo" a cura di Francesca Fabiani.



© Mario Cresci

L'iniziativa è frutto della collaborazione tra l'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione e la Direzione Regionale Musei Marche. L'evento, inoltre, è inserito all'interno del programma della II edizione della *Biennale di Senigallia*.

«Grazie alla collaborazione dell'ICCD, la Direzione Regionale Musei Marche intraprende un percorso nel mondo della fotografia, aprendo gli spazi espositivi della Rocca Roveresca a mostre ed iniziative. L'oro del tempo di Mario Cresci, che apre questa iniziativa, è programmatica: non si tratta di semplice esposizione, ma di narrazione e indica chiaramente, a fianco dell'interesse per l'arte fotografica, l'attenzione al contemporaneo». spiega Luigi Gallo, Direttore della Direzione Regionale Musei Marche.

Anche Carlo Birrozzi, Direttore dell'ICCD, prosegue in questa direzione e afferma come: *«Esportare fuori sede e condividere l'esito delle nostre ricerche con un pubblico di appassionati è il motivo che ci ha spinti a partecipare alla Biennale di Senigallia; siamo certi che il sodalizio Rocca Roveresca + ICCDoff site, nato dalla collaborazione con la Direzione Regionale Musei delle Marche, saprà sviluppare anche nelle prossime edizioni progetti di valorizzazione di questo, sempre sorprendente, medium».*

Con questa mostra, viene dunque presentato a Senigallia l'esito del programma *ICCD/Artisti in residenza* che prevede ogni anno il coinvolgimento di un fotografo chiamato a dialogare con le collezioni storiche dell'istituto, realizzando un lavoro fotografico che alimenti le collezioni con nuove produzioni. Riattivare i significati stratificati delle fotografie storiche conservate in ICCD è uno degli obiettivi del programma di residenze d'artista, una delle più fruttuose modalità per risvegliare i cospicui depositi custoditi dall'istituto (oltre 7 milioni di fototipi), ricollocandoli nella contemporaneità attraverso uno sguardo d'autore.

Nel corso della sua residenza, Cresci ha circoscritto il lavoro su due nuclei: l'archivio del ritrattista Mario Nunes Vais (Firenze 1856 – 1932) e una serie di fotografie di statuaria classica facenti parte dell'archivio del Gabinetto Fotografico Nazionale. Il tratto ricorrente tra i soggetti è la rappresentazione della figura umana, individuato come tema centrale della ricerca: da un lato dunque i ritratti del bel mondo (cantanti, attori, personaggi famosi, nobildonne e poeti) che Nunes Vais fotografò a cavallo tra otto e novecento, palpitanti di vita, sguardi, carne e sangue, dall'altro le fotografie di sculture per lo più di ambito greco-romano (o copie) in marmo o gesso.

Figure che, attraverso lo sguardo interrogativo di Cresci, mutano sembianza: l'affascinante ritratto dell'attrice Emma Gramatica o la Testa di Apollo Sauroktono, diventano pretesto per una serie di sperimentazioni visive, pur nel rispetto — sempre presente in Cresci — dell'autore che le pensò in origine. Come spiega la curatrice, Francesca Fabiani: *«L'approccio di Cresci alla fotografia è globale: l'interesse per l'autore, per la storia, per la tecnica, per il soggetto e per l'oggetto fotografico, si sommano a quello per la fotografia intesa come linguaggio di segni, grammatica visiva, esperienza percettiva. Cresci ha sempre concepito la fotografia come forma espressiva integrata alle arti contemporanee, ponendo al centro della ricerca l'indagine critica e autoriflessiva del linguaggio fotografico. Un approccio che tuttavia non lo ha mai distolto dal misurarsi con il quotidiano e dall'interrogarsi sul ruolo dell'artista, che egli ha inteso ridefinire e aggiornare nella sua dimensione sociale, tesa al recupero di una intelligenza civile».*

L'esito di questo lavoro è stato presentato per la prima volta a Roma presso gli spazi espositivi dell'ICCD e viene riproposto in mostra con la prima ufficiale iniziativa ICCDoff site presso la Rocca Roveresca. Si presentano a Senigallia 25 stampe ludiche e sorprendenti, ottenute rielaborando, alterando, isolando e reiterando alcuni particolari delle fotografie secondo un procedimento attivato dall'autore.

L'utilizzo dei numeri di inventario al posto delle didascalie, l'inclusione del bordo nero del negativo nella restituzione finale delle opere, così come la scelta grafica del [libro d'artista](#), in copie numerate e firmate dall'autore, a tiratura limitata, edito da Postcart (fogli sciolti racchiusi in una scatola di tipo conservativo) rimandano al concetto di archivio e ci ricordano che anche la collocazione fisica degli oggetti fotografici, nel loro destino errante, merita di essere osservata con intelligenza.

La fotografia può dare vita a infinite storie, ben al di là del contesto che l'ha generata, e può farlo solo se interrogata con approcci diversi: *«La realtà non è ciò che vediamo quanto piuttosto quello che sentiamo nel trascorrere del tempo e il*

sentire a sua volta muta con la frequenza e l'intensità del nostro vissuto insieme al modo di vedere e di pensare il mondo», spiega Mario Cresci.

E proprio al tempo rimanda il titolo del lavoro, che riprende la frase scelta da André Breton come epitaffio della propria tomba *"JE cherche l'or du temps"*. Una dichiarazione di intenti: l'instancabile ricerca di ciò che di prezioso e incorruttibile (come l'oro) persiste nel fluire del tempo.

Mario Cresci. L'Oro del Tempo

Direzione Regionale Musei Marche

Rocca Roveresca di Senigallia, Piazza del Duca, 2 — Senigallia

La mostra sarà aperta dal 25 giugno al 7 novembre 2021

Orari: dal martedì al sabato, ore 8.30–19.30, domenica e festivi, ore 8.30–13.30

Ulteriori informazioni: <https://www.roccasenigallia.it/>

[Westwards. L'America enigmatica di Giovanni Chiaramonte](https://thestreetrover.it/)

da <https://thestreetrover.it/>



Westwards, 1991-92 © Giovanni Chiaramonte

“Westwards è un messaggio di speranza, ma anche un atto di accusa nei confronti di un paese che sta pian piano distruggendo la sua identità.”

Di storie romantiche e ben narrate sull'America vista e vissuta dagli Italiani ne abbiamo lette e contemplate a bizzeffe. Sono lontani i tempi in cui potevano solo immaginarci queste terre misteriose ed irraggiungibili per farle protagoniste dei nostri sogni e dei nostri desideri più immorali e lascivi.

Il sogno americano ha da sempre fatto parte della nostra cultura occidentale e vederlo riportato fotograficamente all'interno di itinerari, fisici od immaginari che siano, è ormai diventata una pratica comune tra i turisti smaniosi di produrre cartoline per i vicini di casa e tra i fotografi amanti del viaggio *on the road*.

Gli esempi in tal senso sono tanti: c'è **Robert Frank**, non proprio italiano, ma molto vicino alla nostra terra, essendo egli svizzero, ma anche **Franco Fontana**, grande paesaggista che non ha resistito nel riportare anche lì, in quella terra dai mille volti e dalle mille sfumature, la sua visione della realtà fatta di colori accecanti e forme geometriche spigolose.

Esiste un vero e proprio filone di fortunate serie fotografiche sul paese più ambito al mondo e prodotte da noi italiani. Un filone in cui si inserisce perfettamente anche *Westwards* di **Giovanni Chiaramonte**: un progetto che, ti dico fin da subito, è ben lontano da tutto quello che hai visto, o sentito nominare, fino ad ora.



Westwards, 1991-92 © Giovanni Chiaramonte

Westwards è un guardare oltre, un guardare verso occidente. Lo dice la stessa parola e Giovanni non ci nasconde il motivo di questo titolo: << Ho sempre amato il West e tutto quello che riguardava il panorama paesaggistico americano. Sono cresciuto con esso. Mi è entrato dentro ed appena ho avuto la possibilità di poterlo ripercorrere fotograficamente non ho desistito dall'inseguire il mio sogno >>.

Giovanni ha infatti passato gran parte della sua infanzia senza sapere cosa fosse l'America, prima di scoprirla in quella scatola luminosa venerata in salotto e chiamata da tutti "televisione".

Non che non ne avesse mai sentito parlarne, ma non era mai riuscito ad immaginarsela senza farsi distrarre da tutti quei particolari mostrati sui fumetti e rei di aver ammantato questo paese di un profondo mistero da film noir.

L'America era per lui quella dei cowboy e dei grattaceli infiniti. Una terra multiculturale in cui era possibile ricostruirsi una nuova vita ed abbandonare definitivamente il passato. Insomma, il paese dei sogni e della rinascita che abbiamo imparato a conoscere ed apprezzare fin da piccolissimi.

E il suo viaggio fotografico per certi versi definisce proprio questo percorso verso la conoscenza e verso la speranza di una vita migliore. Un percorso più umano che artistico, che tocca l'aspetto sociale dello storico pellegrinaggio dai paesi del Sud, affrontato da molti emigrati, e che cerca di interrogarsi, nel mentre, sul destino di questo territorio che non ha mai smesso di fermarsi o di puntare al successo.

Un'apertura totale da parte sua, vista fotograficamente attraverso questa linea dell'orizzonte sempre evidente che taglia la scena in due parti ben distinte, ma anche una chiusura mentale, spirituale, da parte di una popolazione attuale che ha da tempo messo a tacere le voci di questa terra per perseguire un'ideale capitalistico.

L'America che integra, che guarda lontano e che abbraccia tutti, ma anche un'America che ha distrutto pian piano la sua identità e le sue origini per primeggiare su tutto e tutti.



Westwards, 1991-92 © Giovanni Chiaramonte

E lo notiamo subito, l'America di **Giovanni Chiaramonte** non è quella del caos o dei grattaceli, e neanche quella dei paesaggi urbani ricolmi di segnali stradali o di personaggi ambigui: è una terra silenziosa, indagatrice, ormai spoglia della sua anima e dei suoi connotati e che cerca a stento di rimanere a galla.

Le immagini del progetto sono infatti caratterizzate da questa serie di paesaggi naturali od urbani contemplati, silenziosamente, dallo sguardo del fotografo. Sono luoghi smorzati dal vento ed indeboliti dal trascorrere

degli anni; scene con pochi elementi, fermi, immobili, che a gran voce cercano l'attenzione dell'osservatore.

Aleggia in queste riprese una disturbante sensazione di attesa, come se dovesse accadere qualcosa da un momento all'altro. Sembrano scene di set cinematografici dimenticati e lasciati a marcire fino alla loro totale dissoluzione o, per usare una correlazione più moderna, frame di Google Street View.

Dovremmo odiarli, ripudiarli e chiederci come poter cambiare la situazione, ed invece li adoriamo fin da subito, consci che dietro a quelle strade e a quelle spiagge si nasconda una profonda malinconia e una voglia di riscatto. Non possiamo farne a meno e non possiamo frenare quella voce interiore che ci dice "questa è la vera America, quello che hai visto fino ad ora, in TV e sui giornali, non ha nulla a che vedere con lei".

Guardare verso occidente, ma anche verso noi stessi. Avere la capacità di domandarci quale sarà il nostro futuro e quali straordinarie occasioni ci donerà la vita. *Westwards* è un progetto che si lascia guardare e si lascia analizzare da diversi punti di vista.

Giovanni è orgoglioso di essere riuscito a costruire un itinerario che, paradossalmente, è infinito, come la prospettiva della sua visione, ed è inoltre consapevole che non possa esistere, ad oggi, una sola interpretazione del suo lavoro, perché quando meno te lo aspetti, spunta sempre un qualcosa che può farti ritornare sui tuoi passi.

E lui lo ha vissuto in prima persona, quando pensava di aver ormai completato il suo viaggio ed è stato costretto a ripercorrere le sue stesse orme. È bastata la scena di questa ragazza che legge il salmo al monumento dell'olocausto – quella della copertina di questo articolo – per destarlo dal suo pessimismo e ridargli speranza per un futuro migliore.

L'immagine chiude il suo lavoro e, da parte mia, credo non esista messaggio migliore per ricordarci come possa esistere ancora una società tesa al miglioramento di se stessa. Una società pronta a mettere da parte i dissidi inutili e ad accogliere, una volta per tutte, l'uguaglianza di genere, di razza e di religione, anche a discapito di una riduzione egoistica o idealistica.

La favola americana, quella vera, quella che i film hanno provato a raccontarci ma che nella realtà dei fatti è ben lontana dai suoi ideali. C'è ancora speranza e l'unico modo per liberarsi del tutto dal demone del denaro o del successo è tornare alle origini e lasciarsi alle spalle tutto il resto.

Tornare a guardare verso occidente, verso la complessità della vita e verso la bellezza del mondo. Una sfida che ci lancia Giovanni e che dobbiamo essere in grado di coglierla subito, prima che sia troppo tardi.

--- guarda su YouTube: <https://youtu.be/cxG0AeDDOa8>

[Margaret Watkins - luce nera](#)

da <https://kutxakulturartegunea.eus/>

La mostra **Black Light**, prodotta da diChroma Photography e curata da Anne Morin, già esposta lo scorso mese a San Sebastián (Spagna-Paesi Baschi) rende omaggio a una grande Signora della Fotografia, Margaret Watkins, scomparsa troppo presto dalla scenadella Storia per una serie di circostanze. Presentata per la prima volta a livello internazionale al Kutxa Kultur Artegunea di Tabakalera a San Sebastián, la retrospettiva copre i capitoli più importanti della sua carriera e rivela come Watkins non solo abbia avuto un'ascesa fulminea in un breve periodo

di tempo, ma abbia anche avuto la capacità di essere all'avanguardia del suo tempo.



MARGARET WATKINS Senza titolo. Lampada e specchio c. 1925

È stata una pioniera che ha guidato la sua carriera professionale in modo totalmente indipendente e ha tracciato una strada in modo che altre donne potessero seguire le sue orme e continuare. La mostra, insieme al relativo catalogo, è un modo per restituire visibilità e giusta collocazione nella Storia della Fotografia, che innegabilmente ha contribuito a plasmare.

Nonostante non sia oggi riconosciuto, il suo nome va a braccetto con figure chiave come Clarence H. White, Gertrude Käsebier, Alice Boughton, Margaret Bourke-White, Alfred Stieglitz o Georgia O'Keeffe. Watkins ha contribuito notevolmente a dispiegare le specificità del linguaggio fotografico diventando, parafrasando László Moholy-Nagy, un vero e proprio strumento espressivo che ci permette di vedere il mondo in modo diverso, e non più semplicemente un sostituto meccanico della Storia della Pittura. Watkins diventa l'anello di congiunzione tra un pittorialismo in cerca di identità e un modernismo d'avanguardia.

Questa mostra retrospettiva è stata divisa in 5 fasi distinte che hanno segnato la linea temporale della vita e del lavoro di questo eccezionale fotografo:

1/ Genesi di un'opera, 1908-1915

Questa sezione tratta degli anni formativi di Margaret Watkins alla Roycroft Arts and Crafts Community di East Aurora (New York), dove ha studiato Storia dell'Arte e della Luce, poi al Sidney Lanier Camp, dove è stata introdotta alla fotografia.

Questa fase include anche il tempo da lei trascorso presso lo studio del fotografo commerciale Arthur Jamieson e alla scuola estiva di Clarence H. White nel Maine, dove ha dato libero sfogo a una grammatica visiva già ben definita che era chiaramente ispirata al nascente pittorialismo e agli insegnamenti di Clarence H. White, Gertrude Käsebier e Max Weber.

2/ Ritratti

Dopo essersi trasferita a New York nel 1915, dove ha lavorato come assistente della famosa fotografa e brillante illustratrice Alice Boughton, ha iniziato a lavorare al suo personale metodo di ritrattistica. Molte personalità del mondo dell'arte sono

state ritratte nello studio di Boughton sulla 23rd Street: William Butler Yeats, Eugene O'Neill, Robert Louis Stevenson o Henry James. Margaret Watkins ha usato nei suoi ritratti contorni sfocati, minima profondità di campo, forme leggere e illuminazione discreta per dare ai suoi personaggi qualità uniche .

3/ New York, 1915-1928

Dopo aver completato la sua formazione, Margaret Watkins ha iniziato la sua carriera come fotografa freelance mentre insegnava alla Clarence White School di New York. Le sue composizioni visive sono caratterizzate da forme geometriche estremamente rigorose, che ricordano i dipinti di Georgia O'Keeffe, e queste preannunciano l'arrivo di una nuova era in cui la pubblicità e il design grafico d'avanguardia avrebbero avuto un ruolo importante. Watkins ha lavorato instancabilmente su commissioni pubblicitarie per riviste come **The New Yorker** , **Ladies' Home Journal** e **Country** , nonché per il dipartimento di Macy's, ed è diventata una famosa fotografa.

4/ Europa, 1928-1969

Margaret Watkins salpò per Londra nel 1928 con la prospettiva di un lungo viaggio in Europa. Ha visitato la mostra Pressa a Colonia e poi ha continuato il suo viaggio a Berlino, Potsdam, Parigi e poi Mosca, prima di finire a Glasgow, dove è stata costretta a farsi carico della famiglia.

Prima che la sua carriera fosse definitivamente completata, Watkins aveva prodotto lavori fotografici direttamente influenzati dalla Nuova Oggettività, in particolare Albert Renger-Patzsch e il suo insieme di costruzioni a Glasgow, in cui la struttura metallica degli edifici assumeva di per sé un valore estetico come soggetto di la composizione.

5/ Fotomontaggi, 1930-1937

Watkins non sarebbe mai tornato a New York. Aveva già abbandonato la sua carriera di fotografa. Ma tra il 1930 e il 1937, utilizzò le immagini del suo archivio per incorporarle in un altro tessuto estetico per comporre fotomontaggi in modo piatto e simmetrico. Ha creato figure decorative, motivi e modelli che avrebbe offerto ai produttori tessili. Queste composizioni ricordano curiosamente i test di Rorschach, formati da una macchia di inchiostro posta a caso su un foglio di carta che duplica la figura iniziale e diventa un motivo simmetrico una volta piegato.



MARGARET WATKINS (Canada, 1884 - Scozia, 1969)

Il suo apprendistato con Clarence H. White, nel campo della fotografia pittorica, ha profondamente influenzato il suo linguaggio fotografico. Le sue composizioni equilibrate e armoniose sono costruite secondo una straordinaria gestione delle linee curve e delle proporzioni tra vuoto e pieno. Il suo periodo nello studio di Jamieson, dal quale ha anche imparato a disegnare, e il suo lavoro come assistente di Alice Boughton, rinomata fotografa e illustratrice da cui ha imparato a fare ritratti (molte personalità del mondo dell'arte, della letteratura e del teatro a New York sono passate attraverso il suo studio), ha arricchito la sua formazione e le ha permesso di svilupparsi come fotografa e di aprire un'attività in proprio nel 1918. Da allora, ha collaborato con grandi agenzie pubblicitarie come Condé Nast, Reimers e Osborn Inc. Advertising o la Agenzia Fairfax, **The New Yorker**, **Ladies' Home Journal** e **Country**. Allo stesso tempo, insegnava anche alla Clarence White School di New York.

Watkins ha goduto di una carriera eccezionale come fotografo freelance e ha continuato a crescere durante gli anni '20. Anticipava un'estetica del design grafico d'avanguardia che si era già diffusa in tutta Europa e le cui origini risalgono al Bauhaus. Il suo lavoro divenne più visibile e famoso e fu anche al centro di molte mostre collettive e personali, la più importante delle quali fu allestita all'Art Center di New York nel 1923.

L'improvvisa morte di Clarence White nel 1925 segnò l'inizio di un declino della sua carriera, che terminò nel 1928 con la sua frettolosa partenza per l'Europa per visitare le sue zie a Glasgow, dove alla fine dovette rimanere per prendersi cura di loro. Ha visitato altre città in Europa e in Russia nei primi anni '30, quando ha scattato nuove fotografie che hanno dimostrato la sua capacità di anticipare le grandi rivoluzioni estetiche e concettuali che sarebbero seguite. Intrappolata da eventi storici alla vigilia della seconda guerra mondiale, Watkins abbandonò ogni tentativo di perseguire la sua carriera.

Margaret Watkins morì a Glasgow nel novembre 1969. Poco prima aveva preso la precauzione di consegnare una scatola nera sigillata contenente fotografie e negativi al suo giovane vicino, Joseph Mulholland, senza informarlo del suo contenuto. Mulholland è quindi diventato il destinatario di questa vita incompleta per un semplice scherzo del destino, permettendo così a questa mostra retrospettiva sul lavoro di Watkins di diventare realtà

questa mostra sarà esposta:

dal 9 giugno al 29 settembre 2021

a Madrid (<https://www.phe.es/en/exposiciones/margaret-watkins-black-light/>)

dal 12 ottobre 2021 al 19 gennaio 2022

alla Mai Manò di Budapest (<https://www.maimano.hu/programs/exhibition-margaret-watkins-black-light>)

dal 12 febbraio - al maggio 2022)

Art Gallery of Hamilton, Ontario, Canada

(<https://www.artgalleryofhamilton.com/exhibitions/upcoming-exhibitions/>)

[Palmira. Una memoria negata - Fotografie di Elio Ciol](#)

di Renato Corsini da <https://bresciaphotofestival.it/>

Palmira. Nelle immagini in bianco e nero Elio Ciol si fa testimone di un paesaggio che non sfugge alla fragilità del tempo, di quel tempo in cui l'uomo è disposto a cancellare monumenti e memoria di un passato che sente ormai lontano.



© Elio Ciol - *Palmyra, Via-Colonnata, cavallo e ragazzi, 29 marzo 1996*

Nel 1996 Ciol visita le rovine di quella che fu la città di Palmira in Siria, un antico centro carovaniero che i Romani portarono al suo massimo splendore arricchendola con monumenti, terme, un teatro e una lunghissima via colonnata, divenuta simbolo della città.

Oggi questo passato glorioso è stato in parte cancellato dai carri armati, missili e dinamite che hanno ripetutamente lacerato gli edifici monumentali più importanti come il tempio di Baal, i colonnati del Decumano, il teatro e i Propilei che avevano retto alle leggi del tempo e alle forze della natura. È in questa chiave che Ciol legge il tempo e la storia, testimone di un patrimonio e di una memoria che ci è stata negata. Con le fotografie esposte in questa mostra, il fotografo ci restituisce anche un altro valore che va al di là della pura documentazione di un evento o di un paesaggio: la maestria del saper rappresentare, interpretare e comunicare.

L'autore ci offre la possibilità di identificare il suo personalissimo stile, quello di un'attenta ricerca di equilibri tra forma e contenuto, tra significato e emotività.

La ricerca stessa della luce, fa delle immagini di Ciol un marchio di fabbrica davvero inconfondibile e perciò immediatamente identificabile.

D'altro canto, come ebbe a scrivere Michele Smargiassi "Ciol, da sempre, il mondo non lo prende come lo vede, ma lo gira verso una luce che non coincide per forza con quella naturale...".

BIOGRAFIA

Elio Ciol nasce a Casarsa della Delizia (Pordenone) nel 1929, dove vive e risiede tutt'ora. Inizia giovanissimo a lavorare nel laboratorio del padre, acquisisce esperienza tecnica ed elabora un personale modo di esprimersi attraverso la fotografia, soprattutto riguardo al paesaggio. Da sessant'anni scrive con la luce, tracciando un lungo e affascinante itinerario fotografico. È autore di numerosi libri fotografici e collabora con importanti case editrici.

- **Palmira una memoria negata – fotografie di Elio Ciol**

8 Maggio 2021 – 17 Ottobre 2021

Museo di Santa Giulia - Via Musei, 81/b, 25121 Brescia

Orario: martedì - domenica | 10.00 - 18.00

Chiusi tutti i lunedì non festivi

La biglietteria chiude alle ore 17

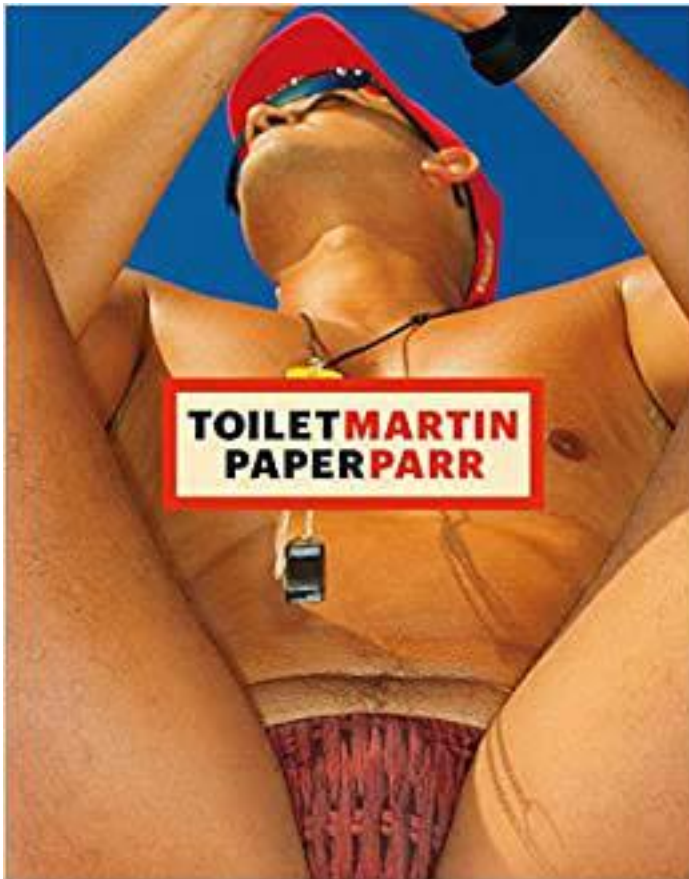
Info tel. 0302977833 -834 | mail santagiulia@bresciamusei.com

Brescia Photo Festival <https://bresciaphotofestival.it/>

[VillaToilet MartinMedici PaperParr](https://www.villamedici.it/mostre)

da <https://www.villamedici.it/mostre>

L'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici presenta la mostra "VillaToilet MartinMedici PaperParr" dal 2 luglio al 31 ottobre 2021 sotto la direzione artistica di **Sam Stourdzé e di **Cookies** (Alice Grégoire e Clément Périssé, borsisti di Villa Medici).**



La mostra **VillaToilet MartinMedici PaperParr** riunisce per la prima volta il fotografo britannico **Martin Parr** e i due ideatori del magazine TOILETPAPER, **Maurizio Cattelan** e **Pierpaolo Ferrari**, per un itinerario ipnotico nel cuore di un repertorio visivo stracolmo di colori.

Il percorso espositivo si presenta sotto forma di un'installazione di oltre quaranta fotografie che occupa una parte dei giardini rinascimentali di Villa Medici e offre uno spazio per muoversi errando in autonomia secondo l'allestimento progettato da **Alice Grégoire** e **Clément Périssé**, architetti e borsisti dell'Accademia di Francia a Roma.

L'esposizione trae origine dalla collaborazione tra Martin Parr, Maurizio Cattelan e Pierpaolo Ferrari per il libro *ToiletMartin PaperParr* pubblicato nel 2020 da **Damiani** che raccoglie e accosta, le une accanto alle altre, le immagini più iconiche degli archivi prolifici di questi tre artisti. Il corpo umano, il cibo, gli animali

sono i motivi ricorrenti di questo progetto fotografico che interroga la nostra ossessione contemporanea per le immagini.

Dal piccolo formato alle stampe monumentali, le fotografie esposte a Villa Medici sposano il paesaggio in un gioco di rapporti che sottolinea lo spirito graffiante e impertinente dei loro autori. Quale migliore cornice dei giardini di un palazzo rinascimentale per rinnovare l'esercizio di deliziosi contrasti? Immagini composte meticolosamente e scene catturate dalla vita quotidiana dialogano per dar vita ad una narrazione fotografica in cui il vernacolare e la finzione surrealista si (con)fondono.

Martin Parr è uno dei più noti fotografi documentaristi della sua generazione. Autore di più di 120 libri e curatore di altri 30 volumi, ha saldamente stabilito la sua eredità fotografica. Nel 1994 diventa membro a pieno titolo dell'agenzia Magnum Photos, di cui è presidente tra il 2013 e il 2017. Nell'autunno 2017 apre a Bristol la Fondazione Martin Parr. Il lavoro di Parr è stato accolto da molti dei maggiori musei di tutto il mondo, tra cui la Tate, il Centre Pompidou, e il Museum of Modern Art di New York.

Maurizio Cattelan ha esposto a livello internazionale nelle principali istituzioni e ha partecipato numerose volte alla Biennale di Venezia. Ha curato la 4° Biennale di Berlino con Massimiliano Gioni e Ali Subotnick. Cattelan ha anche fondato le riviste d'arte *Permanent Food* e *Charley*. Da quando si è ritirato dal mondo dell'arte, dopo l'acclamata retrospettiva al Guggenheim Museum di New York, si è impegnato nella pubblicazione di *TOILETPAPER Magazine*. Nel 2018 Cattelan ha curato la mostra *The Artist is Present* al Museo Yuz di Shanghai.

Pierpaolo Ferrari è un fotografo di moda e pubblicità e ricercatore creativo. Nel 2007 ha iniziato una collaborazione con *L'Uomo Vogue* che gli ha offerto la possibilità di esplorare le potenzialità del ritratto e di cambiarne radicalmente i codici. Nel 2009 ha collaborato con Maurizio Cattelan nella creazione di *TOILETPAPER Magazine*.

Sam Stourdzé è curatore di mostre, specialista di fotografia e di cinema. Dal 2020 è direttore di Villa Medici; in precedenza è stato direttore del Musée de l'Élysée di Losanna e del festival di fotografia Les Rencontres d'Arles.

Cookies (Alice Grégoire & Clément Périssé) è uno studio di architettura e design specializzato in progetti culturali, con sede a Rotterdam, Roma e Parigi. Attraverso la creazione di mostre, Cookies esplora la relazione tra arte, dispositivi spaziali, allestimento e curatela concentrandosi su progetti che richiedono un approccio critico e una collaborazione multidisciplinare. Alice Grégoire e Clément Périssé sono attualmente borsisti dell'Accademia di Francia a Roma – Villa Medici.

TOILETPAPER Magazine è stato fondato nel 2010 da Maurizio Cattelan e Pierpaolo Ferrari con l'art direction di Micol Talso come magazine per immagini. Negli ultimi tre anni, le foto pubblicate sul magazine sono state applicate a una grande varietà di prodotti e media, facendo esplorare le molteplici possibilità che hanno le immagini di vivere oltre le pagine stampate. Le immagini di *TOILETPAPER* sono state recensite da settimanali e riviste d'arte in tutto il mondo e sono apparse in numeri speciali di riviste come *Vice* e *Hunger*.

TOILETPAPER è stato anche esposto sulla High Line Billboard a Chelsea, New York, nel maggio 2012. Nello stesso anno le immagini tratte dai primi sei numeri sono state pubblicate in un'antologia, insieme a testi narrativi selezionati, che è stata recensita nella Top 10 Photo Books del *New York Times*. Nel giugno 2013, le

immagini di *TOILETPAPER* sono apparse sulle vetrine del Palais de Tokyo e su un'edizione speciale del giornale francese *Libération*.

dal 02 luglio 2021 al 31 ottobre 2021

Villa Medici - Viale della Trinità dei Monti, 1 - 00187 Roma

aperto da lunedì a domenica dalle ore 11.00 alle ore 19.30 (martedì chiuso)

☎ +39 06 67 61 200 <https://www.villamedici.it> standard@villamedici.it

Masahisa Fukase: Sasuke

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Questo libro riunisce le fotografie che **Masahisa Fukase** ha scattato ai suoi gatti, **Sasuke** e **Momoe**, presentando sia le più iconiche che una selezione di inediti. I suoi gatti sono diventati un soggetto importante, in particolare alla fine degli anni '70, e un campo di sperimentazione illimitato per il fotografo giapponese, uno dei più importanti e originali della sua generazione. Sono stati oggetto di diversi libri durante la sua vita e **Tomo Kosuga** ha scavato negli archivi del fotografo per concepire questo lavoro come il culmine di una serie di pubblicazioni dedicate ai suoi gatti.

Sasuke e Momoe

Quando iniziò a farsi un nome sulla scena internazionale, Masahisa Fukase rivolse il suo obiettivo nel 1977 al suo nuovo compagno: il suo gatto Sasuke. Circondato da felini fin dall'infanzia, Fukase decide con l'arrivo di questo nuovo gattino di realizzare un soggetto fotografico a sé stante, affascinato da questa creatura piena di vita che prende il nome da un leggendario ninja. Con suo sgomento, Sasuke scompare dopo dieci giorni e il fotografo espone un centinaio di poster del suo gatto smarrito (quelli sulla copertina del libro) nel suo quartiere. Una persona gli riporta il suo gatto ma non è Sasuke, non importa che lo accolga con altrettanto affetto:

"Il secondo Sasuke era adorabile come il primo". Lo portava ovunque con sé ed entrambi partirono per andare in campagna nell'estate del 1978: "I miei unici compiti consistevano nel preparare la ciotola di Sasuke e i miei pasti (...) passavo il mio tempo a giocare con Sasuke e a fotografarlo. "Il risultato è una sessantina di pellicole!

Con tutta l'inventiva tecnica e visiva che lo caratterizza, Fukase esplora una nuova pratica, quella di "Fusione fotografica" tra il fotografo e il suo soggetto, come spiega Tomo Kosuga nel suo testo. Un anno dopo, accoglie un secondo gatto, una gattina che chiama Momoe, che entrerà anche lui nell'inquadratura e non si stancherà mai di fotografare i loro giochi. Dedicherà in particolare una serie ai loro sbadigli.

È infatti qui, come spesso nel suo lavoro, una forma di proiezione del fotografo nel suo soggetto. Il gatto, fedele compagno che non lo abbandona mai, prende il posto della moglie, eterna angoscia, poi rappresentata dagli emblematici corvi in fuga. Antecedente a questa celebre serie, il suo lavoro sui gatti conferma questa ricerca artistica per testimoniare la "pura esperienza" dell'incontro tra due esseri.

"Ero così spesso a pancia in giù per mettermi all'altezza di un gatto che lo sono diventato. Che piacere fotografare queste due amate creature che si divertono giorno dopo giorno. Il fascino aggraziato dei gatti mi ha affascinato. Ho visto il mio riflesso nei loro occhi. Volevo fotografare l'amore che ho percepito lì. In un certo senso, questi sono più autoritratti che immagini di Sasuke e Momo."

- Masahisa Fukase

Domande e risposte- Tomo Kosuga, direttore degli archivi Masahisa Fukase

Quando è nata la passione di Fukase per i gatti?

Fin dall'infanzia ha trascorso sull'isola di Hokkaido. Masahisa Fukase, nel suo diario, spiega che ha sempre avuto gatti. Lo si vede in una foto di famiglia, quando aveva tre anni, con il gatto calico, Tama, che ha vissuto con la famiglia Fukase fino all'età di sedici anni. E, appena arrivato a Tokyo per studiare, si è procurato un gatto per scacciare i topi che si trovavano nel suo piccolo appartamento vicino alla stazione di Asagaya. Quindi ne prese uno, che chiamò Kuro, ma che lasciò presto la sua casa.

Il suo gatto preferito è ovviamente Sasuke...

Sì. Sasuke è stato addirittura oggetto di tre pubblicazioni: *Sasuke!! My Dear Cat e Viva! Sasuke!!*, del 1978 e del 1979, ma non dimentichiamo nemmeno la gatta calica Momoe. Dovresti anche sapere che a quel tempo il Giappone stava vivendo una vera mania per i gatti domestici.

Detto questo, Fukase è sempre stato appassionato di chi aveva attorno, sia che si trattasse della sua famiglia che ha fotografato molto o dei suoi gatti. Ma, in realtà, non aveva idea del perché continuasse a inquadrarli con il suo obiettivo. D'altra parte gli piaceva dire che, siccome andava matto per i suoi gatti, nessun altro oltre a lui poteva fotografarli.

Potresti pensare che molte foto siano state messe in posa, sono così divertenti e a volte totalmente inaspettate...

In effetti, Fukase ha lasciato che i suoi due gatti si divertissero assieme perché andavano molto d'accordo. Momoe amava soprattutto avventarsi su Sasuke, per costringerlo a giocare con lei, e Fukase, che spesso si sdraiava a pancia in giù per

i suoi scatti in modo che fosse all'altezza della loro vista, era ogni giorno deliziato all'idea di fotografarli.

Possiamo dire che queste foto di gatti sono anche autoritratti di Fukase, come altre serie che ha scattato?

Assolutamente. A proposito lo ha riconosciuto. Ciò che gli interessava di più non era la bellezza felina, ma il suo riflesso nei loro occhi e il suo amore per i suoi gatti. Per Fukase, fotografarli era anche un modo per accarezzarli. Era anche molto tattile e il senso del tatto nella fotografia è molto significativo nel suo lavoro. Ne abbiamo un'altra prova con la serie Berobero dove due linguaggi, il suo e quello delle persone intorno a lui o dei suoi collaboratori, si scontrano.

Possiamo abbastanza averne conferma, visivamente, con tutte queste foto in cui vediamo la lingua di Sasuke che pende fuori, mentre sbadiglia...

Masahisa fukase

Nato nel 1934 sull'isola di Hokkaido, nel nord del Giappone, in una famiglia di fotografi con studio, Masahisa Fukase avrebbe dovuto rilevare l'attività dei suoi genitori ma, dopo aver studiato fotografia a Tokyo, ha iniziato la carriera di reporter negli anni 60. Prima per riviste e nel campo della pubblicità, per poi intraprendere un lavoro più personale.

È nel 1971 che pubblica il suo primo libro di fotografie, dedicato alla sua famiglia, con ritratti di gruppo. Nel 1974 ha co-fondato la Workshop Photography School con Shomei Tomatsu, Eikoh Hosoe, Noriaki Yokosuka, Nobuyoshi Araki e Daido Moriyama. Nello stesso anno il MoMA di New York dedicò loro una mostra epocale: "New Japanese Photography". Ma è il libro *The Solitude of Ravens*, uscito nel 1986, che svelerà Fukase con queste immagini allucinanti e sconvolgenti di corvi, lavoro intrapreso dopo il divorzio da Yoko, la sua seconda moglie. "Divento un corvo", scrisse anche il suo autore, su questa famosa serie divenuta famosa nella storia.

Vittima nel 1992 per una caduta dalle scale del suo bar preferito e caduto in coma, Masahisa Fukase a 58 anni, sarà tenuto in terapia intensiva fino alla sua morte nel 2012.

Questo libro è la seconda pubblicazione in Atelier EXB dopo il lavoro monografico sul complesso della sua opera, *Masahisa Fukase*, pubblicato nel 2018.

L'edizione speciale

In occasione della pubblicazione di Sasuke di Masahisa Fukase vengono proposte anche due edizioni speciali, ciascuna numerata da 1 a 30, comprendente il libro con possibilità di scelta di una di due fotografie tratte dal libro e prodotte in collotipia dal laboratorio Benrido di Kyoto su Washi carta Torinoko.

--per altre immagini: [link](#)

Masahisa Fukase: Sasuke

pubblicato da Atelier EXB

Fotografie e testo (del 1978) di Masahisa Fukase e di Tomo Kosuga, direttore degli archivi Masahisa Fukase – Scheda tecnica in francese e inglese

Copertina rigida, 18,5 x 26 cm - 123 fotografie in bianco e nero - 192 pagine

Prezzo: 45 € - ISBN: 978-2-36511-290-1

Al Met le donne che hanno cambiato la fotografia

di Alessandra Baldini da <https://www.ansa.it/>

"New Woman" in 185 scatti, dalla Modotti alla Lange a Lee Miller



Ilse Bing 'Self portrait with Leica', 1931

NEW YORK - La Donna Moderna della fotografia: si chiama Gerda Taro sul fronte della guerra civile spagnola, o Tina Modotti tra i rivoluzionari messicani; Berenice Abbott tra gli intellettuali di Parigi, Dorothea Lange nel Midwest della Grande Depressione, o Lee Miller a Buchenwald e Dachau. E poi Ilse Bing, Lola Álvarez Bravo, Claude Cahun, Florestine Perrault Collins, Elizaveta Ignatovich, Niu Weiyu, Tsuneko Sasamoto e Homai Vyarawalla. La mostra al Metropolitan "The New Woman Behind the camera" racconta in 185 fotografie, libri illustrati e riviste l'impegno di queste fotografe che al pari, e talora al fianco, di colleghi come Man Ray o Robert Capa rivoluzionarono il modo di raccontare il mondo per immagini nei tumultuosi decenni tra le due guerre mondiali.

La New Woman degli anni Venti (declinata geograficamente come nouvelle femme e neue Frau, modan gāru e xin nūxing) fu una potente espressione di modernità, un fenomeno globale che incarnava un ideale di empowerment al femminile basato su donne reali protagoniste di cambiamenti rivoluzionari nella vita e nell'arte, facilmente riconoscibili nel look ma difficilmente definibili. Donne che sfidavano le

convenzioni e gli stereotipi di genere, ammirate e al tempo stesso al centro di controversie.

"L'arco internazionale di questo progetto é senza precedenti", ha detto Max Hollein, il direttore del Met presentando la mostra alla stampa: "La New Woman viene di solito classificata come un fenomeno occidentale, ma questa mostra dimostra il contrario, presentando una storia globale della fotografia fatta di sfumature. È alle donne che ne fanno parte che dobbiamo alla direzione presa dalla fotografia moderna".

"The New Woman Behind the Camera", aperta al Met dal 2 luglio al 2 ottobre per fare poi tappa alla National Gallery di Washington, é infatti la prima mostra che presenta su scala internazionale il ruolo pionieristico delle donne in una serie di settori, dalla sperimentazione di avanguardia, alla foto commerciale, dal fotogiornalismo alla documentazione sociale, l'etnografia, la danza, lo sport e ovviamente la moda. La mostra prende il via con una serie di autoritratti di Florence Henri, Annemarie Heinrich e Alma Lavenson per passare dagli studi commerciali di Berlino, Buenos Aires e Vienna a quello di Florestine Perrault Collins, un'afro-americana i cui ritratti di famiglie nere di New Orleans fanno parte della storia dei diritti civili oltre che della fotografia.

L'arrivo di macchine fotografiche di dimensioni ridotte portò la Lange, Lucy Ashjian, Margaret Boa uscire dallo studio e a viaggiare per il mondo documentando povertà e tensioni sociali. E poi la moda con riviste come Vogue e Harper's Bazaar che definivano i gusti e le aspirazioni della New Woman offrendo un spazio per sperimentazioni destinate a una platea prevalentemente femminile. Ma se più spesso le donne fotografe ricevevano compiti "soft", altre rischiarono la vita sulla line del fronte: la mostra presenta il lavoro di fotografe di guerra come Thérèse Bonney, Galina Sanko e Gerda Taro, le foto della Miller alla liberazione dei lager, vedute di Hiroshima di Tsuneko Sasamoto e foto della Cina di Mao di Hou Bo e Niu Weiyu.

--- per altre immagini: [link](#)

[A Trento Steve McCurry e la fotografia della vita dell'uomo in alta quota](#)

di Maurizio Amore da <https://www.repubblica.it/>

Fino al 19 settembre è possibile vedere le 130 immagini scattate in ogni angolo del mondo. "Terre Alte" è una personale che invita a riflettere sui cambiamenti climatici e antropologici

Fino al 19 settembre il Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto (Mart) dà spazio al celebre fotografo contemporaneo Steve McCurry. In particolare, ideata da Vittorio Sgarbi e Gabriele Accornero, la personale "Terre Alte" mette in scena 130 immagini scattate sulle "terre alte" del mondo.

Curata da Biba Giacchetti e Denis Isaia, Terre Alte è un vero e proprio viaggio tra le altitudini di tutti i Paesi mondo: dall'Afghanistan all'India, dal Tibet alla Mongolia. La rassegna nasce con l'intento di raccontare come i popoli della montagna abbiano dei tratti antropologici in comune. L'allestimento analizza, inoltre, come i paesaggi sconfinati immortalati dal fotografo offrano al pubblico la percezione di un profondo senso d'infinito.

L'esposizione è un'imperdibile occasione per apprezzare alcuni lavori inediti di McCurry nel ruolo di fotografo paesaggista. Le meravigliose immagini in mostra sono state rese possibili proprio dalle altezze che il fotografo ha raggiunto.

L'instancabile desiderio di esplorare, scoprire e rivelare il mondo ha portato McCurry a narrare altitudini sospese fra cielo e terra, catturando l'armonia fra paesaggio, esseri umani e animali e documentando la fragilità della vita in condizioni estreme. Dai suoi viaggi in Siria, Pakistan, Birmania è affiorata tutta l'essenza dell'umanità ben rappresentata dai poetici protagonisti dei suoi ritratti.



© Steve McCurry, Mongolia, 2018

Terre Alte vuole essere anche lo spunto per una riflessione sui cambiamenti climatici e antropologici e sulla decolonizzazione culturale. In tutta l'opera di McCurry ricorre uno spirito politico, una vena ecologista e pacifista, un profondo impegno umanitario riconoscibile nella rappresentazione di culture sottorappresentate o ignorate.

Nei lavori del fotografo americano è presente, infatti, un profondo dato antropologico che nasce dall'esigenza di rappresentare la difficile condizione dell'uomo nel nostro tempo. Proprio per questo la personale è realizzata in collaborazione con il Museo delle Scienze (Muse), istituzione museale che mette in dialogo natura e scienza con le discipline umanistiche.

Nel percorso museale è allestita anche una sala speciale che racconta l'iter della carriera di Steve McCurry, attraverso undici delle sue fotografie più famose. Si comincia con il celebre ritratto della ragazza afgana, immagine diventata una vera e propria icona di bellezza femminile senza tempo.

Sempre negli spazi espositivi del Mart, prosegue la mostra Camera Picta. Curata da Margherita de Pilati, Gabriele Lorenzoni e Federico Mazzonelli, l'iniziativa reinterpreta l'antico concetto di ambiente presentando una decorazione a 360° capace di modificare la percezione stessa dell'architettura che la contiene. Otto artisti contemporanei sono stati così invitati a creare delle speciali "camere picte" utilizzando media tradizionali e tecniche contemporanee.

Giovanni Gastel, l'eleganza del fotografo gentiluomo

di Luca Del Sole da <https://www.gazzettaitalia.pl/>



Giovanni Gastel – ph. © Gabriele Rigon

"La cosa a cui tengo di più è essere un gentiluomo; faccio anche le fotografie, le poesie, scrivo, faccio le mie cose, ma se mi chiedi alle fine cosa vorrei che scrivessero sulla mia tomba è gentiluomo".

Era il 18 marzo 2020, il COVID era da poco entrato nelle nostre esistenze, stravolgendole, logorandole, segregandole, e Giovanni Gastel, ospite di Micheal Bertolasi per il suo progetto "Convivium", sintetizzava così quello che considerava l'aspetto imprescindibile delle sue dimensioni umana e professionale, per lui certamente più importante di quello che moltissimi gli riconoscevano di essere: il più grande fotografo italiano di sempre. Riconoscimento da lui puntualmente declinato e rivolto, con inappuntabile fair play, ad un altro tra i monumenti del panorama artistico italiano, Oliviero Toscani, alimentando quella piacevole querelle, ben nota agli addetti ai lavori e vecchia quanto la storia della fotografia di moda d'autore italiana, all'interno della quale, la grandezza di Giovanni Gastel non è mai stata messa in discussione. Ad oltre un anno di distanza, la pandemia è ancora qui, tenace e prepotente, come un avversario coriaceo, e lo scorso 13 marzo ha privato il mondo non solo della fotografia, ma dell'arte nella sua accezione più ampia del termine, di uno dei suoi più prolifici ed influenti esponenti degli ultimi cinquant'anni.

Giovanni Gastel nasce nel 1955 a Milano, ultimo di sette figli in una famiglia di spicco della società milanese. Nipote per parte di madre del regista Luchino Visconti, riconoscerà sempre quanto i valori acquisiti tramite l'educazione aristocratica ricevuta, abbiano influito sullo sviluppo della sua personale interpretazione della realtà. Fotografo e poeta, da sempre ironico su quella che lui

stesso definiva come la sua cronica impreparazione al mondo contemporaneo, il suo percorso artistico poggia su una solida formazione di tipo classico, un profondo interesse per la pittura e una genuina passione per la cultura popolare della seconda metà del Novecento. In giovane età intraprende una profonda ricerca identitaria che lo porterà a riconoscersi in quella definizione di eleganza che, senza esitazione, adotta sin da subito quale valore fondante della sua visione creativa e che permeerà trasversalmente, senza interruzione, la sua intera attività artistica.

Dall'amore per la cultura pop, per l'idea stessa che qualsiasi oggetto ordinario possa essere elevato alla condizione di essere ammirato quale opera d'arte, nasce l'impulso creativo che agli inizi degli anni Ottanta lo porta alla realizzazione di quelle indimenticabili opere di Still Life che influenzeranno intere generazioni di fotografi e che gli garantiscono, di fatto, l'accesso ad una carriera nel mondo della fotografia professionale destinata, da lì in avanti, ad una costante ascesa. Per lui si tratta dell'occasione di una vita, che sa cogliere e alla quale dedicherà tutto sé stesso senza risparmiarsi. Da Vogue Italia a Donna, passando per le committenze di marchi quali Versace, Missoni, Tod's, Trussardi, Krizia, Ferragamo, Dior, Nina Ricci e Guerlain, trent'anni di moda Italiana e internazionale sono stati interpretati attraverso l'obiettivo di Giovanni Gastel. Un fortunato secondo chi sostiene come nell'epoca del boom della moda italiana fosse relativamente facile per un fotografo avere accesso a tanta fortuna, un pioniere invece per quanti gli riconoscono che in un momento di svolta per il Made in Italy, seppe inventare uno stile inconfondibile, destinato a diventare iconico e a rivoluzionare il mondo della comunicazione. La verità è da ricercarsi probabilmente nel fatto che Gastel non ha mai esitato a mettersi in discussione e reinventarsi quando le circostanze richiedevano un approccio rinnovato per confermarsi quale autore, abbracciando ogni volta il cambiamento come uno stimolo ad eccellere e cercare una creatività sempre nuova. Così fece quando abbandonò il banco ottico per passare alla fotografia nel formato del 35 millimetri, ligio alla regola che il nuovo strumento andasse interpretato rompendo con il passato, evitando ogni tentativo di voler ad ogni costo ricreare risultati che erano caratteristici del vecchio metodo. Lo stesso approccio lo mantenne con l'avvento della fotografia digitale, nei confronti del quale ha sempre avuto un atteggiamento decisamente fuori dal coro rispetto alla maggior parte dei fotografi professionisti della sua generazione. In controtendenza rispetto a quanti facevano coincidere la digitalizzazione di massa con la morte della fotografia autorale, egli sosteneva invece che il binomio fotografia elettronica coincidesse con la nascita stessa della fotografia che, sosteneva, nell'era digitale era viva come non lo era mai stata sino ad allora. Riteneva come il nuovo mezzo tecnologico schiudesse un universo di potenzialità a coloro in grado di distinguere tra la fotografia in quanto forma d'arte e la stessa quale semplice comunicazione dell'informazione senza nessuna ambizione di interpretazione del reale, secondo il noto adagio che la fotografia debba evocare la realtà e non raccontarla. Per Gastel, insomma, veniva definitivamente scardinato il paradigma di una fotografia appannaggio esclusivo del fotografo in quanto detentore della mera conoscenza tecnica dello strumento. Non si stancava mai di sottolineare che scattare una bella fotografia non avesse nulla a che fare con virtuosismi tecnici, ma che invece la bontà del risultato dipendesse esclusivamente dalla capacità dell'artista di interpretare una scena attraverso il proprio vissuto, le proprie emozioni, la propria cultura, generando una realtà nuova.

Nel tempo rimarrà sempre uno strenuo oppositore del modello di bellezza "bionica", proposto dalla fotografia americana nel tentativo di imporre un'immagine della donna in stile Kelly Lebrock a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Animato da un profondo rispetto per le donne, delle quali venerava e celebrava il fascino, rimase fedele ai canoni estetici della cultura classica europea, che identifica la bellezza con un insieme armonico di vari difetti.

Riteneva la ricerca e l'espressione della bellezza nelle opere un obbligo morale dell'artista, anche in occasione della rappresentazione della tragicità di una scena. Magistrale in tal senso l'opera "Maschere e Spettri", dove la sua cifra stilistica rimane inalterata persino nell'interpretazione del dramma del dolore.

Particolarmente significativo, nell'antologia di Giovanni Gastel, è certamente il tema dei ritratti. Per lui non vi era che un fine nella fotografia di ritratto: cogliere l'anima di chi si trova di fronte all'obiettivo, che considerava possibile soltanto tramite quello che lui definiva un gioco di seduzione tra soggetto e fotografo, durante il quale l'uno mette a nudo il proprio essere per metterlo a disposizione dell'altro affinché possa catturarlo, in una danza scevra da qualsiasi artificiosità o preconetto. A tal proposito non si possono non ricordare il progetto "Le 100 Facce della Musica Italiana" realizzato per il magazine Rolling Stone, durante il quale immortalava i protagonisti di cinquant'anni di storia musicale, né quella meravigliosa collezione di duecento ritratti che è "The People I like", con la quale ha voluto omaggiare quanti, in 40 anni di carriera, abbiano incrociato il suo percorso toccandogli l'anima.

Chiunque abbia avuto il privilegio di conoscerlo personalmente concorda nel definirlo un uomo disponibile e generoso, mai geloso dei propri segreti. Lui, che quando lo chiamavano maestro, puntualizzava come preferisse piuttosto descriversi come "un vecchio che ha capito delle cose e che ama condividerle". Un'altra firma della fotografia italiana d'autore, Gabriele Rigon, che con lui ha condiviso l'amore per la moda e la bellezza, ricorda Giovanni come un amico prezioso, oltre che come un mentore. Piacevole da osservare quando immerso nel suo lavoro, con quella sua innata capacità di far sentire tutti a proprio agio sul set: dalle modelle, che da quel gentiluomo cordiale si sentivano amate e rispettate, ai collaboratori e agli allievi, che in lui vedevano un riferimento e un esempio. L'eredità che Giovanni Gastel ci lascia con la sua scomparsa, è il suo stile inimitabile che è destinato a rimanere unico.

Stefano Arienti

Comunicato stampa da <http://www.galleriachristianstein.com/>



La Galleria Christian Stein è lieta di ospitare, nella sede di Milano in Corso Monforte, la mostra personale di Stefano Arienti (Asola, 1961), nella quale saranno presentate opere inedite, ideate per l'occasione. Si tratta di immagini fotografiche scattate dall'artista e riprodotte in grandi dimensioni su supporti di diverso materiale elaborato manualmente. In esposizione anche un corpus di opere in cui l'artista realizza una nuova modalità di manipolazione dell'immagine, testimonianza del suo approccio libero alla creazione che si esprime sia nella varietà di contenuti che nella capacità di sperimentazione nel mondo delle tecniche artistiche.

Il lavoro di Arienti, dagli esordi negli anni '80, è focalizzato sulla rielaborazione quasi ossessiva di immagini e materiali tratti dal quotidiano e dalla storia dell'arte – tra cui carta, libri o figure tratte da cartoline, poster e fotocopie, polistirolo, plastica, plastilina e tessuti – trasfigurati e trasformati mediante un processo creativo che mira a restituire all'immagine la sua complessità e a stimolare la consapevolezza del nostro sguardo.

L'immagine estrapolata dal suo contesto d'uso è reinventata attraverso la manualità del gesto semplice, talvolta ludico, che unito all'utilizzo di materiali poveri le dona un valore inedito e sorprendente, che le conferisce una nuova vita e ne fa riverberare il senso.

L'indipendenza dell'approccio di Arienti al fare artistico e la volontà di non sottostare a quella che lui stesso definisce una sorta di "dittatura delle immagini", deriva anche dalla sua formazione interdisciplinare. Infatti, non proviene da un classico percorso accademico ma laureatosi in Scienze agrarie ha approfondito studi scientifici in vari campi, dalla botanica alla zoologia, ma anche matematica, fisica, economia, statistica, oltre ad essere un grande appassionato e conoscitore di musica e di culture orientali. Nel suo percorso artistico si comporta come una sorta di viaggiatore curioso che per meglio conoscere gli oggetti portatori di immagini, raccolti nel suo esplorare, li indaga con tecniche sempre nuove ed avventurose.

Una prima serie di opere esposte in galleria consiste in fotografie stampate su microciniglia, alcune delle quali hanno ricevuto anche una forma di retinatura prima della stampa. Questo materiale tessile d'uso comune è caratterizzato da un particolare filato che Arienti sfrutta perfettamente per infondere alle sue figure insolita profondità, aumentandone la matericità del colore e l'effetto di densità pittorica.

Una seconda serie di fotografie stampate su carta, vengono rielaborate da Arienti con la traforatura, tecnica derivata dello spolvero usato per gli affreschi. Una pratica che l'artista utilizza a partire dagli anni '80, in cui esegue manualmente sequenze di piccoli fori che, letti sulla superficie bianca del retro, permettono all'osservatore di ricostruire l'immagine originaria sottostante, ricondotta ai suoi valori essenziali.

Per il terzo gruppo di opere Arienti si cimenta con l'impiego di una nuova tecnica, a cui lavora dal 2019, che espone in pubblico per la prima volta. L'artista interviene con un sottilissimo velo di colore acrilico su dell'acqua precedentemente spruzzata sulla riproduzione fotografica. La superficie, una volta asciutta, trattiene traccia delle piccole gocce, creando un effetto sorprendentemente naturalistico. L'immagine della vegetazione si percepisce come attraverso un filtro, una sorta di condensazione dell'atmosfera che misura la distanza dal nostro sguardo, che rende la figura vivida e presente.

È interessante sottolineare come l'artista in questa occasione (come anche nella sua prima mostra alla galleria Stein nel 2019) abbia deciso di scattare personalmente le fotografie utilizzate per sue opere. I soggetti fotografati si sviluppano nell'ambito di una natura vegetale fortemente antropizzata, dove oggetti o residui della presenza umana, convivono con la vegetazione, creando l'immagine del nostro paesaggio contemporaneo. Ciò che ne risulta non è la noncuranza dell'uomo verso una natura abusata, non vi è giudizio morale nello sguardo dell'artista, vi è piuttosto la consapevolezza della complessità di ciò che definiamo natura, unita alla volontà di allontanarsi da un immaginario preconfezionato. Dal processo creativo scaturisce una verità vegetale accresciuta d'intensità. Semmai ciò che si rende palese dell'esistenza delle piante è la "loro

apparente indifferenza a tutto quel che chiamiamo cultura". (E. Coccia, *La vita delle piante*, 2016)

Il progetto rappresenta uno dei due episodi espositivi che vedono l'artista impegnato a Milano nel periodo estivo; infatti la mostra di Stefano Arienti alla galleria Christian Stein sarà inaugurata in concomitanza con la mostra dell'artista ospitata negli spazi milanesi dello Studio Guenzani, dove saranno esposte opere che delineano il percorso dell'artista dai primi lavori con la carta degli anni '80 sino ad arrivare ad opere di più recente produzione.

[Stefano Arienti](#)

dal 30/06/2021 - al 24/09/2021

[GALLERIA CHRISTIAN STEIN](#) corso Monforte 23 20122 - Milano - Lombardia

Orario: dal lunedì al venerdì: 10.00 – 19.00

[Anton Giulio Bragaglia. L'archivio di un visionario](#)

da <https://lagallerianazionale.com/>



Anton Giulio Bragaglia, *L'inchino*, 1911

La mostra Anton Giulio Bragaglia. *L'archivio di un visionario*, a cura di Claudia Palma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea segna la riscoperta di una figura estremamente interessante della cultura del Novecento, il regista teatrale e cinematografico, studioso e scrittore Anton Giulio Bragaglia. Ad arricchire questo progetto espositivo, la pubblicazione di un volume a cura di Chiara Stefani che raccoglie una serie di studi di approfondimento dedicati al percorso dell'artista.

Mosso da una curiosità enciclopedica e animato da una spiccata predilezione per tutto ciò che è movimento e spettacolarità, come la danza, il teatro, lo sport, è stato un grande sperimentatore e innovatore delle forme d'arte al centro dei suoi interessi, fino a coinvolgere anche la fotografia e le arti visive. Le contemporanee avanguardie figurative, a partire dal futurismo, sono il campo d'indagine di Bragaglia, che inizia il suo percorso dalla questione della rappresentazione degli oggetti in movimento per dedicarsi alla ricerca di procedimenti tecnici volti alla definizione di una nuova estetica dell'immagine.

La mostra nasce da un'importante acquisizione che ha visto l'Archivio della Galleria Nazionale accogliere nel 2019 un immenso patrimonio – circa 200 metri lineari – di libri e materiali documentari fondamentali per la ricostruzione del lavoro di Bragaglia e per la conoscenza della storia dello spettacolo dal vivo in Italia. Dopo

due anni di lavoro di risistemazione e digitalizzazione, la mostra espone una selezione di fotografie, grafiche, manifesti e locandine, documenti sugli allestimenti teatrali, produzioni editoriali. Tutto questo materiale, inaccessibile per una sessantina di anni, torna oggi ad essere accessibile al pubblico.

Un'ampia sezione della mostra ripercorre l'attività registica di Bragaglia alla guida del Teatro Sperimentale degli Indipendenti (dal 1923 al 1936) e del Teatro delle Arti (dal 1937 al 1943), spazi vitali per la ricerca teatrale e la cultura d'avanguardia dell'epoca, con un'apertura internazionale: copioni teatrali, testi teorici, bozzetti di costumi e rarità, come un originale diario del suggeritore, restituiscono la concezione del teatro di Bragaglia, il suo interesse per la riforma del teatro contemporaneo e l'innovazione tecnica delle scene. Il teatro di Bragaglia mette in scena spettacoli di teatro futurista e di sperimentazione, diventando il palcoscenico di riferimento per figure come Marinetti, Pirandello, Svevo, Bacchelli, Soffici, Rosso di San Secondo, Alvaro, Campanile, mentre fa conoscere al pubblico romano autori internazionali quali Apollinaire, Jarry, Schnitzler, O'Neill, Strindberg, Brecht, Wedekind, per citare solo alcuni nomi.

Riviste come La Ruota, Comoedia, Cronache di Attualità e Gala si affiancano a caricature, maschere e vignette, per ricomporre l'entourage dell'artista e le sue amicizie con personalità del teatro, dell'arte e della letteratura, senza dimenticare la danza (celebri le serate danzanti organizzate da Bragaglia e i rapporti con i suoi protagonisti a livello internazionale). Nel suo teatro divulga il movimento europeo della "danza libera" e studia le tradizioni del mondo con quell'interesse antropologico che lo differenzia dagli altri futuristi, lo stesso che lo porta a recuperare le forme di teatro popolare, l'arte mimica, le antiche maschere, con una passione particolare per Pulcinella. L'archeologo futurista (come si definiva) cerca nel passato le fonti della teatralità, a partire dagli espedienti delle macchine sceniche cinquecentesche, per proporre un rinnovamento coerente con la tradizione.

Un'avventura degna di nota nella carriera dell'artista, è la Casa d'Arte Bragaglia, galleria d'arte da lui fondata, sede di molte esposizioni temporanee a partire dalla sua inaugurazione con la mostra di Balla nel 1918: quasi 300 mostre in 20 anni.

L'esperienza con l'editoria e il giornalismo è stata ricca, prolifica, sempre caratterizzata da uno sguardo che ha travalicato i confini disciplinari delle varie arti per trovare sempre nuovi spunti di rinnovamento. Tra i suoi tanti saggi frutto di studi e ricerche, ricordiamo opere basilari per la storia dello spettacolo come La maschera mobile (1926), Del Teatro Teatrale ossia del Teatro (1929), Il teatro della rivoluzione (1929), Evoluzione del mimo (1930), Il segreto di Tabarrino (1933), Maschere romane (1947), Storia del teatro popolare romano (1958).

A chiusura del percorso espositivo, le relazioni di Bragaglia con il fotodinamismo e con la sperimentazione in ambito cinematografico.

In dialogo con gli oggetti in mostra, oltre 450 pezzi, sono esposte opere della collezione permanente della Galleria Nazionale di Balla, Caffi, Campigli, Fillia, Celentano, Mauri, Pannaggi, Prampolini, Man Ray, Severini.

La mostra è l'occasione per la realizzazione di un libro di studi, a cura di Chiara Stefani, che vuole essere non solo un catalogo ma una raccolta di contributi aggiornati per approfondire i vari campi di indagine affrontati da Bragaglia e gli sviluppi del suo percorso nel segno della sperimentazione: cinema, teatro, fotografia, danza, cultura delle maschere saranno il cuore di questi studi. Il volume conterrà testi di Ilaria Bettucci, Elena Alexia Casagrande, Liselotte Corigliano, Mario Gatti, Claudia Palma, Francesca Pagnotta, Lucia Petese, Bianca Sofia

Romaldi, Anna Sicurezza, Alessandro Tinterri, Patrizia Veroli e altri in via di definizione, oltre a quello di Chiara Stefani.

In collaborazione con Google Arts and Culture, è stato avviato un progetto di schedatura e digitalizzazione della corrispondenza personale di Bragaglia, dei copioni teatrali e di un patrimonio di 14.700 immagini, che verranno pubblicati online secondo una suddivisione in tre sezioni: una dedicata al Teatro degli Indipendenti, una seconda al Teatro delle Arti e una terza sezione che raccoglierà fascicoli monografici su diversi ambiti di interesse dell'artista.

A cura di Claudia Palma con Elena Alexia Casagrande, Mario Gatti e Bianca Sofia Romaldi, e per l'allestimento Liselotte Corigliano. Libro di studi a cura di Chiara Stefani.

Dal 30 giugno al 3 ottobre 2021

Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

viale delle Belle Arti, 131 00197 Roma

☎ +39 06 322981 - gan-amc@beniculturali.it - <https://lagallerianazionale.com>

Orario: dal lunedì al venerdì: 9:00 - 19:00 ultimo ingresso 45 min. ante chiusura

Ernst A. Heiniger "Buongiorno, mondo!"

da <https://photography-now.com/>



Ernst A. Heiniger: "Bjesprisorni", Ragazzo addormentato a Leningrado, 1932 © Fotostiftung Schweiz

Ernst A. Heiniger (1909–1993) apparteneva all'avanguardia della Nuova Fotografia in Svizzera negli anni '30. Già ritoccatore esperto ha imparato a scattare fotografie. Ha sviluppato rapidamente una sensibilità per l'estetica contemporanea e moderna ed è stato presto uno dei primi fotografi ad essere accettato nello Swiss Werkbund (SWB). Dopo questa scintilla iniziale, Heiniger ha sempre osato affrontare nuove sfide e ha ripetutamente svolto un lavoro pionieristico.

Nel 1936 *Puszta-Pferde*("Cavalli in Ungheria") fu uno dei primi libri fotografici moderni pubblicati in Svizzera. Ha lavorato con noti artisti grafici come Heiri Steiner, Herbert Matter e Josef Müller-Brockmann ed ha creato design innovativi attraverso l'allora inedita combinazione di fotografia e grafica. Negli anni '50, Heiniger ha girato il mondo come regista di documentari per Walt Disney: due dei suoi cortometraggi sono stati premiati con un Oscar. In seguito ha girato il primo film a 360 gradi della Svizzera per l'Expo 64 a Losanna.

Anche se l'immaginario di Ernst A. Heiniger era già percepito ai suoi tempi da un vasto pubblico, il suo nome è poco presente nella storia della fotografia svizzera. Nel 1986 lasciò la Svizzera con la decisione di non tornarvi mai più e visse a Los Angeles fino alla sua morte nel 1993.

Da allora, la Swiss Photo Foundation ha cercato di riportare la sua eredità fotografica in Svizzera, cosa che alla fine è riuscita a fare nel 2014. L'elaborazione e la ricerca del suo archivio costituiscono la base per la prima retrospettiva completa di questo creativo visual designer.

La mostra *Ernst A. Heiniger - Good Morning, World!* mostra fotografie materiche e naturalistiche, libri fotografici, manifesti, filmati, making of e documenti che collocano il suo lavoro nella storia contemporanea. Anche il suo film a 360 gradi *Rund um Rad und Schiene* ("Magic of the Rails") - l'attrazione delle FFS all'Expo 64 di Losanna - viene riproposta come una proiezione a tutto tondo. Il variegato lavoro fotografico e cinematografico di Ernst A. Heiniger è sempre stato tecnicamente all'avanguardia e si muoveva tra la perfezione fredda e la vicinanza sensuale alla natura.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 5 giugno al 10 ottobre 2021

Fondazione svizzera per la fotografia

Grüzenstrasse 45 - 8400 Winterthur - ☎ +41 52 -234 10 30

info@fotostiftung.ch - www.fotostiftung.ch

orario : dal martedì alla domenica 11.00 -18.00, il mercoledì 11.00 – 20.00

[Sergej Vasiliev,](#)

[uno sguardo indiscreto sull'URSS sconosciuta](#)

dal Comunicato stampa

Dopo averlo conosciuto per la sua straordinaria galleria di ritratti dei criminali tatuati nelle prigioni russe, l'Italia torna a omaggiare, con un'inedita mostra antologica, uno dei più importanti fotoreporter del Novecento: Sergej Vasiliev. All'occhio penetrante dell'ex Unione Sovietica, cinque volte vincitore del World Press Photo (1978, 1980, 1982, 1983, 1985), è dedicato l'evento espositivo dal titolo "Sergej Vasiliev: uno sguardo indiscreto sull'URSS sconosciuta" che si terrà a Firenze, dal 23 giugno al 4 ottobre, presso il Semiottagono delle Murate (P.zza Madonna Della Neve, 8).



Promosso dall'Associazione Amici del Museo Ermitage insieme a MUS.E, MAD Murate Art District, Museo Sergej Vasiliev a Čelyabinsk realizzato con il contributo di Fondazione CR Firenze, e in collaborazione con MIP Murate Idea Park, il percorso rende omaggio al giornalista che con la sua fotocamera ha documentato per quasi cinquant'anni la vita nei Kolchoz, lungo le strade siberiane, e che ancora oggi si distingue per l'alta qualità del linguaggio fotografico e la varietà dei temi trattati. La storia nuda, vera, della gente russa, scrutata e indagata con un formalismo mai retorico, è la protagonista indiscussa di questa mostra che, pur facendo eco a quelle inaugurate in Europa e in Italia (l'ultima a Bologna nel 2020), invita ora a conoscere anche altri punti di vista dell'autore.

L'allestimento, curato da Marco Fagioli, tra i massimi esperti di arte figurativa russa, e ideato da Jan Bigazzi, vede un repertorio di oltre ottanta fotografie in bianco e nero scattate tra gli anni Ottanta e i primi Novanta intorno a Čelyabinsk, città di oltre un milione di abitanti ai piedi degli Urali, dove nel 1957, tenuta segreta fino alla Glasnost, un'esplosione provocò una catastrofe nucleare peggiore di Chernobyl. Vasiliev, più che descrivere, narra per immagini il lungo ciglio del baratro sul quale si sono incamminate le vite dei soggetti impressi: detenuti, operai e donne tra la nascita e la morte, una cronaca avara di colore che è insieme forma del linguaggio e sostanza della verità restituita agli occhi del visitatore.

Al viaggio dentro le carceri sovietiche, compiuto durante la stagione del "disgelo", e alle quali tornerà più volte nel tempo libero per uno sguardo più intimo ed estetizzante sui prigionieri tatuati, la mostra aggiunge quello attraverso la maternità, la bellezza del corpo femminile, gli eventi avversi. Le immagini, divise in sei sezioni tematiche (ritratti, ginnaste nella sauna, partorienti, amori e vita dietro le sbarre, detenuti, tatuati, cronaca) raccontano quindi un Vasiliev meno noto, di ritorno alla natura, all'origine dell'uomo, che alla fotografia di propaganda ne preferisce una che celebri la poetica imperfezione della vita, il reale più della messa in scena.

Particolarmente toccante e drammatico il capitolo che chiude il percorso ed è dedicato all'incidente ferroviario di Ufa, nel distretto di Iglinskiy, avvenuto il 4 giugno del 1989. Inviato dal Vecherny Čelyabinsk (Čelyabinsk Sera), il quotidiano per il quale Vasiliev ha lavorato per quarantacinque anni dal giorno della sua fondazione nel 1968, il fotografo ci porta sui luoghi del disastro, stringe sui corpi bruciati e martoriati distesi sui tavoli dell'ospedale o nelle bare sostenute per le strade del dolore, che fanno tornare alla mente alcune scene del grande cinema

russo post-stalinista. E' un Sergei Vasiliev costantemente in ascolto, pronto a cogliere la trama di ogni vissuto e a regalare all'osservatore un ipotetico seguito, immaginato senza quel colore che, dice l'autore, "interferirebbe con la percezione" della realtà.

Nel 2022 la mostra sarà ospitata al Museo delle Culture di Lugano (MUSEC).

Biografia:

Sergej Vasiliev è nato nel 1936 a Malie Kibeči nel Ciuvascia, in Russia. E' stato il fotoreporter del giornale Vecherny Čelyabinsk per quarantacinque anni e ha ricevuto molte onorificenze: il World Press Photo (1978, 1980, 1982, 1983, 1985), l'International Master of Press Photography dall'International Organization of Photo Journalists (Praga, 1985), l'Honoured Worker of Arts of Russia e il Golden Eye Prize. Il suo lavoro è stato esposto a livello internazionale ed è presente in numerose collezioni private e pubbliche. È autore di più di venti libri, tra cui "Russian Beauty" (1996) e "Zonen" (1994). A Vasiliev, noto soprattutto per le sue mostre sul Russian Criminal Tattoo, è dedicato un museo a Čelyabinsk.

Sergej Vasiliev, uno sguardo indiscreto sull'URSS sconosciuta

dal 22 giugno al 4 ottobre 2021

MURATE ART DISTRICT, Piazza Madonna della Neve, Firenze – Toscana

Orario: dal lunedì alla domenica, 9.00-19.00

<http://www.murateartdistrict.it> – info.mad@musefirenze - ☎ 055 247 6873

[Jean-Marc Caimi & Valentina Piccinni: Umana Natura](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Umana Natura © : Jean-Marc Caimi & Valentina Piccinni – Courtesy Laboratorio di Cultura Fotografica

In mostra al **Laboratorio di Cultura Fotografica "Il Forno"** di Città della Pieve più di 50 fotografie analogiche in bianco e nero che rappresentano il profondo legame tra uomo e natura nella cornice unica del territorio umbro.

Le immagini di **Jean-Marc Caimi** e **Valentina Piccinni** evocano la connessione poliritmica tra il mondo animale, umano e vegetale. Come scrive Ilaria Schiaffini, docente dell'Università degli Studi La Sapienza, nel catalogo della mostra: "il reportage dei fotografi non si limita a un'impressione visiva istantanea, ma comporta un confronto senza pregiudizi con luoghi e persone. Nelle immagini, il paesaggio è raramente intatto: anche immagini di boschi e cespugli rivelano l'intervento umano o ricordano la presenza del fotografo.

Umana Natura

"Così, tutte le cose visibili non periscono completamente, perché si ricrea qualcosa di altra natura, e nessun'altra cosa sorge se non per la morte di un altro". - Tito Lucrezio Caro (De Rerum Natura, vv. 262-264)

Ci sono connessioni tra tutte le forme di vita, punti di intersezione che ci permettono di percepire la sincronia e la diacronia tra il mondo animale, umano e vegetale. Ci sono linee temporali che, pur seguendo cicli di diversa durata, si incontrano nel qui ed ora, nella dimensione del presente.

Questo lavoro fotografico cerca di esplorare la natura poliritmica dei cicli di vita, la loro interazione per sovrapporsi momentaneamente e poi ritirarsi di nuovo. Questa ricerca innesca un cortocircuito tra il ciclo lento e apparentemente sospeso della natura ancestrale e la natura transitoria più evidente dell'uomo, e invita a riflettere sulla percezione del cambiamento, della nascita e della morte. Al centro di questa indagine visiva c'è un territorio unico in Europa, la regione Umbria (Italia), dove il tempo sembra avere le sue radici più profonde. Una terra aspra, morbida, giusta, fertile e rivelatrice, di boschi incontaminati e uomini centenari, dove è possibile percepire l'ormai raro equilibrio originario,

Caimi & Piccinni

Jean-Marc Caimi e **Valentina Piccinni** è un duo di fotografi incentrati su storie contemporanee. Il loro coinvolgimento personale e l'approccio non filtrato alla fotografia documentaria, con particolare attenzione alle storie umane, ha portato al riconoscimento internazionale del loro lavoro. Hanno ricevuto diversi premi come il Sony World Photography Award nella categoria "Discovery", il Gomma Grant per il miglior documentario in bianco e nero, il PHmuseum of Humanity Award 2020 e molti altri. Sei dei loro progetti sono stati pubblicati in forma di libro negli ultimi cinque anni e sono stati esposti in festival e gallerie, tra cui la Biennale Für Aktuelle Fotografie (Mannheim) e Voies Off in Francia. Con il loro libro "Güle Güle", edito da André Frère Éditions,

www.caimipiccinni.com

Jean-Marc Caimi | Valentina Piccinni: Umana Natura

12 giugno - 12 dicembre 2021

Laboratorio di Cultura Fotografica "Il Forno"

Via F. Melosio 20/26, Città della Pieve, Perugia, Italia

Orario: dal giovedì al sabato dalle 10 - 13 / 15.30 - 19.30 Domenica 10 - 13

Chiuso lunedì, martedì, mercoledì e domenica pomeriggio - ingresso libero

Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>